



I S E M P R E V E R D E

CARLO LINATI



# Decadenza del vizio

ATHENA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

# **DA CARNE A SPIRITO**

C'è tra l'esercizio della poesia e quello dei muscoli, come oggi sportivamente inteso, insuperabile incompatibilità?

Lasciando in disparte i filosofi spiccioli del *mens sana in corpore sano*, tutta brava gente che vorrebbe far della letteratura e dell'arte una questione di terapeutica e di ottima digestione, confessiamocelo, la vera poesia è sempre uscita dall'insoddisfazione e dal dolore. Ci volle sempre uno speciale stato di grazia a produrla, spesso accompagnato da un intimo disagio o, come nel caso di Leopardi o di Hölderlin, da pena e infelicità fisica. Nel migliore dei casi la nascita della poesia non fu mai sollecitata da un grande fervore o impeto muscolare. Direi anzi che una scoppiante salute fisica è nemica di poesia e medita-

zione. Il pensiero e la creazione artistica, due eredità di Lucifero, sono stati d'eccezione: pur di vivere, di manifestarsi, arrivano perfino ad abbeverarsi ai succhi malefici delle più profonde inquietudini e disordinate follie. Vorrei dire che una cattiva digestione, una grande pena di cuore, una situazione finanziaria disastrosa, un forte abbattimento fisico e morale sono i terreni da cui, meglio che dal benessere e dalla sazietà, potrà spuntare il fresco fiore dell'ispirazione.

L'incompatibilità fra sport e poesia la si rileva anche da ciò che, in realtà, c'è nell'esercizio sportivo qualcosa che tende a sfruttare unicamente le risorse dei muscoli e della volontà. Nell'atto che lo si compie, pur così bello e profittevole per il corpo, ecco che l'atto sportivo lo si esaurisce: poi, compiuto, non lascia nel tuo intimo che un senso di gioia. Tu senti che pure i mo-

menti piú belli ed epici di una vicenda sportiva non ti è possibile, nella loro materialità fulminea, farli assurgere a calore di meditazione, a pensiero d'arte. Rimane solo in te il piacere, anche morale, della vittoria e dello sforzo ben compiuto.

Vi fu mai grande poeta che sia stato anche buon pugilista? Se passo in rassegna i grandi poeti del mondo nessuno mi si presenta con aspetto di olimpionico. Sofocle vinse i giochi olimpici, ma da ragazzo. E Pindaro? Oh, gran poeta, ma diciamolo, giungeva sempre, col suo peana, a cose compiute.

Ora, però, siccome a questo mondo le varie competenze degli uomini tendono a invadersi a vicenda, vediamo, in una scorsa, se ci siano stati poeti o scrittori ch'ebbero quel che si dice senso sportivo: le cui ispirazioni si sieno accostate in qualche modo alla vita dello sport.

Fu Dante sportivo?

Basta osservare il suo ritratto per convincersi che in lui l'abito della meditazione prevalesse su ogni altra facoltà. Tuttavia nella «Divina Commedia» spesso ricorrono versi o strofe piene di velocità o di allegra energia. E vi si trovano pure pitture di feste, come quella che apre il Canto dei Barattieri:

.....

.....

*Corridor vidi per la terra vostra,  
o aretini, e vidi gir gualdane,  
ferir torneamenti, e correr giostra,  
quando con trombe e quando con campane  
con tamburi e con cenni di castella,  
e con cose nostrale e con istrane.*

Del resto sappiamo che fu buon cavaliere e

che aveva prestato servizio come soldato alle cavallate, nella guerra guelfa fra Arezzo e Pisa. Ma le sue passioni vere furon soltanto politiche e amorose. A meno che non si voglia chiamar sportivo quel suo disperato ramingar di corte in corte, dopo esiliato da Firenze.

Ma è il semplice camminare uno sport?

Due ragazze, due dattilografe, poniamo, si mettono in «corti» e blusa e col sacco in spalla passano le loro vacanze girando a piedi o in bicicletta, fermandosi a cenar nell'osterie o a dormire nei fienili... E questo, a un di presso, era ciò che i nostri padri chiamavano far dello sport. Cioè un girovagare piacevole, giornaliero, istruttivo, unicamente per stare in salute e allegri.

Ma oggi, tempi d'intransigenza e di disciplina ad oltranza, le cose si sono fatte anche in questo campo assai più rigide e severe, e quegli spassi

non ci si degna neanche di chiamarli sport, perché soprattutto non vediamo in essi alcunché di quello spirito agonistico che deve oggi dominare assoluto in ogni impresa sportiva.

Del resto anche ai tempi di Dante, giochi arrischiati ve n'erano, e quei versi mi richiamano appunto a certo «Gioco del Ponte» che usava in Pisa, e che forse Dante vide: un gioco che qualche anno fa i pisani avevano rimesso su, con tutti i costumi e le imprese della città.

Due fazioni soldatesche appartenenti a due quartieri, uno al di qua e l'altro al di là dell'Arno, guidate, ciascuna, da un giovane patrizio, armate di lance e mazzapicchi, si scontrano in mezzo al Ponte, si assaltano, si azzuffano, cerca ognuna di gettare l'altra nel fiume. Ai tempi di Dante in Arno ce ne doveva andar parecchia per davvero di quella gente e la zuffa poteva essere sanguino-

sa. Ma oggi, quantunque le due schiere vadano armate in modo superbo, coi piú bei farsetti del mondo, il Gioco del Ponte è ridotto a una parodia. Nessun soldato va piú in acqua e le botte son menate con le vesciche. Però all'epoca del Gioco, negli alberghi in Pisa si fanno affari d'oro.

In Petrarca appare già una piú decisa volontà sportiva. L'adoratore della ben maritata avignonese fu il primo degli alpinisti italiani che ci abbiano narrato un'ascensione compiuta in piena regola. Fu anche intrepido viaggiatore. Cambiava soggiorno con gran facilità, aveva girato mezz'Europa «non già per alcun affare, ma solo per avidità di vedere e per un certo ardor giovanile».

Poteva aver trent'anni quando, accompagnato dal fratello minore e da due servi si decise a salire il Monte Ventoux, ch'era alto 1950 metri, nel Contado Venassino. Ecco, a leggere in una delle

«Lettere Familiari» del Poeta la descrizione di questa ascensione vien da pensare quanto fosse il suo spirito differente da quello che anima oggi un giovane durante un'impresa di montagna: e come il Petrarca, in quella salita, ci appaia pur sempre il poeta dello smarrimento e dell'errore. Né bisogna dimenticare ch'egli era pure un uomo il quale anelava liberarsi dal giogo d'amore a cui sottostava da sette anni, e che non rifuggiva da nessuna occasione di spasso, pur di guarirne.

\*

Un giorno io mi trovavo con un amico a sciare in alta montagna. Alla sera, dopo cena, la compagnia degli sciatori stava radunata nel salone ben riscaldato dell'albergo. Era tutta una balda gioventú florida, chiassosa, esuberante e come esaltata da quella giornata di continue corse e di-

scese su nevai, al vento della valle. Noi stavamo in un canto a fumare e discutere con altri sportivi, quando uno di questi fece, non so come, il nome di Meazza, il celebre calciatore. Allora l'amico mio, ch'è uno studioso e poco si intende di sport, e mi aveva seguito in montagna unicamente per farmi piacere, chiese con la piú grande innocenza:

«E chi è questo Meazza?»

Apriti cielo! Fu come avesse chiesto chi è Napoleone. Ma come? Non sapete chi è Meazza, il giocatore di calcio? E vivete? E vestite panni? E osate andar in giro? E osate chiedercelo?

Allora piccato e messo a puntiglio, l'amico scattò:

«Va bene, io ignoro l'esistenza di questo Meazza, ma voi, voi sapete, per esempio, chi è Raniero Maria Rilke? (Egli stava appunto ultimando un

saggio su questo poeta tedesco). La vostra meraviglia per la mia ignoranza è ridicola, quando voi stessi ignorate i dati e i fatti piú elementari dei grandi creatori dello spirito».

Basta, la cosa andò poi a finire in ridere, e si stapparono due bottiglie di Grumello. Ma intanto io pensai che lí, in quel battibecco, cosí per caso due mondi s'erano scontrati, i quali quasi sempre stanno in disdegno e in combutta fra loro: quello della carne e quello dello spirito, e che una volta tanto quello dello spirito aveva saputo dir chiare le sue ragioni all'orgoglio e alla petulanza dell'altro.

\*

Vittorio Alfieri possiamo metterlo fra gli scrittori che con la loro tempestosa attività letteraria e sentimentale annunciarono, in certo modo,

l'avvento di una epoca moderna. Da ragazzo, egli ci dice in quella sua incomparabile *Vita*, ebbe una grande disordinata passione per i cavalli e pei viaggi. Giovanissimo scorrazzava per l'Italia con calessi e calessini. Più tardi va a Parigi, poi in Inghilterra, in Olanda: poi, sempre incalzato da quella sua «impazienza di luoghi», compirà un viaggio in Germania, in Danimarca, in Svezia: lo troviamo in Russia, in Prussia, poi in Portogallo e in Spagna, solo fermato, in quelle scorribande, da qualche intoppo amoroso. «Per me l'andare era sempre il massimo dei piaceri e lo stare il massimo degli sforzi». Viaggiava coi dieci tomi di Montaigne in tasca, fermandosi nei paesi per buttar giù qualche tragedia. Ma la sua mania pei cavalli fu forse più grande e prepotente in lui di quella che lo trascinava a diventare un emulo di Shakespeare.

Del resto l'ultimo Settecento e il primo Ottocento hanno prodotto alcuni tipi di letterati che, senza esser propriamente degli sportivi ebbero nei loro caratteri un che di vivo, d'incomposto, di agitato, che si direbbe preludiasse alle procelle del dinamismo moderno.

Il Byron fu forse il piú burrascoso dei poeti. Per tutta la sua vita fu mosso da cento passioni: passioni furiosamente erotiche, sprezzo e ironia pel mondo britannico, passione per viaggi, cavalcare, pel nuoto, pel gioco e infine l'ultima che lo condusse a morte: per la redenzione del popolo greco. Benchè zoppo e piccolo di statura, amava il nuoto e i tuffi. Da ragazzo rubava oggetti agli amici e glieli buttava in acqua pel piacere di andar a ripescarli. Si divertiva a giocare a *cricket* con sette panciotti indosso e un soprabito: nato ribelle e coraggioso, era tra i suoi compagni

l'inspiratore di tutte le imprese piú arrischiate e pericolose. È rimasta celebre la sua traversata a nuoto del canale di Corinto, tra Sesto ed Abido. L'aveva fatta per scommessa e per emulare quella compiuta da Leandro, il quale si recava a nuoto dall'altra parte dello Stretto a cogliere un bacio sulla bocca di Ero. Per quella che fu davvero un'impresa sportiva di gran classe (trattandosi di parecchi chilometri di mare agitato) Byron scrisse alcuni versi, nel suo solito stile cinico, mettendo in canzone la sua impresa bellissima e quella di Leandro. Ne valeva la pena? Egli conclude: «Leandro aveva fatto la traversata per prendersi un bacio di Ero, e io per prendermi semplicemente un raffreddore».

Si cita di lui un tratto di doloroso cinismo. Il giorno dei funerali di sua madre, morta poco dopo il suo ritorno in Inghilterra, dopo il suo viaggio

in Spagna, egli era rimasto là, ritto, impassibile in cima alla scalea del suo palazzo a veder dileguarsi verso la chiesa il funebre corteo. Poi d'un tratto, aveva chiamato a sè un amico e gli aveva ordinato di andar a prendere quattro guanti da boxe, e calzatili, si mise a menar colpi all'impazzata addosso all'amico. «E il suo silenzio, scrive un suo biografo, e la straordinaria violenza dei colpi che menava tradirono solo i suoi sentimenti».

Il Romanticismo, del resto, fu un vivaio di poeti che, con certa estensione della parola, si potrebbero chiamare sportivi. Ma se in Italia, dove il Romanticismo giunse di riflesso, tranne Ugo Foscolo non ebbimo in quel periodo di splendenti fervori poetici, altri scrittori di questo genere (Manzoni e i Manzoniani furono gente piuttosto sedentaria) in Germania lo *Sturm und Drang* faceva strage,

risvegliando negli scrittori il genio di furibonde fantasie e di violente ispirazioni innovatrici. Colui che piú compiutamente accolse in sé e nella sua poesia questo nuovo clangore di spiriti fu certamente il Goethe.

Piú io mi dilungo a studiare questo genio tedesco, piú mi convinco che veramente la vita moderna, il suo grande afflato di operosità, le sue conquiste tecniche furono, come per miracolo, presagite ed intuite da lui. Ricordate l'uscire di Faust dalle nebbie scolastiche del mondo antico, la sua clamorosa aspirazione verso un'umanità gonfia di nuovi miti, allorché il patto con Mefistofele gli dà modo di trasformarsi nella giovinezza, di vedere il mondo in tutta la sua immensa varietà di forme e di iniziative, e gustare le gioie dell'amore?

«Io voglio l'ebbrezza – la vertigine: voglio le vo-

luttà che generano tormento: l'odio che germoglia dall'amore, gl'impedimenti che ne danno l'alacrità. Il mio petto, guarito ormai dalla febbre del sapere, deve star aperto a tutti gli affanni...».

*Se sul letto dell'ozio mai posassi*

*inerte, tosto sia per me finita!*

*Ov'io dicessi all'attimo fuggente:*

*– Fermati! Sei bello! –*

*in ceppi volentieri tu mi gitta*

*che allor voglio morire.*

*Ov'io m'arresti sono schiavo.*

«Ov'io m'arresti sono schiavo». Non è questa la formula in cui l'uomo moderno ha racchiuso il senso della vita sua implacabile?

Ma fu sportivo Goethe? Vita scapigliata condusse quando chiamato presso il Duca di Weimar, Carlo Augusto, ne divenne l'amico più fede-

le. «Il giovane Duca s'è preso in casa quell'esaltato di Goethe» dicevano gli amici. «Volano i piatti dalla finestra del Castello: fanno i bagni nelle buche di ghiaccio: e amori, folli escursioni e cacce e balli e cavalcate per foreste e gozzoviglie ed ebbrezze e parodie». Più tardi Goethe farà la sua prima escursione al Gottardo per fuggire la malinconia del suo amore per Lilí Schoenemann. Poi una seconda, a trent'anni: e andare sul Gottardo allora non era come andarci adesso; non c'erano che strade dirupate e nessun comodo di rifugio. Ad ogni modo è notevole come ambedue le volte, giunto sulla cima, Goethe non abbia voluto scendere in Italia, ancorché l'Italia lo attirasse potentemente. Ma ciò che non fece allora ubbidendo al genio della sua razza, lo farà più tardi, a trent'anni, quando calato da solo pel Brennero nel Trentino, compirà attraverso l'Italia quel viag-

gio rimasto memorabile, e ricco per lui d'ispirazioni stupende.

\*

Ho sempre pensato che farebbe cosa utile chi sapesse tracciare una storia dei vari sport, del come sorsero e si svilupparono, e del perché alcuni vennero in grande fortuna e altri languirono presto.

Chi, poi, come me, è nato nell'altro secolo e gli sport, da quel ch'erano allora, modesti e casalinghi passatempo all'aria libera, li ha visti prorompere nell'attuale splendore, avrà avuto campo di fare alcune osservazioni sullo sviluppo di questa grande passione, che potrebbero essere interessanti e per lo storico e per lo psicologo.

Erano i tempi in cui l'elegantissimo D'Annunzio lasciava talvolta i suoi bei sauri per cavalcare la

ruota alipede: in cui Angelo Mosso, l'attento fisiologo piemontese, ricercava in libri rimasti celebri gli effetti dello sforzo sportivo e, piú tardi, il comportamento delle varie funzioni del corpo umano durante le ascensioni alpine, mentre Guido Rey, l'innamorato del Cervino, scriveva le sue prime memorabili pagine sull'alpinismo che tanto giovarono in Italia a far conoscere e amare la montagna. Era il tempo in cui Alfredo Oriani pubblicava il suo libro forse piú bello con quella «In bicicletta» ch'è comunque assai migliore di tanti suoi romanzi, oggi dimenticati.

Oggi, mentre un po' dappertutto il mondo è inondato di resoconti d'impresе sportive, pochissimi scrittori sanno rendere queste imprese con qualche senso d'arte. Si direbbe che troppo impigliati nella realtà che descrivono, non san trovare l'emozione con cui farla rivivere.

Conoscete i libri di Alain Gerbault che ha attraversato l'Atlantico e il Pacifico e non so che altri mari, da solo, col suo piccolo veliero? o la tragica narrazione di De Saint Exupéry sopra un volo drammatico di notte, attraverso le Ande? o quello di Anna Lindbergh che seguì il marito in un suo volo attraverso le terre Canadesi, lo stretto di Behring, discendendo poi le coste della Cina fino al Yantzé? Mi sembra inutile accennare, perché certo note a tutti, le pagine di Orio Vergani su prove e figure di ciclisti, di Louis Trenker su sport e imprese alpestri e invernali. Ma a volte mi viene un dubbio se l'arte di fronte a questo nuovo atteggiarsi della realtà non rimanga di fatto un poco intimidita, oppressa, e se non sia destino dell'arte di dover respirare unicamente in un clima di gentilezza e di umanità.

Dopo la guerra, dal '22 fino verso il '25, quando ci fu nelle nazioni latine una vera esplosione di sport in genere, un gruppo di scrittori aveva dedicato a questo fermento di muscoli e di giovinezza, libri in prosa e in versi. Erano dei poeti, degli scrittori di saggi. Dei loro libri nessuno propriamente superò il successo di una annata, ma erano scritti con verità e con sincerità poetica: vorrei dire che quelle furono probabilmente le migliori testimonianze rese, sino allora, dalla letteratura allo sport.

A rileggere oggi, dopo quindici anni, il pittoresco resoconto di Paul Morand sulla corsa dei sei giorni a New York o la storia del suo famoso campione, o la giornata del pugilista di Jean Prevost, o quelle storie di ciclisti e di pugili che Henry de

Montherland ci ammaniva con tanta capziosa freschezza, o la corsa automobilistica registrata da Pierre Hamp, con quel suo stile tecnico e brutale di ex ferroviere, vien voglia di meravigliarci come quegli scrittori avessero creduto di trovare in questa rinascita dell'energia muscolare un'inestinguibile corrente di poesia e quasi un nuovo mondo di fantasia da sfruttare. Belle pagine per esempio, quelle in cui Jean Prevost, con sottigliezza tra filosofica e poetica ci definisce in piccoli saggi le inedite sensazioni di un pugilato o di una prova di corsa: la novità di un corpo reso agile, elastico, e armonioso dall'esercizio razionale della ginnastica svedese: il piacere di raggiungere la perfezione della forma attraverso il giornaliero allenamento: il gusto per le pure velocità, i giochi di squadra etc. Ma oggi, dopo tanti anni che gli sport esistono, onorati, acclamati e diventati così

gran parte della vita nazionale, ci accorgiamo che ancora una volta la letteratura e la poesia dovranno cercare le loro ispirazioni al di fuori della materia e della violenza.

E in parte nella materia, nella sensazione aveva cercato le sue il D'Annunzio.

Ma oggi i giovani vanno dimenticando il D'Annunzio. I giovani son quasi sempre ingiusti: è la loro prerogativa. L'opulenza imaginosa della prosa dannunziana, la sensualità e il panismo che la pervadono mal si addicono alla gioventù contemporanea che ama le immediate soluzioni, che vuol sciogliersi nell'attimo e mira al concreto in tutte le cose della vita. Oltrechè non è di regola che i figlioli abbiano a repudiare i padri loro?

Oggi, il culto della vita fisica domina un po' dappertutto. Ma sarà permesso di dire, fino al punto da degenerare in idolatria?

Tuttavia io non voglio essere così pessimista come lo è, riguardo alla nuova giovinezza, uno dei più curiosi e profondi scrutatori del mondo contemporaneo, Daniele Rops, in alcune pagine del suo libro «Ce qui meurt et ce qui nait». Il Rops afferma che il mondo sta ora morendo per l'abdicazione dello spirito di fronte à *l'organisation temporelle*. «L'uomo moderno ha rinunciato alla vita interiore e soffoca in un eccesso di realtà». E questa mi sembra pure una dura verità.

Ed è appunto alla minaccia di un tal pericolo che l'uomo d'intelligenza, che l'uomo che ha ancora fede in una vita superiore dovrà opporsi con tutte le forze. Impostato sopra una base puramente materialistica, il mondo difficilmente, io credo, ritroverà la sua pace.

Ora lo sport, mentre può essere un corroborante affettuoso alla vita spirituale dell'uomo, portato

all'eccesso soffoca ed annulla questa vita sulla quale è fondata la sua nobiltà di essere privilegiato, la sua stessa ragion di vivere. Se l'uomo rinuncia alla propria individualità morale e al proprio pensiero, e alle proprie qualità d'invenzione, d'ingegno e di carattere, non gli si può aprire davanti che la squallida prospettiva di una vita da bruto.

L'ideale sarebbe che le nuove generazioni comprendendo tutto questo, moderassero gli eccessi di una tale folle religione del corpo e aspirassero a realizzare un modello d'umanità in cui Spirito e Carne, fusi in un accordo di buona vicinanza, si scambiassero tra loro, da amici contenti, le loro conquiste.

## **AMICI OLTREMONTANI**

(Dalle «MEMORIE DI UN TRADUTTORE»)

Ho tradotto una diecina di libri e penso che anche questa è stata un'esperienza che m'ha lasciato qualche buon ricordo e mi ha messo in contatto con le piú diverse nature di scrittori.

Ricordo che sulle prime, quando incominciavi a tradurre, mi spingeva a quella fatica una certa bramosia che mi s'era fitta dentro, di vedere, cioè, che effetto facessero in buon italiano le emozioni, le fantasie e le immagini che tanto mi avevano appassionato e commosso nell'originale. Vediamo un po', mi dicevo, s'io potessi rendere in modo perfetto e geniale una di queste «Conversazioni Imaginarie» di Savage Landor, o questo «Essay» del Lamb, o questo poemetto di Donne. E lí, per giornate intere, a furia di lima e di cesello, mi sforzavo di rifare, di rifinire nella no-

stra lingua quei piccoli capolavori. In fondo al mio pensiero c'era, lo confesso, la lusinga un po' arrogante di poter giungere ad allargare in quel modo i dominî emotivi della *mia* letteratura, metterla in contatto con quelle emozioni oltramontane in modo che ne avesse a ricevere incitamento verso nuove forme e audacie. Fu quest'ambizione che mentre io abbandonavo volentieri al macello dei traduttori di mestiere gli scrittori popolari, mi indusse a tradurre cose difficili o rare o poco note, nelle cui pagine il gusto della lingua e della poesia giaceva annidato come pimento nel calice di un fiore.

Nel 1920 io conobbi il Maestro Franco Leoni, di ritorno da Londra, e fu nella sua villeggiatura ai «Torni» di Bergamo ch'egli mi parlò per la prima volta del poeta W. B. Yeats, del quale stava musicando il dramma «Lady Cathleen» su libretto del-

lo Yeats stesso.

Poi mi parlò di Lady Gregory, poi di Synge e di Shean O' Casey, altro irlandese ch'egli aveva conosciuto a Londra, e dei loro lavori.

Leoni eccelleva soprattutto nel raccontarmi gli intrecci delle loro commedie. Il «Playboy of the Western World» di Synge nel suo abbozzo orale, molto mi piacque. Diventai in breve entusiasta di quella strana compagnia in ingegni bizzarri, alati, sapidi di un *humour* che stava fra il magico e il rusticano: e fu così che dal 1910 al 1913 occupai tutto il mio tempo a tradurre i quattro migliori drammi dello Yeats, poi quattro dello Synge e alcune commedie di Lady Gregory.

Debbo confessare che a mano a mano ch'io mi andavo familiarizzando con l'arte del tradurre, comprendevo sempre meglio che quelle «novità» ch'io volevo introdurre nella mia letteratura, vi re-

stavano alquanto estranee. Rimanevano là come cose d'eccezione, a sè stanti, con una lor aria tra ibrida e spaesata. M'accorsi allora essere la nostra una lingua insofferente di contatti, ma tollerante di intuizioni che non si adèguino al suo genio, lingua terribilmente massiccia, dalla compagine chiusa e gelosa e che non ammette, se non per gradi, di essere posseduta dall'emozione straniera. Dico per gradi, poiché ho osservato che alla lunga anche la nostra prosa si lascia un poco sforzare: che queste cose straniere entrano sí alla fine in casa nostra, ma ci vogliono anni e, di solito, vi entrano di seconda mano, quando la novità e la freschezza sono scomparse.

Nel marzo del '18, di ritorno dal fronte, mi trovavo un mattino a passeggiare per Firenze con Giovanni Papini che avevo conosciuto al tempo

della «Voce». Avevamo fatto i Lungarni soleggiati, a passo a passo, ragionando di letteratura, d'amici e d'autori. Papini è un cordiale conversatore ed è largo di cuore e di parole verso gli amici quando li stima, disposto a tralasciare con loro la naturale ironia del discorso. Egli mi aveva invitato a tradurre qualcosa per la Collezione della «Voce». Mi condusse dal libraio Seeber, in Via Tornabuoni.

— Dimmi, cosa vuoi tradurre?

— De Quincey. Quell'autore mi piace.

Papini appoggiò la scaletta di legno allo scaffale, vi salí su, cercò fra i molti volumi rilegati a vari colori, e ne discese con due libretti che mi porse.

— Ecco qua il tuo De Quincey.

Erano due opere miscellanee del grande laghista. Volevo pagarle.

— Lascia andare. Qui ho conto aperto.

Lo ringraziai affettuosamente e uscimmo. Poi, tornato al nord, mi misi a tradurre alcune di quelle pagine: e tra queste, stupende, la narrazione dell'ammazzamento e della strage compiuta a Londra, nell'inverno del 1912, da John Williams sulla famiglia del calzettaio Marr, e poi l'altra su quella dell'oste Williamson: crudeli e raccapriccianti visioni, condotte con quella sottile e diabolica arte di minuti ragguagli, con quella compiacenza di «buongustaio del delitto» ch'è propria del lucido oppiòmane. Quando ebbi finito, però, mi pentii. Pensai che non sarebbe stata opera onesta da parte mia metter in giro un resoconto così sadicamente dettagliato di tanti delitti: ebbi degli scrupoli. Allora scrissi a Papini il quale fu sorpreso da quelle mie esitazioni e mi rassicurò dicendomi che se quelle descrizioni erano veramente opere d'arte, avevano la moralità in se

stesse e non era il caso di preoccuparsi di altro.

Sono del parere che per dare un'idea esatta dell'originale il meglio sia non tradurre letteralmente, ma genialmente parafrasare e italianamente trasfigurare. Questo se si vuoi fare opera di buon scrittore.

Dico genialmente. Occorre render nostro l'altrui: appropriarsi l'emozione straniera: italianizzarla. Io mi compiaccio di una versione esatta, non di una versione che sia soltanto letterale e dove lo spirito dell'originale dorme per lasciar trionfare la lettera. Amo invece le versioni in cui il traduttore interpretando esattamente ma liberalmente il testo, lo rende con cordiale vivezza, con spontanea, personale comprensione e ne dà tutto il profumo, l'anima, il clima. Perfette traduzioni letterali che fanno afa al solo metterci su gli oc-

chi, altre buttate giù, ma che dell'originale ti rendono tutta la vita misteriosa. Per me soltanto quelle contano fra le traduzioni *che son diventate italiane*. Il «Faust» di Giovita Scalvini, i «Canti Illirici» del Tommaseo, per dir d'alcune, le versioni di Carducci da Klopstock e da Platen, quelle di De Bosis da Shelley; il «Don Chisciotte» del Carlesi, il «Kim» della Celensa, il «Manalive» di Cecchi, che sono quasi ricreazioni. È forse il caso di dire che la nostra probità congeniale ci ha spesso giocato brutti tiri anche in letteratura?

Sempre per tale probità io non ho mai *tagliato*; ma comprendo che in qualche caso ebbi torto di non farlo. Poiché anche questo non decidersi mai a sacrificare, nel tradurre, parti palesemente imperfette, stanchevoli o antiquate di un testo è scrupolo eccessivo e malefico.

Il lettore d'oggi è distratto, legge poco e svo-

gliatamente, se poi anche gli metti sotto gli occhi un libro, magari bello, ma appesantito da vecchiumi, ripetizioni, incisi, divagazioni d'altri tempi, alla fine lo butterà in un canto. Ed è peccato perché, sfrondata e snellita, magari se lo leggeva da capo a fondo.

Gli Americani che van per le spicce son giunti persino ad accorciare vecchi romanzi: da cinquecento pagine ridurli a duecento. Ho letto qualcuno di questi «condensamenti» e vi assicuro che al contrario di quanto mi sarei atteso, mi son trovato davanti un romanzo vivo, appassionante fino alla fine, mentre probabilmente sull'originale mi sarei addormentato.

Non dico che il sistema s'ha da usar sempre. I capolavori son capolavori, il genio ha impresso in ogni lor parte l'orme del suo spirito, bisogna prenderli come sono, ma ad opere minori si arreche-

rebbe un servizio rimondandole di quelle parti su cui il tempo ha accumulato ruggine e caducità.

E poiché quegli autori quasi sempre ero andato a cercarli io stesso, mi piacque conoscerli a fondo, approfondirli a mio agio, e di ciascuno diventare amico durante la nostra lunga vicinanza spirituale. Con alcuno di essi ho vissuto in familiarità per mesi, per anni, deliziosamente mescolato al fiore piú intimo della loro natura e del loro ingegno.

L'incontro con Synge, sopra ogni altro, mi fu di eccitamento e mi lasciò per lunghi anni il ricordo della piú tenera amicizia. Dopo aver tradotto di lui quattro drammi essenziali, mi dedicai ai frammenti di «Le isole Aran» in cui Synge descrive in modo cosí saporito la sua vita con gli abitanti di quelle scogliose isole al nord dell'Irlanda, i loro tipi, i loro paesi, i loro discorsi, le loro leggende, i

loro amori. In quel tempo posso veramente dire di essere vissuto sempre in compagnia con quel bravomo di irlandese dell'Ovest. Di lui avevo imparato a conoscere piú intimamente il carattere e la vita attraverso i tre volumi in cui il romanziere George Moore narrava minutamente l'epopea della rinascita spirituale d'Irlanda. Ho amato quest'uomo silenzioso, dai grossi baffoni, dall'occhio acceso, dagli scarponi da montanaro. L'ho seguito per le campagne e le paludi quando andava a suonare il violino ai marinai italiani nelle osterie o quando vagabondava coi calderai da paese a paese o si fermava a chiacchierare coi pastori e coi porcai del Connaught per carpire loro qualche aggettivo pittoresco, qualche motto prelibato, qualche nota di colore. E nessuna pagina mi commosse piú di quella in cui George Moore descrive Synge appena quarantenne, colpito

da un cancro alla gola, che ricoverato in una casa di salute di Dublino, dava l'ultima mano a «Deirdre l'Addolorata», la grande tragedia umana della bellissima e selvatica regina irlandese.

«L'ultimo suo sforzo, scrive George Moore, Synge lo riserbò per «Deirdre»: ed egli lavorò intorno alla tragedia quanto poteva, poiché era deciso di finirla prima di morire. Ma era lento nello scrivere e il suo male invece correva svelto da cellula a cellula, per modo che prima che l'ultima parola del dramma fosse scritta, Synge depose la penna e si rassegnò a morire...

«Usava discorrere di «Deirdre» come dell'ultima sua delusione: ma purtroppo un'altra lo aspettava. Un'ora prima di morire chiese all'infermiera che lo spingesse con la carrozzella nella camera da cui egli avrebbe potuto scorgere per l'ultima volta le montagne di Wicklow, le colline

dov'egli soleva recarsi in lunghi vagabondaggi solitari. Infatti fu portato colà, in quella camera, ma le montagne non si potevano vedere dalla finestra: per vederle bisognava che Synge si alzasse e Synge non si poteva alzare. E così il suo ultimo desiderio rimase insoddisfatto ed egli morì con le lacrime agli occhi».

Piú tardi il mio incontro con Lawrence.

Non per vantarmi, ma visto che il Lawrence ebbe poi fama così strepitosa anche in Italia, tengo a precisare che non solo fui il primo italiano a discorrere dell'opera sua («Corriere della Sera» del '25), ma che mia fu la prima versione uscita in Italia, di Lawrence: e cioè di due suoi racconti «La Volpe e la Coccinella».

Ho ammirato il Lawrence, sorpreso, entusiasmato, sconcertato da quella sua giovine forza

misteriosa di scrittore che sapeva frugare con tanta acutezza per entro la materia dei fatti e delle passioni, ammettendo, con dispetto, la potente e brutale magia del narrare, quel mondo oscuramente sessuale che scorre nelle sue pagine, sotterraneo e minaccioso come romba di torrente in piena; ma, nello stesso tempo, come traduttore arrabbiandomi a certi grovigli di frasi e d'idee che mi si paravano davanti come ispidi roveti e che non riuscivo a dipanare con la nostra lingua chiara e fluida ad ogni costo, la quale ripudia inesorabilmente il torbido e il ravviluppato.

Dopo d'allora Lawrence salí in gran fama, le sue versioni si moltiplicarono, non ci fu signora italiana che non tenesse al suo capezzale o un *Serpente Piumato* o una *Lady Chatterley*.

Del resto non l'amava la perfezione, il povero Lawrence.

In seguito a quel mio articolo del «Corriere» in cui lasciavo trasparire pur tra l'ammirazione per la calda bellezza dei suoi racconti qualche perplessità su quella sua torrenzialità incomposta egli mi scrisse dal Messico una lettera nella quale si irritava per quel mio dubbio, e fra l'altro diceva: «Quanto a me, sapete, m'importa un fico dell'opera d'arte pulita e nitida... Ma veramente voi pensate che i libri sieno dei giocattoli fabbricati con grazia d'osservazioni e di sensazioni, ben rifiniti e perfetti? Io non credo. Per me anche Synge, che del resto ammiro molto, è un po' troppo bene arrotondato... Non posso soffrire l'arte che bisogna girarvi attorno per ammirarla. Un libro dev'essere o un bandito o un ribelle, o un uomo della folla. Odio l'attore e le dizioni. Uno scrittore deve stare tra la folla o eccitare gli uomini allegramente a qualche malestro o sollazzo... Do-

potutto il mondo non è un palcoscenico – non lo è per me, almeno – non una mostra, o cose del genere. E l'arte, i romanzi, specialmente, non sono piccoli teatri dove il lettore se ne sta seduto come un Dio dopo aver pagato il suo biglietto da venti lire, a singhiozzare, a commuoversi, a perdonare, a sorridere. È quello che i miei libri non sono e non saranno mai...».

Questa sfuriata mi fece piacere. Ero riuscito a costringere Lawrence a rivelarsi! Ma forse, io penso, era qui in causa fra noi due la disparità inconciliabile che è fra la natura della lingua italiana e quella di altre lingue europee, come la francese, l'inglese e la tedesca; e cioè, che mentre in quelle una cosa non scritta bene, ma passabilmente, può reggere, se dentro c'è vita, nella nostra una cosa scritta in modo andante è come se neanche fosse scritta. E questa è la dannazione

della nostra lingua, la sua diabolica e splendida inferiorità.

Non so, per esempio, se la nostra lingua, così permalosa, sopporterebbe un mastodontico monolito come l'«Ulisse» di James Joyce. Non solo non si potrebbe concepire in italiano una versione di quell'enorme epopea in prosa, ma immagino che se si riuscisse a realizzarla quel libro ci direbbe ben poco, essendo tutta la sua concezione visionaria in opposizione al nostro spirito latino.

A Parigi, nel 17 marzo 1930, in un quartierino al terzo piano di Rue de Grenelle, io discutevo con Joyce della possibilità di tradurre l'«Ulisse».

Joyce era allora un bell'uomo sui quarantacinque, con un viso aperto, armonioso e intelligente che avrei detto tutto italiano, con capelli castani, a spazzola, e occhi ricoperti da due lenti affumi-

cate, essendo egli già affetto da quella malattia che lo avrebbe portato sull'orlo della cecità. Stava seduto su di un divanetto del modesto salotto, mentre la moglie e la figlia, già ventenne, sedevano all'altro canto della stanza. Libroni voluminosi, dizionari, incunaboli e enciclopedie giacevano sparsi un po' dappertutto, sul divano o ai suoi piedi. Prendemmo un té ragionando della fortuna di «Ulisse» pel mondo e della poca sua in Italia.

— Perché non lo tradurreste? mi chiese Joyce. È già tradotto in dieci lingue. L'anno venturo dovrebbe uscire la versione in francese alla quale ho presieduto io stesso, in collaborazione con Valery Larbaud ed altri linguisti di Parigi: e vi potrebbe giovare.

— La difficoltà non sta neanche nel tradurre «Ulisse», ché, eventualmente mi potrei aggregare nel lavoro alcuni studiosi italiani, ma nel tro-

vare l'editore. Conosco i maggiori editori nostri e, v'assicuro, non ne vedo alcuno che sarebbe abbastanza arrischiato da assumersi un'impresa come quella.

Joyce tacque un po', poi mi chiese:

— Conoscete Francesco Soave?

— Il Padre? Lo scrittore moralista?

— Sí, quello. Quand'ero in collegio a Dublino, per imparar l'italiano mi facevano leggere i «Racconti Morali» del Padre Soave. Vorrei rileggere quel libro.

— Ma davvero vi compiacete di quella roba?

Si fece da me promettere che appena ritornato a Milano gli avrei mandato i «Racconti Morali» di Francesco Soave.

Poi discorremmo del suo nuovo lavoro che cominciava ad apparire a puntate sul *This Quarter* e che uscì in volume col titolo «Finnegan Wake».

Ma l'esito di quella mia conversazione e il concetto di quell'opera stranissima quale Joyce me la espose furono già oggetto di un mio articolo sulla «Stampa».

Un altro incarico mi aveva dato Joyce prima di andarmene, e cioè che gli mandassi da Milano la lista dei migliori tenori e baritoni che avrebbero cantato alla Scala durante quell'inverno. Joyce aveva una grande ambizione: cantar con bella voce da tenore. Ricordate il suo primo e unico volume di versi? La signora Joyce mi disse che a un certo punto della vita, il marito fu lí lí per dedicarsi interamente allo studio del canto e rinunciare alla letteratura.

La luce azzurrastra del pomeriggio parigino si spandeva per la stanza quieta e, in basso, s'udivano le trombe ovattate degli auto che correvano verso l'Esplanade.

— E forse avrei fatto bene, no? soggiunse Joyce. Fu la letteratura a farmi perder la vista.

Joyce conosce lingue a diecine, coi loro dialetti: ha in capo tutta una scienza glottologica di prim'ordine, studia una nuova scienza del linguaggio.

E mi accennava, con un gesto, a tutti quei volumi che gli stavano sciorinati in giro, fitti di una stampa minuta, terribilmente minuta...

Mi son sempre chiesto come in un'età dinamica, spregiudicata come la nostra, la gente sia sempre disposta a commuoversi sui romanzi dell'Ottocento: a quei lunghi e pensosi idillî d'allora. Segno è che, quantunque sembri l'opposto, il sentimento respira sempre in fondo al cuor dell'uomo. La maschera è accigliata, ma il cuore è antico.

Per questo mi piacque di tradurre due libri

dell'americano Henry James «L'Americano» e «Ritratto di Signora». Anche se quel suo mondo di patrizi e di ereditiere non conosce i poveri ed è già, oggi, un altro mondo, mi garba quella sua finissima, signorile stesura in cui tutte le più permalose preoccupazioni sentimentali e psicologiche di una umanità ricca e titolata trovano un gioco così superbo e perfetto. E che magnifica bravura di ritratti, e che sontuoso mestiere!

Traducendo un autore accade di fare varie osservazioni sul suo modo di scrivere e di comporre. Dimorando per qualche tempo, per così dire, a casa sua, anche in veste di interprete, si ha occasione di notare le singolarità del suo carattere, i piccoli vizi, le sue manie, le sue predilezioni e anche le novità di trovate tutte sue ch'egli porta naturalmente nel gioco della sua creazione. James ha una sua stupenda facoltà di creare meta-

fore e similitudini nell'ambito del morale e del psicologico. Lo credo insuperato in questa sua abilità di mantener viva ed esatta una metafora per lunghissimo respiro, mantenerla in uno stato d'equilibrio perfetto: ciò mi ha sempre colpito in lui come una bravura d'arciere o d'acrobata.

Di Lord Warburton, uno dei personaggi di «Ritratto di Signora», quella lingua malefica di Gilbert Osmond dice: «Se ci si pensa bene la fredda insolenza della sua commedia ha qualcosa dello straordinario. Egli viene qui, guarda la figlia di uno come se fosse un sèguito di stanze: prova le maniglie delle porte, si affaccia alla finestra, batte i muri con le nocche delle dita ed è lí lí per decider di affittare il quartierino. – Vorreste essere così gentile da stendere un piccolo contratto? – dice. Poi, in complesso, decide che le camere son troppo piccine, che lui non potrebbe

vivere al terzo piano, che gli ci vuole almeno un piano nobile. E se ne va dopo aver alloggiato gratis per un mese nel disgraziato piccolo appartamento».

Madame Merle, la bella signora amica di Isabel Archer, la quale poi si scopre essere stata l'amante del marito e la madre della figliastra, discorre con Isabel del suo tipo di donna.

«— È vero, risponde Madame Merle. Ci sono più vasi di ferro che di porcellana al mondo. Ma potete star certo che ognuno di essi reca qualche segno. Anche il più tenue vaso di ferro ha in qualche parte una piccola scalfittura, una crepa. Anch'io, vedete, che mi lusingo di essere così resistente, se debbo dire il vero, sono scheggiata e sgretolata orribilmente. Compio assai bene ancora il mio servizio perchè sono stata abilmente aggiustata e cerco di mantenermi con decoro

all'ombra della dispensa dove c'è odore di vecchie spezie, fin che potrò. Ma se dovessi tornar fuori alla luce, vedreste allora, che orrore, mia cara!»

Magnifica arte letteraria di James, prodotto di un'osservazione finissima e umoristica della vita: deliziosi ricami d'altri tempi, indugi in una sapienza delicata di caratteri, di cui oggi la nostra letteratura ha perduto il segreto.

La gioia quando in una vecchia edizione miscellanea di De Quincey trovata s'una banchina di Charing Cross, scopersi la prosa «Suspiria de profundis» pezzi di mirabile prosa – fantasia pressochè ignorata, o quando, più tardi, frugando fra le «Opere Complete» di Jonathan Swift nella vecchia edizione di William P. Nimmo, mi accade di scoprire quella serie di Precetti stranamente comici e sarcastici che il grande Decano imparti-

va ai domestici delle case patrizie che egli frequentava, e che vanno sotto il titolo di «Direction to the Servants».

Un traduttore si compiace di fare buone scoperte e di essere il primo a rivelarle. Esiste fra traduttori, come fra antiquari, una piccola, sorda lotta, un'invisibile gara per arrivare a scoprire qualche buon frammento, a metter le mani su qualche tesoro obliato. Purtroppo se nel campo dei Moderni le possibilità sono infinite, il campo dei Classici è pressoché tutto vendemmiato.

Bisogna convenire che dopo la guerra mondiale un po' per tutto il mondo, lo scrivere ha perso quella sceltatezza, quella tradizionale severità d'armonia, quel riserbo ed amore di stile, quella grazia tutta intima e quel piacere della perfezione di un tempo. Lo scrittore è diventato certamente più abile, oggi, ha ampliato il suo orizzonte di av-

venture, di fatti, di personaggi: ma avendo abbandonato lo stile, accontentandosi di uno stile-standard, non ci vuol gran sforzo a tradurre un modernissimo. Io raramente ho tradotto modernissimi. Poi, lo confesso, quando traduco ho bisogno di divertirmi, voglio poter diventare amico del mio autore, andar a spasso con lui, pigliarmelo a braccetto e farci una fumatina insieme, all'osteria.

Di Ernest Hemingway, come esperienza di stile, ho provato a tradurre alcune pagine di «In our Time», il suo primo libro, quello ch'è rimasto, nonostante tutto, il piú saporito. Ho già accennato altrove alla prosa di questo scrittore americano. Forse esagerai, ma è indubbio che l'Hemingway tentò in quel libro una vergine esperienza di stile, che fu curiosa. In italiano purtroppo quelle sue pagine non risuonavano, per quanto mi sforzassi

di dar loro un tono: e quindi abbandonai l'esperienza. Come pure dovetti abbandonare un'altra esperienza, quella di tradurre le poesie di Ezra Pound, del quale avevo scritto nel '25 un saggio sul «Corriere».

Da buon amico, ho seguito Pound nelle sue varie evoluzioni, ma ancorchè egli abbia mirabilmente parafrasato Properzio, illustrato Guido Cavalcanti, studiato la nostra musica e lirica amorosa antica, e dimori da molti anni a Rapallo, Pound rimane per me l'Americano più irriducibile e autoctono di quanti ne risiedono oggi in Italia.

Debbo però a lui gratitudine per tanti entusiasmi e conoscenze d'antichi e di moderni. Il suo gusto sicuro, anticipatore, disinteressato, il suo spirito veggente di «tasteggiatore» e scopritore di temperamenti, la sua permalosa finezza di lettore (di cui ci ha lasciato un saggio in «A. B. C. of

Reading»), quella sua delicata insofferenza pel  
*già scritto*; verso quante vie non ha egli indirizza-  
to la mia avida bramosia!

## **DEL PARLAR GRASSO**

Una sera, invitato a pranzo da un mio amico avvocato di grido e uomo di spirito, in un ristorante di campagna, lo trovai con sua moglie e una gentile signorina, loro amica. E siccome il luogo era lieto e allegro era anche l'amico, durante il pranzo che fu dei piú squisiti e succolenti, il discorso che s'era messo un po' scherzoso, finí ben presto a slittare nel grasso.

Io che sono un ingenuo, e non molto aggiornato con la moda dei tempi, pensai subito che la signorina dovesse adombrarsi alle storielle che fioccavano sempre piú piccanti dalla bocca dell'avvocato, come del resto facevano, se non altro per convenzione, le signorine dei miei tempi. Ma invece qual fu la mia meraviglia all'osservare che essa non arrossiva per niente nè si dimostra-

va impacciata e confusa: ma che anzi teneva testa a quel crescendo di barzellette alcune delle quali, vi assicuro, eran davvero assai pepate.

Quanto alla signora protestava a piú non posso e mi assicurava, in modo assoluto, che a lei *quelle* cose non piacevano affatto. Ma, per quanto facesse, non riusciva ad arginare quella linguaccia del marito.

Il quale, incoraggiato sempre piú ad osare dal riscaldamento dei vini e delle vivande, fiammeggiando un suo risolino arguto dagli occhi, continuava imperterrito, col vento in poppa. E la moglie a ogni volta: «No, Alberto! Questa poi non la voglio sentire; questa non la devi raccontare: è troppo sconcia. Abbi pietà almeno della signorina!...».

Ma si sa come di solito va a finire quando uno muore dalla voglia di dire una cosa: va a finire che la dice. E così fece l'avvocato, che sempre

piú indemoniato, dipanò tutta la sacrilega matassa.

Allora io guardo la moglie che si tura le orecchie, guardo la signorina. Ma ecco che sono subito colpito dall'atteggiamento di costei. È l'unica fra noi che aspetta a piè fermo, con un sorriso sulle labbra, la conclusione della terribile barzelletta. Anzi quando la barzelletta è finita, ella esclama, calma, disillusa: «Ma questa io la sapevo già!».

La signora si volge e mi dice:

— Vedete, vedete tra che lingue diaboliche siete venuto a cadere?

— Eh, son le conseguenze di Lawrence, fo io, lusingandomi di giustificare in certo modo quelle boccaccevolezze.

Se la mia meraviglia fu allora di vedere una ra-

gazza dabbene accettare senz'arrossire quei discorsi, anzi in certo modo compiacersene, mi dovevo poi convincere di esser stato un grullo di prima forza, poiché ormai quei discorsi par che si tengano un po' dappertutto nei ritrovi della borghesia e con una libertà a cui più nessuno ormai fa caso; non solo, ma che le ragazze spesso siano le più ardite nel proporli e nel gustarli.

Comunque è certo che anche all'infuori di questi conciliaboli, diremo così, specializzati, un po' dappertutto si è diventati assai più correvi di un tempo nel parlare e trattare delle cose del sesso. Oggi, accenni e discorsi del genere, ancorchè di cattivo gusto, non suscitano più l'orrore di una volta. Il Porta inedito non soffre più divieti per esser declamato nei salotti, «The Lady Chatterley's Lover» è letto da tutte le signorine che voglion leggere.

Ma per tornare al nostro discorso, questo vezzo del parlar grasso io credo si sia venuto insinuando nella società, nella sua moda, come un nuovo mezzo allegro e malizioso per rialzare il tono dei ritrovi. Son stati di moda il Mah Jong, il Ping Pong, la Battaglia Navale e le Parole Incrociate: ed ora avanti, ben piú piccante, questo passatempo del parlar grasso. C'è in esso come il sottile e acre piacere di stuzzicare o mettere in berlina la morale corrente e fors'anco un po' l'illusione di liberarsi da complessi che gravano sull'umanità da secoli, sotto forma di sterili pudori, di sentimentali riserbi, di troppo romanzesca cavalleria. Vi si aggiunga il piacere, che non arriverei a chiamare sadico, ma sí cattivello e scanzonato, di vedere, di gustare gli effetti di sorpresa e di repugnanza sulla faccia di ascoltatori innocenti, di vederli arrossire e confondersi, il piacere

di immaginare il loro incosciente morale sconvolto all'improvviso e in allarme.

Io confesso che non ho mai amati questi piaceri: che ho ancora l'ingenuità di credere che violentando così il pudore naturale, per virtù borghese che sia, qualcosa si perde e va in frantumi della nostra antica bellezza e ragione e delicatezza di vivere: e che tolto anche quest'ultimo velo al mistero della vita, non avendo davanti che la nudità completa, alla fine ne usciremo tutti saziati e schifati.

Ma i giovani evidentemente non la pensano così. Quattro o cinque giovani con quattro o cinque donzelle, i quali per ingannare la noia delle serate di villeggiatura in alta montagna o le piatte ore di navigazione durante una crociera, si mettono là in un cantuccio a raccontarsi storielle salaci e

fanno a chi le sballa piú grosse e madornali, chissà, possono anche trovare nel gioco un acre passatempo e nella risata frizzante un solletico che mi è sconosciuto.

A proposito di risate, mi son chiesto sovente perché si ride a una storiella oscena. Le storielle oscene non fanno ridere. Non si ride ascoltandole come si ride a una uscita di Macario o a una caricatura di Novello. Questo no, non è un riso di natura provocato da schietta comicità, è una risata di compiacenza, di d'intesa, riso *dovuto* ridere. Il nostro nativo senso del riserbo e del pudore ha subito uno strappo, nella nostra coscienza morale c'è stato un urto improvviso, che noi ci affrettiamo a nascondere, a mascherare con una bella risata.

E poi si ride anche per non passare da puritani in un crocchio di mattacchioni: poiché è questa la

sorte piú ridicola che vi possa capitare in società. In conclusione, per me non ho mai capito se quelli che parlan grasso o quelli che ascoltano, ci si divertano veramente. Può darsi che le signorine non lo facciano per vizio innato, ma soltanto per far vedere che anch'esse sono, come si dice, di quelle che «sanno osare».

Con tutto questo, è innegabile che come lo sciampagna mette subito in corpo un eccitamento brioso, cosí il parlar grasso. E per questo forse si accompagna bene alla fine dei conviti e allo stomaco pieno. Una lieve sensualità il cibo ha propagato fra i corpi dei commensali: i cervelli sono un po' annebbiati, il sangue circola con vigore, e lo spirito deposta per un istante l'usata mutria, è felice e vede tutto roseo. Allora in quello stato di momentaneo benessere, una barzelletta un poco *spinta* o una faceziuola pepata cadono a

proposito, come nel loro elemento piú naturale ed infiammabile, creando un lieto contagio di occhi lucenti e di orecchie rosse.

In tutti i tempi gli organi generativi e le loro funzioni furono il perno intorno a cui si aggirò lo scherzo malizioso dei buontemponi a banchetto.

Nel trecento fiorentino col Boccaccio, nelle corti e pei castelli e palazzi del Cinquecento con Bandello, Straparola, Aretino, nel libertino sei e settecento (il secolo, questo, piú sessualmente spudorato) con Rabelais e Brantôme, maestri della galanteria licenziosa, e con l'«Heptameron» della letteratissima Margherita di Navarra, abbiamo avuto esempi e pagine insuperabili di parlar grasso.

Nell'ottocento romantico e patriottico, il secolo dell'energia napoleonica, del costituirsi delle nazionalità e dell'amor della natura, gli uomini non

trovarono troppo tempo per questo diletto: oltre-  
ché era entrata nello spirito dell'uomo una conce-  
zione tragica e apocalittica della vita, ch'era la più  
contraria alla spassosa galanteria: e se si eccet-  
tuano le *Inedite* di Carlo Porta e alcuni versi di al-  
tri vernacoli pressoché ignoti, il parlar grasso eb-  
be pochi cultori ed amici. Fu sul termine del seco-  
lo e al principiar di questo che l'atto sessuale as-  
surse a cosa seria. Il principio di questo secolo  
che abbandonò la gioia ridanciana, anacreontica,  
per assumere voce e cipiglio di tragedia, fu an-  
che l'epoca della sensualità più sfrenata e più do-  
lorosa. Del verismo francese all'infuori, che per  
gran parte si diletto di argomenti e di rappresen-  
tazioni sensuali studiate sul vivo, agli studi e alle  
ricerche dei fenomeni sessuali compiuti da spe-  
cialisti, la sensualità irruppe a lussuria, fu consi-  
derata una dannazione, un fato. Kraft Ebing stu-

diava con indugio microscopico i pervertimenti sessuali, Sigmund Freud poneva a cardine della vita la *libido*, il D'Annunzio fu glorificatore della lussuria panica, e il Lawrence, infine, mosse battaglia agli ultimi resti del puritanesimo anglosassone con le sue rappresentazioni selvaggiamente erotiche, e dichiara che l'atto sessuale dev'essere liberato da ogni pudore.

Il Lawrence era del parere che le cose del sesso e della generazione facendo parte della vita non debbono esser tenute nascoste come delittuose. L'atto sessuale, egli proclama nel suo libretto «Oscenità e Pornografia» è un atto come il mangiare, il bere, l'andare a spasso. La sua antica libertà e bellezza son venute degradandosi attraverso i secoli a causa della concezione del peccato che ha gittato su di esso la sua tetra ombra d'ipocrisia e l'ha costretto a star celato come

cosa ignominiosa.

In parte Lawrence può aver ragione, ma è anche vero che molti atti della vita fisica e morale dell'uomo, affinché ciascuno possa conservare intatta la propria personalità, debbono star celati in un prudente riserbo. Poiché, a questa stregua, volendo che ogni cosa avvenga al sole, perché non andiamo noi gridando in piazza il concetto che abbiamo di un amico e di un governo? Perché non riveliamo, *coram populo*, l'ammontare delle nostre sostanze, le nostre passioni ed abitudini più segrete, i nostri pensieri più intimi e vergognosi? Un po' di ombra discreta, se non vi spiace, per non perdere il fiore dell'intimità! Questi propagandisti di una sincerità ad oltranza ritengo sieno loro stessi in mala fede, agendo più che altro guidati da uno spirito polemico contro il mondo e contro la morale corrente. È innegabile

che la vita sociale è basata sopra un culto e un rispetto delle forme.

Tuttavia a me viene il sospetto che tutto questo piacere del parlar grasso, non sia un'inclinazione propriamente radicata nei giovani, che non provenga comunque in loro da licenziosità, quanto da naturale smania giovanile di smantellare le forme, i sentimenti e le istituzioni del passato. Spoetizzare l'atto sessuale che i nostri nonni sollevano ricoprire coi sette veli del pudore più estremo, profferire quelle parolacce che li facevano andare in bestia, gittare il discredito sul loro modo sentimentale e romantico di goder la vita, questo deve essere una gran tentazione per una gioventù scanzonata, almeno a parole. Poiché a fatti, io credo che l'amore dei giovani d'oggi equivalga quello dei nonni, e che essi soffrano e gioi-

scano e si disperino quanto loro.

Le cause di questo disincanto verso le cose dell'amore e del sesso, sono dirette e indirette. Le dirette, vanno ricercate, a mio parere, nell'essersi le donne venute scoprendo con sempre maggior larghezza e compiacimento e l'aver voluto imitare i maschi e nel vestire e nel tratto: il che ha ingenerato una sempre maggiore familiarità fra i due sessi e contatti e rimescolamenti che prima non erano: con tutte quelle conseguenze che si possono immaginare derivanti da una simile contiguità di corpi.

Le cause indirette sono, invece, nell'eterna bilancia della domanda e dell'offerta, la quale gioca spesso con perfidia in fondo a queste trasformazioni di regimi sessuali. Molte ragazze e meno maschi sono sul mercato. L'offerta si fa intensa, spesso rabbiosa. Oltrech , altra ragione, la fede

notevolmente scemata, che metteva un freno alle voglie giovanili e, per altro verso, il diffondersi di una filosofia attivistica e dinamica che insegnando il rapido sfruttamento della giornata terrestre, tende a ridurre al minimo le ragioni sentimentali dell'esistenza.

Non so se torneremo alla sacertà della Vestale: non me lo auguro. Ma è certo che l'aver fatto *tabula rasa* di tanti adorabili miti di un tempo è per chi in quel tempo è vissuto, una grande tristezza. Quattro quinti della letteratura di tutto il mondo sono stati il prodotto della poesia dell'amore lentamente conquistato e sofferto: di questa lunga storia piena di brividi e di tormenti, che non finiva mai, e ch'era sempre ogni volta nuova e ogni volta così bella! Oggi pare che vi abbian dato un termine. Peccato... Ma che ne è poi rimasto se non un vuoto e triste turbinare?

E come si spiega tuttavia che pur senza volerlo i giovani soggiacciono pur sempre alle malie di un'arte del passato? Perché se così non fosse mi dite perché leggono ancora con passione i romanzi di Dumas, di Dickens, di Manzoni e di Fogazzaro? Perché le opere che sono ascoltate con maggior diletto dal pubblico d'oggi non sono le opere dei nuovissimi, ma quelle di Verdi, di Puccini e di Mascagni? E perché la pittura italiana e francese dell'Ottocento è ancora quella che più piace e si gusta di più? Si direbbe che questi terribili spregiatori del passato sieno essi stessi insoddisfatti del loro tempo. Essi gli antierotici, gli antisentimentali non vi par strano di vederli spargere qualche lacrima durante lo svolgimento di un film di avventura e di passione nel quale lui riesce infine a sposar lei dopo una serie di avversità furibonde?

In realtà, alla superficie, su, galleggiante nella piscina del mondo c'è tutto questo carnevale scatenato dei sessi presi nella tarantola del dinamismo, dell'insoddisfazione, della voglia di provare, di godere: c'è quel che si vede, che appare in vista, che strilla; ma, sotto sotto, scorrono pur sempre gli eterni motivi della vita, scorre il fiume sanguigno dell'Essere che non mente e non si corrompe. Il motivo grave e solenne della continuità della Vita fa da basso continuo a questo disordinato e folle cicaleggio di indemoniati. È la Vita che vuol procedere a ogni costo, che non ammette deviazioni, che ha i suoi doveri da compiere e i suoi scopi da raggiungere, e savi e matti se li trascina via tutti sul suo carro fatale.

Ricordo di un mio carissimo amico, grande poeta dialettale e bello spirito, morto qualche anno fa, il quale si diletta di comporre versi fe-

scennini, non per lubrico piacere, ma per tentare, sulle orme di Carlo Porta, orizzonti inusitati alla poesia vernacula milanese. Fra le altre egli aveva composto una deliziosa canzonetta in ottonari, sui monumenti vespasiani, di cui a quei tempi Milano difettava. Come vedete, in apparenza, nessun tema è piú scurrile. Eppure egli seppe trasfondere in quel canto una tale schietta forza umoristica e una tale melodiosa evidenza rappresentativa, da cavarne un piccolo gioiello. Da prima egli lo declamò soltanto in alcuni crocchi maschili, ma poi in piú vasto pubblico e, in breve, tutta la città fu desiderosa di udir quei versi. A mano a mano che questo desiderio si andava diffondendo, io potevo assistere alla graduale conquista che la canzonetta operava nei piú vari ceti di persone, udir le risate che irresistibilmente prorompevano ai suoi passaggi piú arditi. Piú in là

vollero udirla anche le signore, le quali, neanche parlarne, ne furono subito entusiaste: poi ambiro-  
no ascoltarlo anche le signorine, dopo un breve  
contrasto coi loro babbi. Tanto che alla fine era-  
vamo giunti a questo, che appena il poeta entra-  
va in un salotto era costretto a dire *senz'altro* la  
poesia dei Vepasiani.

Come segno dei tempi, questo fatto mi pare as-  
sai caratteristico e qualche filosofo potrebbe attri-  
buirlo a quell'immutabile amore di verità che dor-  
me indistruttibile nello spirito dell'uomo.

In conclusione io penso che fra i vari dilette del  
conversare può benissimo entrare anche quello  
del parlar grasso. Ciò che spiace e ripugna è il  
parlar osceno. Questo mi schifa. Penso invece  
che possa entrare in un gioco piacevole di vita  
l'allusione ingegnosa e l'accento arguto, se trat-  
tati con garbo: quella abilità del saper dire e non

dire, adombrare e lasciar trasparire, lavorando di mezzi toni e di colori complementari.

La cosa nominata desta subito una certezza fastidiosa in chi ascolta, dà sazietà, poiché è una delle leggi dell'anima umana ch'essa piú sente e gioisce, piú imagina di suo, e piú è nutrita d'illusione.

## **ORONTE O DELLA VECCHIAIA**

Oronte giunto all'età di settant'anni pensa che uno dei privilegi della vecchiaia è proprio di possedere un sí alto grado d'esperienza. L'esser arrivato a conoscere le varie maniere della vita e i metodi per viverla bene e a proprio vantaggio, è tale gioia, egli pensa, che forse neanche l'impeto, l'agilità e la sensibilità giovanili valgono questo grande privilegio. L'esercizio dell'esperienza dà un incanto sottile e dorato a quest'ultimo tratto del mio cammino terrestre, egli pensa: si direbbe che in essa stia l'estrema riuscita della mia vita, il suo piú fulgido intento.

Peccato che questa gioia giunga a banchetto finito.

Un altro privilegio della vecchiaia è, secondo Oronte, il gusto del poter paragonare il presente

col passato; cose, uomini, mode, istituzioni, tempi, climi. L'avere sotto di sè, a propria disposizione, tutta una vasta tastiera di ricordi, un intenso panorama di vicende da considerare in tutti i loro dettagli, mutamenti e sviluppi, sí da poter cogliere sul viso il graduale trasfigurare dei tempi. Qualcuno potrà obiettare che questo accade pur della storia in genere. È vero, ma la storia particolare che l'uomo vive personalmente è assai piú preziosa e genuina dell'altra: è storia vissuta, sofferta, goduta: storia che non sbaglia come l'altra, sovente messa insieme dalla fantasia delle moltitudini. Il poter dire: «Queste cose che vi fan tanto meraviglia oggi, io le ho viste nascere, atteggiarsi, cambiare a questo modo: ho assistito punto per punto alla loro trasfigurazione attraverso gli anni, conosco le cause che le han ridotte a quel che sono» ecco uno dei piú fertili piaceri e dei piú

geniali orgogli dello spirito.

Perciò si dice che i vecchi vivano di passato. In realtà, pensa Oronte, in nessun altro tratto della mia esistenza il mio passato è mai vissuto con tanto ardore in me, come oggi. Da giovine non avevo passato. Avevo da vivere, da lottare, da amare, da creare, e alla malora il passato! Tuttavia è anche vero che andando avanti negli anni, ho cominciato a sentire sempre più prepotente in me l'esistenza di questa vita anteriore, in confronto della quale nessun momento della presente mi appariva più dolcemente mio, più squisitamente favoloso. Poiché, direi, è una legge fondamentale dello spirito umano questa, che, nell'istante in cui la viviamo la vita ci sembra aspra e cattiva; trascorsa, si riveste nella nostra memoria di un'affettuosa e grata malinconia. La malinconia, purtroppo, delle cose che non torna-

no piú.

Questo possedere il passato e riviverlo è gran dono, infine, poichè soprattutto libera l'uomo da quella stolidissima presuntuosità, da quella baggiana illusione di credersi nato e vissuto nel momento piú straordinario della storia del mondo. Questa tetra albagia che possiedono soprattutto i giovani i quali credono di segnare con la loro esistenza il piú magnifico trionfo di tutti i tempi, ecco, il passato è lí pronto a smentirla, a dimostrarne ancora una volta tutta la folle inconsistenza.

Ma se il passato è in me, pensa Oronte, non per questo disdegno il presente. Me lo godo, anzi, ci vivo a mio grado, bene tuffato nel suo disordine vorace, e mi piacciono i suoi aspetti e i suoi diporti, e le sue invenzioni e bizzarrie e nulla piú mi garba che starmene alla finestra ad osservare ciò che combinano questi pazzi uomini dell'oggi,

ciò che san dar fuori in fatto di trovate, che genio li spinge, che nuovi colori san dare alla vita, che nuove diavolerie produrre nel campo della tecnica, con che passo di furlana muovere incontro all'avvenire. Mi piace del presente quella sua spensieratezza un po' folle e rovinosa, quel suo procedere a rompicollo senza mai voltarsi a domandar la strada al buonsenso, quel suo scherzare con la vita e con l'aldilà, quel suo tirarla innanzi un po' come un discolo che stia giocandosi alla ruletta tutto il patrimonio paterno; e mi dico che per quanto scempio possa essere, infine è un vivere anche questo, tutto così fatto d'istinto, di foga e di rapina: e che siccome tutti i sistemi di vita si son dati a dividedere manchevoli, anche quando s'udiva la ragione, tant'è che proviamo pur questo, che chissà non ci abbia a condurre a qualche insperata felicità.

In questo senso Oronte si sente di fronte al presente come un ragazzino davanti al baraccone. Chissà quali pagliacci, quali mostri saranno per apparire? Quantunque, poi, entro di lui una convinzione s'è fissa, che al di là di certi limiti l'uomo non può andare e che *qualcosa ferma l'uomo nel suo sforzo verso il trascendente e lo obbliga a restar sempre umano.*

Forse è per questo amor di presente che Oronte procura di mantenersi sempre sano ed alacre anche in età avanzata.

Di solito, alle prime avvisaglie della vecchiaia, alle prime nevi, molti degli uomini amano lasciarsi andare alla deriva, mollando il mazzo, come si dice. Ed eccoli là, magari appena a sessanta, appisolati e stracchi in una poltrona Frau, che han già bell'e rinunciato a lottare, che hanno smesso ogni

attività, cacciati in bando le passioni e i desideri, e che si son già posti in pensione da se medesimi, come le lumache. Tu li vedi abbandonare un dopo l'altro tutte quelle occupazioni e quegli sport che avevano formato fino a quel giorno la loro passione piú attiva, e non pensar che a difendersi dal freddo e dalle malattie, che a riempirsi il comodino di tisane e di rimedi, ai primi catarri dire che sono bell'e spacciati, ai primi pizzichi dell'artrite correre ai fanghi, purgarsi ogni giorno, coprirsi di giubboncini, scalferotti e berrettoni. Tu li vedi andar in giro sbonzolati e strasciconi, con pance invereconde, con nasi rossi, con borse sotto agli occhi e insaccati in certi giubbboni cascanti fino ai calcagni che paiono già gente rassegnata alla fossa.

Non che mi creda ancor ventenne, pensa Oronte, o mi atteggi a tale: ma, per quanto sta in

me, non intendo rinunciare per niente ai piaceri degli sport che ritengo consentiti alla mia età, e che mi furon cari nella mia giovinezza, e alternandoli mediante un'abitudine che mi è innata e facile, tenermi alacre e in vigore le membra.

Anche a qualche disagio fo del mio meglio per non rinunciare. Non mi rifiuto mai, per esempio, di passare una notte in baldoria o all'aperto, o portare una pesante valigia alla stazione, in assenza del facchino, o salire dieci rami di scale se l'ascensore è occupato, o a rinunciare a tassí e tram per andare a trovare un amico alla periferia o tuffarmi in un torrente se la trattoria non ha bagno, o saltar un pasto e mangiar a battiscarpa, etc. Soprattutto ho appreso a non lamentarmi quando mi coglie qualche contrattempo, poiché nulla mi dà piú fastidio della gente che protesta e si dispera perché manca di qualche comodità: il

che mi par proprio un insulto bello e buono a chi dalla sorte non abbia avuto la possibilità di poter godere neanche quella.

Tuttavia piú invecchia, Oronte deve confessare che sempre piú i suoi nervi diventano permalosi e bizzarri e sempre meno egli è disposto a sopportare i piccoli fastidi dell'esistenza, come udire una voce o vedere una faccia ingrata o dover ascoltare una radio che non ha nessuna voglia di sentire, o un discorso menzognero e pieno di prosopopea. Cento piccole contrarietà disseminate lungo la giornata, senza propriamente abatterlo, lo irritano e lo mettono di cattivo umore. E davvero è questo un malanno a cui non sa trovar riparo.

La vecchiaia ha poi i suoi disturbi fisici. I disturbi sono i naturali attributi dell'età, i suoi valletti. Da giovane, i disturbi eran di breve durata, passavano: ma ecco che con un'insistenza sempre

piú deliberata essi si aggrappano al vecchio tronco, ed è sempre più difficile liberarsene. Tanto che alla fine, avendo esaurita ogni pazienza, Oronte si rassegna a tenerseli e si accontenta di ingabbiarli.

Del resto Oronte è del parere che un disturbo può anche diventare un buon compagno di vita: un compagno un po' severo, una specie di precettore sempre pronto con la ferula in mano a castigarci se facciamo tanto di sgarrare più del dovuto dalla regola e perderci fra gli eccessi e i piaceri. Facendo squillare di tanto in tanto il suo pauroso campanello d'allarme, il disturbo ti richiama malinconicamente all'uso di una vita calma e pitagorica, o a un buon riposo il quale a volte arriva opportuno per indurti a raccogliere un poco le vele dei tuoi dispersi pensieri.

È sempre difficile per un vecchio intendere lo

spirito dei giovani. È inutile, per quanto faccia per penetrarlo, questo loro spirito di vita è cambiato, non è piú il suo. Le ambizioni e le passioni dei giovani tengono un'altra direttiva, le loro azioni hanno un altro scopo. Per quanto si vada gridando e protestando che i vecchi debbono intendere la giovinezza, ciascun uomo è pur figlio del suo tempo e a quello affezionato. Inutile quindi lusingarsi, il vecchio fa sempre uno sforzo increscioso per capire un giovane e il suo mondo.

Tuttavia Oronte riconosce che in parte è giusto che ciò sia, poichè una delle leggi della vita è il mutamento, il mutamento ad ogni costo. La storia è articolata di mutamenti. Per quanto magnifico sia stato l'ordine di prima, questa legge fondamentale della vita trae l'uomo a mutarlo, anche a costo di guastarlo. Ed è di questa legge che i giovani si sentono i depositari; ogni ondata di gio-

ventú che sopravviene al mondo vuol far la sua brava rivoluzione, rinnovare lo stato delle cose.

Oh quante volte Oronte, nella sua vita di settantenne, ha sentito sbraitarsi all'orecchio: Aria nuova, aria nuova! Perlomeno tre, pensa. «Adesso siamo a una nuova svolta della storia!» tutti dicevano, allorchè accadeva qualche nuovo sconvasso. Eppure a ben badarci, salvo qualche ritocco o miglioramento o peggioramento, il mondo ha camminato sempre lo stesso, come prima. Oronte s'è ormai convinto a non credere nè sperare piú in nessuna apocalisse, a non aspettarsi nessuna palingenesi, a lasciar che le cose vadano come han voglia, che tanto una legge ferrea, celata da Dio entro il processo delle cose umane, impedirà sempre all'uomo di sovvertire radicalmente il proprio stato, di capovolgere le sorti del mondo. Tutto passa, si trasforma, ma tutto alla fi-

ne rimane lo stesso. «Una generazione passa, un'altra le viene appresso e la terra sta sempre» dice l'Ecclesiaste.

Con tutto questo egli ama i giovani e la luce che brilla avidamente di speranza nei loro visi glieli rende cari. Ma piú dei baldanzosi o degli urlacchiatori o dei gazzettieri arrabbiati, egli ama i taciturni, quelli che se ne stanno in disparte, gli scontenti di sè.

Ama i giovani Oronte; ma come dall'altezza della sua età quel loro agitarsi gli appare vana e fugace cosa! Ha visti tanti entusiasmi nella sua vita, tanti cortei, tante cerimonie, che adesso lo fa proprio un po' sorridere tanto vano sperare e anelare ed edificare! Ancora un'altra dottrina mi vogliono propinare, mio Dio, ancora un'altra scuola letteraria, ancora un nuovo stile, ancora un altro ordine morale! Com'è triste la vecchiaia

anche per questo suo dover assistere all'accorato ripetersi di tanti luoghi comuni. È diventato scettico. Per lui sono ormai passate le fumane, i riscaldi. Considerati dal suo poggio, uomini, opere, ambizioni gli appaiono come condannati in vetrina, laggiú nel gran museo del mondo, imbalsamati. Ormai piú nessuna gioia di rivelazione lo attende. Le giornate si son fatte corte come d'autunno, tutte eguali, son finite le agitazioni, le conquiste, le feste, le voracità. Solo la natura gli è rimasta amica vera. In un ricco bosco di Giugno o in cima a bella montagna, tra nuvole e pastori, nell'etesio elisire di una luce rarefatta, egli prova la beatitudine del suo vero soggiorno.

Tuttavia egli pensa che il desiderio del fare è rimasto intatto in lui. Ma si è come rappreso. Vorrebbe solo sperare ch'esso possa agire in una cerchia di bene, di utilità generale.

Da attore è diventato spettatore. È disceso in platea e assiste allo svolgersi di una commedia che non è piú la sua: ma siccome, in fondo, è una copia di quella d'ieri, ecco ch'egli l'ascolta con un sorriso sulle labbra, pensando che ai suoi tempi, almeno, si recitava molto meglio.

Un tempo i giovani accorrevano ad abbeverarsi alla saggezza dei vecchi, ad attingere dai loro consigli per un'arte della vita. Ma oggi essi affermano che la san lunga già fin troppo e che posseggono nella loro giovinezza un tesoro ben piú prezioso della saggezza dei vecchi. Che se mai l'esperienza dei vecchi valeva pei tempi loro e ch'essi han da formarsene una nuova, tutta da capo, e per loro. E dicono ancora che essendosi messi i vecchi oggi a giovaneggiare, che esperienza volete mai che si attinga da loro?

Qui, poi, non han torto.

Il vecchio d'oggi è mutato da un tempo: la sua figura, il suo carattere, il suo contegno, è inutile negarlo, si sono alquanto trasformati. Il vecchio moderno non ha più la maestà, la solennità, l'autorevolezza che aveva il vecchio di soli trenta o quarant'anni fa: quel suo aspetto venerando e grave, quella sua aura di creatura già in contatto con Dio. Mescolato anch'egli alla vita turbinosa dell'oggi, ne ha acquistato, si direbbe, il morbo dinamico, incalzato dall'attivismo del secolo, ha dovuto anch'egli, per quanto gli fu consentito dagli anni, mettersi a passo di corsa, stringere i tempi, adattarsi alla furia della giornata.

È abbastanza comune la figura del vecchio che a settant'anni ha mente e mani ancora in cento industrie o affari da lui avviati e portati a gran prosperità. Per costui il guadagno è diventato ormai

un gioco facile, la vita un piacevole rischio. Anche l'aspetto di alcuni di questi vecchi, l'acconciatura, le maniere, sono sensibilmente mutati. Si sono aggiornati. Niente piú barba, niente cappelli a larga tesa, niente di quel fare un po' cascante, barboglio e trasandato dei vecchi dell'Ottocento, con braghe a soffietto e panciotti dalla catena d'oro: ma eccoli lí attillati e sbarbati di tutto punto, con membra asciutte, tenute ancora vispe dal golf, dal tennis o da una mezz'ora di ginnastica da camera ogni mattina, una bella cravatta, bei denti rimessi e sorriso sulle labbra; il nuovo vecchio sembra un giovanotto, un giovanotto un po' invecchiato. La sua moglie lo chiama *vecchio ragazzo* e alle donne piace ancora, specie proprio per quei suoi capelli bianchi che indicano in lui tutto un affascinante tesoro di sofferenze dominate e di amori consunti. Vecchi simili noi li vediamo

spesso nei film americani: svelti, allegri, eleganti, burloni clamorosi e bonaccioni, amici piú che padri dei loro figlioli, e che stanno allo scherzo e alle birbonate peggio di loro.

In conclusione c'è stato un grande rivolgimento nell'età dell'uomo. Il quale anelante di godersi la vita fino all'estremo goccio si è sforzato di protrarre il termine della sua maturità fino all'ultimo confine indefinibile, ed ora sta vedendo di abolire addirittura la vecchiaia, volendo che la morte lo abbia a cogliere ancora in una parvenza di fioridezza e di forza.

— Se voi volete, potete rimaner giovine fino alla morte – mi diceva un parrucchiere spalmandomi di brillantina i capelli.

E un mio amico professore col quale parlavo un giorno di vecchiaia, mi diceva:

— Quante conquiste sugli antichi, eh, anche in

fatto d'età? Pensa che Servio Tullio dispensava i cavalieri che avevan passato i quarant'anni. E fu ben Goethe il quale disse che a trent'anni uno scrittore ha già detto tutto e si dovrebbe accopparlo.

## **IL ROMANZO DEL MONDO**

Prima, stando in città, mi sarebbe stato impossibile trascorrere una sola giornata senza leggere un giornale, e lo svolgersi degli avvenimenti mondiali era da me seguito in tutte le sue fasi piú minute, come le puntate di un grandioso romanzo d'appendice, che avrebbe potuto avere per titolo: «Romanzo del mondo».

Ma ecco che oggi, ritrovandomi quassú, in questo delizioso Rifugio a duemila, quel bisogno è scomparso del tutto. Come mai?

Poi è curioso che mentre in città gli avvenimenti della giornata terrestre mi sembravano tanto importanti, gravi e calamitosi, quassú altri interessi ben piú semplici e ingenui hanno preso piacevolmente il loro posto dentro di me: la passeggiata che si deve fare alla mattina, la cima da salire,

cosa si mangerà a colazione, i forestieri che sono giunti all'albergo: in conclusione, la natura. Poi il fascino della montagna e di tutte queste cose modeste ed eterne che mi stanno intorno, lo sforzo fisico ch'io compio nel salire una roccia: questa vita tutta primitiva che satura di sé il mio spirito e il mio corpo: i fiori, le nuvole, la luce.

Di proposito non ho voluto portare con me né libri né riviste, e mi son detto: una volta tanto torniamo analfabeti. Ma l'altra sera, dopo una giornata di pioggia, come fui risalito in camera, proprio non potei far a meno di risentire la impellente necessità di leggere qualcosa prima di addormentarmi. Era un bisogno estremo, che mi aveva preso in quel momento, e che solo conosce chi ha vissuto tutto l'anno in mezzo alla carta stampata e ne ha formato il suo nutrimento giornaliero. Così mi son messo ad andar attorno per la

camera in cerca di un pezzo di carta stampata, e non trovandone, mi son deciso a trar fuori da un cassetto del vecchio canterano uno di quei vetusti giornali che di solito le massaie distendono nel loro fondo per custodirvi i panni o la biancheria. E mi cacciai a letto con quello.

Erano quattro fogli di un numero dell'«Illustrazione Italiana» nientemeno che del Maggio 1898: carta patinata, bei tipi, incisioni in abbondanza, ma naturalmente il tutto parecchio ingiallito.

Vi si parlava in prevalenza della grande sommossa ch'era avvenuta a Milano, in quell'anno di grazia, e se ne faceva una descrizione minuziosa su sette e otto colonne intramezzate da fotografie, nelle quali erano raffigurate le fasi piú salienti della tragica giornata.

Come interesse, ero capitato bene. *Le sigaraie lasciano il lavoro. Primi agglomeramenti di dimo-*

*stranti in Via Principe Umberto. Assalto al tramway a Porta Venezia. Accampamenti in Piazza del Duomo. Assalto al Convento dei Cappuccini. Arresto della Signora Kuliscioff.*

«La Signora Kuliscioff, dottoressa in medicina, già coinvolta in un processo dell'Internazionale di antica memoria, è notissima a Milano nella cui Camera del Lavoro si vedeva spesso con l'on. Turati ed altri socialisti...»

È nota quella brutta pagina di storia milanese, ma al vedermela lí sciorinata con tanta evidenza e abbondanza di particolari, in quello stile sempliciotto che usavano i cronisti d'allora, mi fece l'effetto di una cosa viva, e m'invogliò a continuare fino in fondo.

«La carrozza con cui la Dott. Kuliscioff, con riguardo cavalleresco (tanto piú perché straniera) venne condotta al carcere cellulare, mentre gli al-

tri arrestati attraversarono in pieno mezzogiorno la città a piedi, era seguita da un plotone di cavalleria: dietro a questa veniva la lunga schiera dei prigionieri. Il deputato Turati era legato insieme col deputato Leonida Bissolati, il Direttore dell'«Avanti» di Roma. V'erano studenti, operai, facchini, disoccupati, vagabondi. La colonna era fiancheggiata etc.».».

Ma la sera dopo fui daccapo. Dato fondo a quella prima razione di carta stampata, la fame risorse piú viva e prepotente che mai: sicché mi decisi ad attaccare anche il secondo cassetto.

Fu parecchio duro da aprire, ma alla fine, tira tira, riuscii a scostarlo un poco in modo da ficcarci dentro la mano e da trarne fuori un altro pezzo di giornale che questa volta era un grande foglio azzurrognolo.

Apriti cielo! Si trattava nientemeno che della copia di un giornale settimanale, *Verde ed Azzurro*, che Umberto Notari ed io avevamo pubblicato a Milano, la bellezza di trent'anni prima.

Potete immaginare la mia sorpresa. Stupito e gongolante io mi rigirai tra mano quel folle testimonio della mia giovinezza, poi me lo portai a letto, beatamente ansioso di rileggermelo da tutte le parti.

E diceva la testata:

VERDE E AZZURRO

*Giornale Cosmopolita illustrato*

32.000 copie di tiratura.

Ma come mai era capitato lí quel vecchio foglio milanese? Attraverso a quali peripezie era giunto in quel luogo? Probabilmente una delle massaie del Rifugio, venutane per caso in possesso, ave-

va creduto bene di adibirlo a quel servizio, a cagione della sua grandezza. E infatti *Verde e Azzurro* vantava poco meno di un metro quadrato d'ampiezza: il che aveva permesso a noi di stampare in prima pagina, come pubblicità, ch'era *il piú grande giornale del mondo!*

Nel mezzo della prima pagina c'era un articolo nel quale *Verde e Azzurro*, mediante uno dei suoi inviati speciali, intervistava, a Stresa, la «jolie Fagette» una nota canzonettista parigina, con un magnifico tesoro di capelli bruni, un quadruplice giro di perle al collo e un corsaletto mirabilmente ricamato e cosparso di brillanti. Poi il giornale apriva una rubrica di *Seasons*, offrendo resoconti della vita brillante che si svolgeva su tutte le spiagge e le stazioni d'acque e di montagna italiane: poi annunciava importanti turné. E in terza pagina, fra un visibilio di altre caricature dove

(che fegato allora!) ce n'era una perfino della Principessa Letizia, si aprivano rassegne di sport, di matrimoni, di fidanzamenti, di gimcane, di «prime», in cui i corrispondenti si facevano un dovere di nominare ad uno ad uno i principali esponenti dell'eleganza, del censo e della galanteria, accompagnandoli coi titoli, gli attributi e le particolarità piú piccanti e per le quali andavano celebri fra la gente.

Io me lo rilessi tutto da capo a fondo il folle giornale della mia giovinezza, beatamente, avidamente, come un bimbo che si rilegge per la terza volta un romanzo di Salgari. Lo rilessi e ne trassi quel profitto che un saggio sa sempre di poter ricavare dalle follie del suo passato.

E per quella notte tornai ragazzo e mi ritrovai nella nostra redazione di Via Santa Radegonda, in mezzo a quella pazza scapigliatura d'artisti e di

letterati, ballando il *cake walk* in mezzo alle scrivanie, discutendo a rompicollo sull'ultima commedia di Butti o di Rovetta rappresentata al Manzoni o sull'ultimo libro di Tailhade o di Laforgue: e, nei momenti d'ozio, andando fuori sul terrazzino a buttar interi pacchi di giornali sul capo dei borghesi che passavano di sotto, per renderli accorti dell'esistenza di *Verde e Azzurro*.

Chi legge piú i vecchi giornali?

A volte, nella sala di lettura delle Biblioteche pubbliche si vedono di questi vecchiarelli garbati e pulitini, vestiti con una decenza da conservatori di ipoteche in pensione, che curvi su qualche antico «semestre» del *Corriere* o del *Secolo* fanno passare quelle pagine, adagio, cercandovi, da dietro gli occhiali, qualche notizia che pare non riescano a trovare mai: qualche notizia dei tempi

loro, forse il necrologio di un vecchio amico, una storia di truffe, l'amore famoso di una fioraia che finí poi con una coltellata etc. Ma siccome essi seguitano a sfogliare e a cercare, io mi son convinto alla lunga ch'essi si compiacciono soltanto di respirare in quelle pagine un po' dell'atmosfera della loro giovinezza, di trovarvi un po' di quel senso e di quel profumo d'allora... Talvolta, dopo tanto cercare, in mezzo all'alta quiete dei grandi scaffali, i vecchietti si appisolano; essi fanno la loro dormitina, finchè il tonfo degli occhiali cadendo loro dal naso sulla collezione, li sveglia di soprassalto.

In realtà fa sempre un certo effetto riandare così a casaccio quelle vecchie pagine che tramandano un odore quasi venerando di carta macerata. Quante cose vi si apprendono sugli effetti prodigiosi del tempo che passa, che incredibili muta-

menti esse ci mostrano avvenuti nello spirito degli uomini, nel loro modo di pensare! E anche di scrivere. Poiché lentezza, prolissità, amabili indulgi, grande importanza ai piccoli fatti, cura estrema della frase... pareva che quei vecchi giornalisti scrivendo un articolo stendessero un compito d'esame.

Beati tempi, quelli, in cui un articolo di Scarfoglio o di Rastignac bastava a tener in susta tutte le lingue di una città per una intera settimana! Sfilano e brillano in quelle pagine nomi di scrittori cari un tempo alla gioventú, ma che ora, ahimé, piú nessuno ricorda: o che, perlomeno, quando in un crocchio d'amici uno vi fa cenno per caso, c'è poi sempre un altro, uno dai capelli bianchi che si fa avanti e picchiandosi la fronte esclama: «Il Tale! Già, già, ora mi ricordo... Era buon scrittore dell'età mia. Ma dev'esser morto da tanti anni,

poveretto!»

Ripenso talvolta alla fine dei giornali.

Taluni, dopo aver trascinato una penosa esistenza nel fondo di qualche magazzino, se ne vanno in grandi pacchi al macero: qualcuno gode ancora un po' di vita effimera, fornendo berrette per imbianchini o per scultori funerari, e altri possono servire ancora a far barchette per bambini, ad avvolger pacchi o a ritagliar modelli per abiti di bassa sartoria. E mi piace qui dimenticare l'oltraggio piú duro per essi, ch'è poi, ahimé, anche il piú classico.

Capita a volte di trovarne dei pezzi nei luoghi piú incredibili. L'altro giorno, per esempio, spiegando un pacco nel quale il calzolaio aveva avvolto le mie scarpe che gli avevo mandato a ripedulare, ebbi la ventura di leggere per la prima volta un bellissimo articolo con cui un giovine

critico dei piú quotati lodava l'opera di una poetessa. Era tutt'un inno. Ma peccato che mandasse un terribile puzzo di cuoio ammollato e di grasso da scarpe. Un altro giorno ancora, passeggiando fuori porta, scorsi per terra un sudicio pezzo di giornale nel quale dovevano esser state avvolte le cibarie di un operaio. Per curiosità lo rivoltai con la punta del bastone. Apriti cielo! Recava in terza pagina un articolo mio, un articolo ch'io avevo scritto qualche giorno prima. Non mai ebbi come allora il senso della triste labilità di un giornale. Dire che magari appena l'avevo scritto quell'articolo mi era parso un capolavoro, che andavo attorno per la folla a vedere chi lo leggeva!

Povere firme, poveri giornali. Dopo un giorno di trionfo piú nulla rimane di loro, tutto è andato distrutto. Mi sembra il destino piú squallido che possa capitare ad opera umana, quello di questi

grandi farfalloni bianchi che usciti all'alba con gran chiasso dal loro bugno laborioso, vanno attorno pel mondo a brucare i cervelli degli uomini, vi depongono le loro uova, poi muoiono.

A volte io mi chiedo se questo capolavoro della caducità eserciti veramente un profondo influsso sulla formazione del carattere e della coscienza umana, come si suppone che faccia.

Vediamo. Il cittadino, l'uomo della strada, appena desto, al mattino, apre il suo giornale e legge. È un bisogno questo al quale egli è trascinato da abitudine inveterata. Dà un'occhiata ai grossi titoli della prima pagina che sintetizzano l'avvenimento più importante della politica mondiale o nazionale, poi volta il foglio, salta sulle Recentissime. Quindi passa alla Cronaca Cittadina e, subito, ai Necrologi, ai Notiziari di varietà o a quelli sportivi

o cinematografici, agli annunci dei teatri, agli articoli di viaggio, lasciando per ultimo quell'articolo che un tempo si chiamava «colonna di risvolto» e oggi «elzeviro» e, se gl'interessano l'argomento e la firma, rimandandone la lettura a piú tardi quando avrà un po' di tempo disponibile da dedicare a queste cose della cultura, della fantasia e dell'arte. Poi sbadiglia, s'alza, si lava, si veste e prima d'uscire butta là il foglio sul pacco dei vecchi giornali che possono servire a usi piú modesti.

Da prima, al considerare l'avidità con cui l'uomo della strada si è precipitato su quella lettura, si direbbe che per lui nulla esista di piú importante in quel momento, che per lui essa rappresenti una necessità indispensabile, che assorbe e travolge lí per lí qualunque altro suo pensiero od interesse. Eppure non è. In realtà tutto

quell'ammasso di notizie che sembrano tanto profondamente interessarlo e magari sconvolgerlo, non hanno esercitato che una lieve, superficiale irritazione sulla sua corteccia cerebrale. Egli n'è rimasto illeso. Il suo spirito non ha annesso, in conclusione, che una importanza relativa a quella lettura. Quella lettura, una volta esaurita, lo lascia come prima, non ha impegnato per nulla le sue preoccupazioni o convinzioni etiche che dopotutto gli stanno a cuore, a cui egli attribuisce entro di sé una forza e una portata decisiva nella sua vita. Per quanto tremende e minacciose possano essere quelle notizie, alla fine non hanno lasciato in lui che una sensazione vaga e diffusa d'inquietudine, mescolata per di più a un certo sospetto d'incredulità: sensazione che anche quella poi si dissiperà in lui, magari, dopo un discorso che gli avverrà di fare in proposito con un

suo compagno d'ufficio, il quale, anche lui, avrà il suo bravo corredo di notizie fresche da somministrargli o un'altra opinione o un'altra versione sulle cose.

Poiché è davvero incredibile come le cose, gli eventi possano andar soggetti a tanta diversità d'interpretazioni. Una cosa sola è il fatto com'è avvenuto e una cosa il fatto quand'è messo in carta. Dal momento che un fatto è diventato parola, ecco l'ineluttabile travestimento. In questo senso il mondo della natura e il mondo delle parole stanno tra loro in costante, inconciliabile opposizione. Mentre la parola è stata data all'uomo per esprimere la realtà o le sue sensazioni, ecco che appena è scritta o fonetizzata essa crea intorno a questa realtà una sorta d'involontario annebbiamento entro cui i contorni del fatto si smar-

riscono e si perdono. Dacchè Cesare fece appendere nel Senato quegli *Acta Diurna* dove si registravano per uso dei cittadini i fatti principali della giornata dell'Impero, è nata la possibilità del grande inganno. Deformazioni e sofisticazioni della realtà sono entrate in campo, tendenziose interpretazioni, la notizia fabbricata, la frottola e lo svarione hanno allignato, con sempre maggior successo, nelle vaste ortaglie della stampa internazionale.

Se poi a questa naturale tendenza dell'alterare, si aggiunga la forzatura che imprime alle cose e ai fatti lo spirito settario o propagandistico, la fretta di essere i primi a far conoscere quel fatto, l'incapacità talora di adoperare, nel renderlo, le parole più esatte ed aderenti e la tendenza generale a preferire a queste, quelle che son destinate a far maggior presa sul pubblico, figuratevi un po-

co quel povero fatto quando arriva al lettore come vi arriva malconcio e sfigurato!

Ma non è a dire che questa proclività del giornale a profferir le mezze verità non trovi poi la sua contropartita in una accresciuta avvedutezza e sagacità da parte dei lettori. Ormai lunghi anni, anzi secoli di giornalismo, hanno messo in corpo ai lettori una specie di sottile e accorta abitudine a discernere in essi il vero dal falso, la verità dalle mezze verità, e anche dai quarti di verità. Il lettore, parlo del lettore colto e provveduto, possiede naturalmente una sua finezza di distinguere nelle notizie ciò che deve credere o ciò che deve sospettare: ha imparato, come si dice, a legger fra le righe. Poiché io credo sia insopprimibile in ogni uomo questo fiuto fatale ed atavico del vero e del giusto.

Si è per queste ragioni ch'io, tutto sommato

leggo meno giornali che posso e quando li leggo corro di preferenza alla cronaca cittadina. E quanto all'elzeviro lo leggo volentieri se reca qualche buona firma, poiché son del parere che uno scrittore, in genere, è sempre fedele alla propria fantasia od emozione. Pei fatti politici, i titoli mi bastano.

Ma se avveduto è il lettore, le astuzie di cui dispone il giornale per insinuare la *sua* verità sono infinite: dai titoli cubitali, che oggi han preso proporzioni mastodontiche, alle manipolazioni grafiche dei corsivi, dei grassetti, a una certa strategica collocazione delle notizie entro le pagine, alle fotografie, un occhio esperto, a prima vista, arguisce quale sia la tendenza del giornale di fronte al presente, e capisce dove vuol andare a parare.

Se il giornale non rifà la gente, come avrebbe

voluto Beppe Giusti dei libri, bisogna convenire che sulle fragili coscienze un sensibile ascendente può vivamente esercitarlo. Frequentissimo è il tipo dell'uomo che suol formarsi un'opinione sul suo giornale, e che è anche disposto a seguirlo nelle sue variazioni, senza discuterlo. Coloro pei quali la verità non ha suono preciso e che non han cervello sufficiente per formarsi da sè un concetto delle cose, spesso si *rimettono* al giornale. Riguardo alla situazione politica attingono un'opinione dall'articolo di fondo: in fatto d'arte e di letteratura son disposti a seguire in tutto i commenti dei critici preposti *ad hoc*, della commedia rappresentata la sera prima aspettano di formarsene un giudizio quando avranno letto l'articolo dell'illustre critico drammatico. Sono felici perché trovano già bell'e scodellata l'opinione sulle cose e non debbono darsi la pena di formarsene una

per proprio conto.

Prodotto dell'improvvisazione, purtroppo il materiale giornalistico è dei piú deteriorabili che ci siano, non ha neanche la vita di un cesto di mele. La qual cosa mi richiama una battuta di una commedia di Goethe «I complici» in cui un albergatore esclama: «Le cose piú nuove che si ascoltano son sempre vecchie di un mese. Ed è pure una cosa insopportabile quando qualcuno ci dice – Oh sí, anch'io l'ho letto! –»

Fin dal tempo di Goethe, adunque, era sentito questo fastidio della notizia appena letta subito invecchiata.

Eppure quanto prodigio di forza vitale arde e si dispiega in quella fiammata di notizie che è la tiratura di un quotidiano! Come affluisce in essa, non fosse che per un istante e imprecisa, la vita

del mondo! Anch'io che ho tanto in uggia le cose abborracciate, che una prosa bisogna che me la limi almeno tre o quattro volte prima di licenziarla, non posso che restare stupefatto quando, entrato in una redazione in pieno lavoro o nell'urlante inferno di una tipografia, osservo con che prodigiosa ingegnosit  venga in essa addentata, maciullata, manipolata e servita calda al pubblico la carne viva del mondo: non posso non ammirare la bellezza tecnica di certi quotidiani, esteri e nostrali, il loro potente mosaico di cose le pi  disparate congiunte con un'armonia di cui mi sfugge il segreto, ma in cui si specchia in qualche modo, nella sua pi  ricca e sfolgorante variet , la giornata terrestre.

Nello stesso tempo io penso: O non sarebbero stati pi  felici gli uomini senza questa loro curiosit  dannata di voler sapere quel che gli altri uomi-

ni combinano sotto il sole e questa lor maledetta smania di divulgarlo? Che cosa ci hanno guadagnato? Hanno accresciuto la loro scienza e felicità del vivere? Il loro anelito di bene? Il loro spirito di carità? La loro forza creatrice? Hanno arricchito la propria anima?

Ma sappiamo ormai che l'uomo, cacciato da questa dannazione del sapere, lavora decisamente alla propria felicità. E non è scoraggiante pensare che di tutto questo immenso travaglio di giornali nulla si salverà, se non forse qualche breve pagina di scrittore che, nei secoli, s'è designato di porre col suo meditato pensiero un sigillo di fermezza ideale su questa pazza mobilità di cose? Pagine di De Föe, di Swift, di Veuillot, di Zola, di D'Annunzio, di Martini: di quanti scrittori furono chiamati a collaborare ai giornali per dar loro un po' di vivacità letteraria.

Lo spirito, questo soffio celeste che anima ed eterna i grandi monumenti del pensiero e dell'anima come la poesia di Goethe, il chiaroscuro di Leonardo, la melopea di Chopin, non spira mai nei nostri giornali. Dal lavoro d'impasto del Direttore giù giù fino a quello del più umile caposervizio, tutta questa stupenda creazione della Furia alla quale, pur mirabilmente, da ogni parte del mondo hanno collaborato e telegrafo e telefono e cavi sotterranei e radiotelegrafo e macchine scriventi, questo immane mostro che inghiotte fatti per vomitar parole e che vive di attimi, di baleni e di voci e ch'è la vera, diabolica immagine della vita di oggi sempre sull'affusto, sempre accaneggiata, sempre a passo di corsa, porta con sé, il destino delle cose improvvisate nell'affanno e alle quali il Tempo ha negato la sua demiurgica collaborazione.

Ma poi cos'è questa stessa furia umana del vivere, di cui il Giornale è la più pura espressione e la prima vittima?

Io mi chiedo, sovente, come l'uomo possa esser giunto, attraverso tanti secoli di crescente raffinamento, a cacciarsi in una tale sbornia: ma purtroppo io temo che preso questo cammino si dovrà percorrerlo fino al fondo, prima che ci raggiunga la luce della salvezza. Del resto la storia ci dice che tale fu sempre il comportamento delle istituzioni umane. L'Impero Romano dovette toccare il fondo della dissoluzione perché, dopo i barbari, monachesimo e feudalismo dessero all'Italia l'impronta di una nuova vita. C'è come un destino che conduce la vita dei popoli all'estremo delle loro prove, che tende ad esaurire il loro slancio vitale e a farlo degenerare al punto da permettere a forze fresche di entrar in campo ad

arricchirle di piú pure linfe.

Oltrechè la nostra è una civiltà terribilmente egoista, un'età che come una vecchia biliosa e nevristenica pensa unicamente per sè e basta. Le dottrine che esaltano la vita e l'istinto sopra ogni altra cosa, ci autorizzano all'egoismo piú feroce. L'uomo ha perso il senso degli altri. L'amor del prossimo è diventato una favola. L'uomo moderno non ha nessuna preoccupazione dell'avvenire, dell'umanità: non gliene importa nulla degli uomini che verranno.

I nostri padri, i quali, se pur miravano a giovare al presente pensavano sempre di far cose dure, nutrivano in fondo alla loro coscienza la speranza, forse un po' ingenua, di poter sopravvivere nell'ammirazione e nella riconoscenza dei posteri. E una tale preoccupazione caratterizzò, si può dire, tutte le opere umane nel campo

dell'arte, piú o meno fortemente, fino agli anni immediati prima della Guerra Mondiale. «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie opere non passeranno» si legge di Cristo nel Vangelo di San Matteo. Né ebbe torto Orazio a farci sapere di aver eretto con la sua opera un *monumentum aere perennius*. Dell'antica Roma son giunte sino a noi le leggi fondamentali del diritto e Atene rivive nella luce dei suoi tragici, storici, poeti, nell'inimitabile armonia delle sue statue e dei suoi templi. Artisti e scrittori pensavano allora *sub specie aeternitatis*. La gioia animatrice del creatore di miti! Forse l'unico suo movente era pensare di far opera da sfidare i tempi, che fosse legge e misura agli uomini avvenire.

Quantunque io sia collaboratore di giornali da circa vent'anni, pure confesso che per mia naturale inclinazione ho sempre rifuggito dal parteci-

pare alla loro vita intima. Mi ha sempre sgomentato quella loro provvisorietà ed effervescenza e furiosità di lavoro, la quale contrasta decisamente col concetto in me innato che un'opera per riuscire deve venir a patti col tempo. Tutto quel grande lavoro del giornale, utilissimo e scientificamente meraviglioso, l'ammiro, certo, ma come una stupenda mostruosità: e, oltre a ciò, quell'involontaria tendenza sua a premere su l'opinione della gente o a giocare sulla verità in marcia (il giornalista americano chiama infatti l'arte sua gioco: *the newspaper game*) mi ha sempre tenuto in indifferenza e in sospetto. E così ho sempre dimorato alla periferia del giornale, accontentandomi di scrivere qualche articolo di varietà nella terza pagina: la quale, potendo spaziare per campi più salubri ed aperti della fantasia, dell'arte, del pensiero o della critica, offre in qualche modo allo

scrittore l'opportunità di esporre piacevolmente al pubblico idee ed immagini di una vita piú intima e piú spiritualmente alta.

Naturalmente la necessità di scrivere per il pubblico, di dover piacergli, si apprende pure allo scrittore di terza pagina, il quale è pregato di rinunciare alle espressioni piú originali e salienti dell'arte sua per farsi capire e gustare da tutti.

L'articolo di terza pagina di molto ha giovato a popolarizzare, se non la nostra letteratura, almeno il nome dei nostri scrittori. Debbo anche aggiungere, in seguito a mia esperienza personale, che la necessità di dover esprimere, pur nella brevità di un paio di colonne, cose piacevoli e interessanti ha costretto il mio stile a diventare piú piano e concreto, mi ha obbligato ad uscire dal naturale ermetismo della giovinezza e piegarmi a dir cose il piú possibile alla mano, insomma a

scrivere chiaro.

Ma c'è un guaio. Chiarezza non è tutto. C'è una specie di degenerazione della chiarezza, alla quale il giornale trascina involontariamente lo scrittore. C'è nella chiarezza quale la reclamano i giornali, una specie di lenta intossicazione che a poco a poco priva lo scrittore di quella profondità di sentire, di quel senso magico della vita, di quel coraggio ideativo, senza dei quali non vi può essere grande arte letteraria. Il pubblico dei giornali col suo perpetuo bisogno di piacevolezza finisce a tiranneggiare lo scrittore e privarlo di certo suo naturale e frizzante coraggio di osare. E spesso lo addomestica fin troppo.

Tuttavia io ho amato questo mondo. Le molte conoscenze e amicizie che posso vantarmi mi hanno fatto comprendere quale alto ed affettuoso spirito di amicizia regni fra i membri di una redazione. E

il tatto, la finezza, il rapido intuito umano di certi Direttori di giornali hanno destato sempre la mia grande ammirazione. Soprattutto mi ha colpito la lucidità meravigliosa ch'essi hanno nel saper disporre ed armonizzare in un baleno una così irruente disparità di cose e di notizie: questa loro straordinaria abilità di metter insieme, orchestrare, per così dire, in un tutto, le giornalieri puntate di questo gigantesco Romanzo del Mondo.

E poi, volere o non volere, il giornale ti entra in casa come un amico, un amico un po' pettegolo, se si vuole, un po' burlone che seduto al tuo fianco ti racconta in un orecchio tutte le pazzie che accadono in questo piccolo villaggio sublunare, e che sono poi sempre l'istesse, ma che ogni mattino (o così ti pare) vanno assumendo per te un colore e un brillío sempre nuovi.

Saran verità, saranno mezze verità le sue, o anche fandonie, ma tu per il momento vivi la bellezza sfolgorante dell'attimo in cui Dio ti ha posto a vivere e il pensiero di sentirti partecipe e accomunato a una grande opera di civiltà.

**L'UOMO NON È SOLO**

Una bella commedia di Valentino Bompiani, rappresentata di recente, ha voluto dimostrarci che l'uomo è oggi piú che mai solo in mezzo al mondo dei suoi simili.

Io credo, invece, che un tal giudizio, nonostante la sua apparenza di verità, riposi sopra un pittoresco errore che s'è venuto ormai perpetuando nelle nostre idee e nella nostra letteratura.

Sino al principio di questo secolo si può affermare che sí, veramente, nei rapporti tra uomo e uomo regnasse un certo squallore, una certa scontrosità e diffidenza. In qualunque ceto sociale, allora, la gente era poco disposta a far nuove conoscenze oltre quelle tra le quali era nata: dappertutto dominava una certa timidezza e ossequiosità: i ritrovi erano pochi e ciascuno viveva

sul suo. Ma oggi! Basta abitare una grande città per osservare che non mai come oggi sono state date all'uomo più ampie facoltà e possibilità di conoscere e praticare il proprio simile, una maggior rapidità di contatti, di discorsi, di interessi. In conclusione basta che lo voglia, oggi l'uomo non è più solo, ma è circondato, anzi assediato dal popolo dei suoi simili, e può mescolarsi e tuffarsi in essi quanto più gli faccia piacere. Tu scendi in strada e, alla peggio, là c'è sempre l'erbaiola di angolo o il tabaccaio o il libraio ambulante coi quali puoi barattare due chiacchiere, e non sentirti più solo: o, se no, ti metti al telefono e chiami un amico e lo inviti a pranzo, o vai a far una visita dove non s'aspetta che te per metter su un brigitte, o ti cacci in un bar, o vai a un ritrovo sportivo... Insomma basta che tu abbia la lingua in bocca ti si offrono nella giornata mille e una occa-

sioni di *sentire l'uomo* al tuo fianco, di immergerti nel mondo dei tuoi simili, e per poco che tu sappia solleticarli a discorrere e rivelarsi, anche in quello dei loro interessi, delle loro passioni.

Direi anzi che troppe occasioni ti si offrono per fuggire la tua solitudine: che la personalità di ognuno si va anzi smussando e logorando in questa eccessiva abbondanza e facilità di contatti: e il mondo facendosi sempre più piccolo, ti diventi anche pettegolo e ficcanaso all'eccesso.

L'altro giorno un uomo è venuto giù nel rifugio nel quale io ero entrato in seguito ad un allarme.

— Bonasera! disse affacciandosi alla porta e inchinando globalmente la piccola cerchia di persone che stavano stipate nel breve locale della cantina. Io sono l'ingegner Silvera.

Ed è rimasto là in piedi, in disparte, appoggiato ad una trave, con le mani nelle tasche del paletò.

— Non posso dirvi di accomodarvi, fece Donna Fulvia, la padrona di casa, perché qui le poche sedie sono tutte occupate.

— Non fa niente, fece l'uomo. Grazie lo stesso.

Non pareva un uomo della nostra città: era un uomo sui quarant'anni, vigoroso e snello, vestito di scuro. Accese una sigaretta e stette là a guardare il gruppetto, nel quale i discorsi andavano avanti stracchi, come capita tra gente messa insieme a casaccio e in un luogo dove nessun vorrebbe stare. In prevalenza si compiaceva ciascuno di raccontare le sua piccola peripezia notturna. — Io stavo per andare a letto, m'ero già sfilate le calze, quando... — Oppure: — Io e mio marito stavamo facendo l'ultima mano di scopa, quando...

La portinaia era là in disparte, col bimbo in collo, e la padrona di casa, ravvolta nella pelliccia,

stava allungata entro una bella poltrona che si era fatta portar giù per l'occasione, con uno scialle sulle ginocchia e un tappeto sotto i piedi. Poi c'erano le due zitelle del quarto piano, i signori del primo etc. In complesso un piccolo mondo mal combinato di inquilini, che appena si conoscevan fra loro.

Il Silvera vi pareva affatto estraneo. Ragione per cui la sua apparizione suscitò una certa diffidenza: anche perché si consigliava in giro di andar guardinghi ad accogliere in un rifugio persone che non fossero della casa, per timore di qualche malvivente.

A un certo punto Donna Fulvia, che stava ragionando di Firenze con la signora del terzo piano, disse: – Le tre figliole di Adele Del Circo...

Allora fu visto l'uomo fare un piccolo gesto verso di lei:

— Scusate, signora, disse, avete detto Del Circo? È forse della famiglia del comm. Del Circo, che abita a Firenze, a cui volevate alludere?

— Per l'appunto, fece Donna Fulvia. Perché? Voi la conoscete?

— Io sono cugino delle signorine Del Circo.

— To'! fece Donna Fulvia volgendosi repentinamente allo sconosciuto.

Il quale con un bel tratto incominciò subito a spiegare, a dire di quella sua parentela coi Del Circo, che veniva di molto lontano. — Mio padre ha sposato due mogli, io sono figlio di secondo letto... — E lí parlò di discendenze, di cuginanze, di rami collaterali. Poi disse che sua madre era una Somana.

— Una Somana? esclamò Donna Fulvia. Ma allora noi due siamo parenti... Una Somana! Ma certo che siamo parenti. E vi dico subito come...

– E anche lei attaccò una faticosa trafila di parentele e di discendenze. Il nonno materno di mia madre aveva sposato una Somana etc. etc.

Fu un momento di commozione generale, nel rifugio. È sempre, del resto, una cosa piacevole vedere due ritrovarsi parenti. Pare di essere in un libretto d'opera.

— Ma allora, venite qua... Carlin, porta giù una sedia pel signore... E scusate, ve', scusate se vi abbiamo accolto con qualche diffidenza... E lo fece accomodare accanto a sè. Ma adesso che siamo parenti...

Inopinatamente, come mandato dal cielo, ecco che la signora aveva acquistato un parente. Attraverso il tempo e lo spazio ella aveva acciuffato, riconquistato un essere umano di cui sino allora ignorava l'esistenza, ma a cui era legata coi vincoli del sangue. Non era un bel fatto? non era

un bel fatto anche se la loro parentela era lontana?

Poi, a furia di ragionare fra di loro, di sforzar la memoria, ecco che i due trovarono modo di far saltar fuori altre parentele: altre mogli, altri mariti, altri padri, i quali, poi, si trascinarono dietro tutta un'altra tiritera d'eventi, di morti, di vivi, di disgrazie, di episodi: e di nomi, poi, di nomi a non piú finire! Tanto che mentre intorno ad essi, avanzando la notte, le cere degli ascoltanti si andavano facendo sempre piú stanche e abbambolate per il tedio dell'attesa, e le teste cascavan giú un po' da tutte le parti, tra il fumo della dormiveglia essi potevano ancora udire monconi di frasi che quei due si scambiavano: «quel poveretto, eh, ch'è morto di cancro...» oppure: «già, già, quel mio prozio materno era un gran cacciatore di lodole e di serve...» oppure: «nonna Sabina, ah, quella

nonna Sabina sí ch'era una gran politicante...». Brani, battute della disperata fuga nel tempo di quel loro indiavolato parentorio.

Con ebbrezza, ora, palleggiandosi parenti vicini e lontani, quei due non la finiron piú di popolare il rifugio di una incredibile folla di assenti, da non starcene piú. E mentre poco prima essi eran due estranei che si guardavano di mal'occhio, eccoli adesso di colpo, vicini e congiunti, immersi in un vero bagno d'umanità.

In un battibaleno, senza minimamente pensar-selo, colui che poco fa era solo e sperduto nella città notturna si era ritrovato compagno e consanguineo di tutta una stirpe.

Cessato l'allarme, Donna Fulvia s'affrettò ad invitare a pranzo, pel giorno dopo, quel suo caro parente riconquistato «tanto piú, diceva, che ho ancora alcune cosette abbastanza piccanti da

raccontarti, caro Federico, a proposito di quella  
tal nostra zia d'America».

**SPENDERE**

A me sembra che ci sia nell'atto dello spendere tutto un movimento di piccole vicende psicologiche, da fornir ghiotta materia per un osservatore della vita umana. Fra l'uomo ch'è attirato da una cosa la quale bramerebbe far sua e le cosiddette sue «possibilità finanziarie» si determina, dal poco al tanto, una corrente alternata di attrazioni e di repulsioni, di ardori e di timori, una lotta silenziosa e magica fatta di fascinazioni da una parte e di resistenze dall'altra, la quale benché quasi sempre termini con la sconfitta dell'uomo, pure non è men ricca d'interessanti episodi.

«Lo compro o non lo compro questo gioiello? Li spendo o non li spendo questi soldi?». E l'uomo riman lí affascinato ed incerto, agitato da una impazienza quasi febbrile, che non troncherà alla fi-

ne se non la rinuncia definitiva all'acquisto, o l'acquisto del gioiello, ch'è stato quasi come firmar un patto col diavolo.

Specie per chi n'ha pochini e vuol tirarla innanzi moderatamente, aprendo la bocca secondo il boccone, come si dice, il sapersi destreggiare fra il proprio desiderio e la fascinazione delle cose, è sempre puro problema. Massime poi per uno che abita in città. Poiché, mentre in campagna le occasioni di spendere son rade, in città compagnie, ritrovi, vetrine e divertimenti li avete sempre lí, birboni, sotto gli occhi e la vostra borsa è messa al piú grave repentaglio.

Mi son sempre chiesto come mai alcuni oggetti e desideri futili agiscono cosí prepotentemente sulla nostra borsa da indurla a svuotarsi sull'istante per possederli, mentre altri assai piú utili e giusti ci lasciano indifferenti. C'è qualcosa

di diabolico in questo, una specie di follia originaria dell'uomo. Io scorgo in vetrina un libro che m'interessa, farei moneta falsa per comprarlo: mentre se mi occorre un giubboncino o un paio d'occhiali, esito, rilutto e non mi decido mai. I nostri desideri son cosí climaterici, che quel che oggi ci sembra importantissimo, domani è senza interesse. «Noi seguiamo l'appetito del momento» dice Montaigne «andiamo a destra, a sinistra, verso il cielo o all'ingiú, a seconda che ci trascina il vento dell'occasioni: noi non pensiamo ciò che vogliamo che nel momento in cui lo vogliamo».

Ma la vita stessa ci fuorvia. Quando ci si è ben detto e ci si è convinti che per stare a un giusto bilancio bisognerà spendere al giorno quel tanto e basta, ecco che abbiamo fatto il conto senza gl'imprevisti, che ci arrivano fra capo e collo quando meno ce l'aspettiamo, e nei modi piú cru-

deli, e ci mandano all'aria tanti buoni proponenti d'economia. Essi si possono presentare sotto forma di un vecchio conto da pagare e del quale ci eravamo dimenticati, oppure di un caro amico di via che ci è arrivato in casa improvvisamente e che non potremo non invitare a pranzo nel miglior ristorante della città o scarrozzarcelo per un paio di giorni, per fargli vedere i principali monumenti e i piú eleganti ritrovi: oppure sotto forma di una tassa scaduta e da pagar subito, con la minaccia di sequestro, o di un funerale al quale non potremo non portare una grande corona... Sempre che siate stato cosí eroico da resistere all'occholino di triglia che vi fanno le belle, le infinite cose esposte nelle vetrine, le quali pare che abbiano un diavolo per capello e il *sex appeal* della Marlene.

Uno parte per un viaggetto estivo che da lungo

tempo ha sognato di fare. Parte allegro con due biglietti da mille in tasca e col fermo proposito di spenderli con giudizio, con profitto, in modo da veder piú cose e paesi che può, senza però far spese inutili etc. Ma ecco che invece, giunto all'Esterò tutti i suoi bei propositi di risparmio subiscono una notevole scossa. È incredibile quanto l'Esterò congiuri a danno della borsa tua! E vorrai tu tornare in patria senza aver acquistato una di quelle belle cose preziose che ci sono soltanto all'Esterò, quando poi pensi che i tuoi amici e familiari ti chiederanno a bruciapelo: «Ma come? Tu sei stato a... e non hai comprato uno di quei famosi... che si trovano soltanto là?» Oppure: «Non sei stato a vedere il famoso...?» Oppure: «Non hai pranzato da...? Ma per cosa viaggi tu? Soltanto per muover le gambe?»

Ed è cosí che l'Esterò, con quella sua aria sor-

niona, ti pela e ti vendemmia.

C'è come insita nel denaro una triste, instabile condizione di fuga. Il denaro è un eterno perseguitato. Lo si depreca tanto come elemento di corruzione, come il più nefando dei ruffiani, ma non si è pensato mai alla precaria condizione in cui il poveretto è obbligato a vivere nelle tasche degli uomini? alla spaventosa sua instabilità e agitazione? Non si è mai pensato alla tristissima «posizione» di questo povero metallo diventato strumento cieco della cupidigia e dell'egoismo degli uomini e che gli uomini condannano a non poter avere mai pace, una casa dove posare, ma quasi gli avessero messo la tarantola indosso, sempre a uscire da una tasca per entrare in un'altra, a lasciar un portafoglio o una cassaforte per balzare in altro portafoglio o in altra cassafor-

te, a scivolare da una mano all'altra, a ritrovarsi nei luoghi piú diversi, tra le persone piú disparate, prestandosi a far da mezzano nelle faccende piú losche e nelle combinazioni piú degradanti: a esser continuamente palpato, snocciolato, sfogliato, conteggiato come il peggiore dei contrabbandieri: e che mentre intorno a sé per l'intera giornata vede turbinare come in un fantastico empireo il nobile travaglio, la furia grandiosa delle opere umane dovute in parte alla sua potenza, egli come un condannato alle miniere, termite implacabile, è costretto ad aggirarsi continuamente per le tasche degli uomini, deprecato e maledetto da tutti?

E allora, amici miei, dobbiamo dar la croce addosso a questo povero epilettoide, ridotto a fare una simile vita da cane? Dobbiamo poi lagnarci s'egli talvolta si vendica satanicamente diffonden-

do intorno a sè tristezza e sangue e corruzioni, mettendo nel cuore dell'uomo tali smanie e tali furori?

«I quattrini se ne vanno come neve al sole!» frase classica. Frase che veramente esprime la natura fuggiasca e negromantica del denaro. «Ma come! avevo in tasca dugento lire e ora non ho che trenta centesimi!». E allora il buon cittadino fa i conti. «Vediamo, ho comprato questo, ho comprato quello, ho fatto la tal spesa, ho fatto la tal altra... Eh già, il conto torna, non c'è che dire...». E ancora una volta egli rimane là come allocchito, rigirandosi tra mano quei miserabili trenta centesimi di resto, ancora una volta, ferito dal mistero di quella fuga improvvisa di quattrini *che la sua coscienza non ha potuto controllare.*

Avete mai osservata la soddisfazione che si prova quando i conti tornano? È un grande sollie-

vo. Pare che in questa matematica giustificazione che l'uomo si dà delle spese fatte, di colpo si plachi in lui quel senso d'ingiustizia che gli faceva tanto terrore nell'inspiegabile fuga del suo denaro.

Il concetto del risparmio, se si deve dire, è oggi alquanto mutato: si risparmia ma con maggiori difficoltà. L'uomo oppone sempre minor resistenza alle tentazioni della vita, è sempre più indifeso contro i loro assalti, e, in genere, una specie di filosofia tra edonistica e pirronista che domina oggi il mondo borghese lo spinge sempre più verso il *carpe diem* d'Orazio o verso il *lavorare, consumare e godere* dei nostri filosofi dinamici. Poi i rapidi guadagni, il livello del vivere inalzato, l'incertezza dell'avvenire... In conclusione il denaro circola con velocità crescente: è consumato sul posto e non lascia residui.

Forse da questa sua natura di crescerete instabilità dipendono e son dipesi i tracolli di immani fortune che sino a non molti anni fa parevano dover regnare eterne, come isolotti d'invidiato privilegio, nel maremagno della economia del mondo. Perchè un'altra cosa che terribilmente sorprende e colpisce è l'osservare in questi ultimi tempi la rapidità incredibile con cui queste fortune crollano e si disperdono, come patrimoni che parevano saldi in arcioni quali granatieri di Pomerania, abbian fatto capitombolo da un momento all'altro. «Il Tale, sai, quel riccone? è andato alla malora... Il Tal altro, multimilionario, è rimasto senza un soldo...». Son cose che ad ogni momento si odono dire, che oramai quasi non ci si fa più caso, tanto l'ecatombe è continua e regolare...

Confesso che anch'io sono rimasto più volte stupefatto alla notizia di simili fulminei impoveri-

menti di persone che sapevo non solo provviste di larghissimo censo, ma pure piene di moderazione e di prudenza: il mistero di tali tracolli, come osservatore dei fatti umani, mi ha sovente intrigato come uno dei fenomeni piú incomprensibili del mondo moderno. Poiché se quei tracolli in parte bastava a spiegarmeli e il rincaro della vita e il reddito del denaro diminuito e le accresciute tassazioni sul capitale, non riuscivo a persuadermi come mai cosí di colpo uno che possedeva ieri dieci milioni oggi sia rimasto con un soldo, o giú di lí.

Io credo che questi rapidi rovesci sieno cagionati soprattutto da certa poltroneria e indifferenza morale insita nel ricco; il quale appena colpito dalla sfortuna non sa affrontare le conseguenze né adattarsi alla crudezza del nuovo stato. Ben di rado è accaduto di vedere un milionario impove-

rito che abbia accettato a viso aperto le nuove condizioni che la povertà gli imponeva. Avvezzi a vivere alla grande, la più parte non si rassegna a ridurre le spese di casa o l'apparato della ricchezza, i vessilli del fasto e tutte quelle esteriorità dalle quali soprattutto la gente potrebbe arguire la gravità del loro dissesto. Piuttosto che licenziare il servitorame che dava lustro e splendore alla casa, o rinunciare all'automobile, ai piatti di portata, agli inviti, al numero dei locali etc., questi ricconi preferiscono dar fondo a tutto il capitale e lasciarsi coprir le case d'ipoteche.

È assai significativa a questo riguardo una scena di una commedia di Carlo Dossi: «Ona Famiglia de Cilapponi». All'atto terzo della commedia, il marchese Calocero Matriggiani, uno dei tre Cilapponi, raduna intorno a sé tutta la famiglia composta di sua moglie e di due figli, per comunicar

loro che un tenore di vita troppo fastoso sta per mandarli in rovina: e propone di fare dell'economia. La cosa è accettata da tutti. Possono fare economia. In che modo? chiede il Marchese. Ecco per cominciare, la vostra mamma, qui, la mia cara Peppa, rinuncierà a due vestiti all'anno.

—Ma sei matto, Calocero? salta su di rimando la cara Peppa, ch'io debba rinunciare a due vestiti all'anno? Ma io posseggo il *puro indispensabile* per vestirmi. E poi la moglie di un Marchese deve tenersi su... Piuttosto rinuncia tu, se credi, a qualche comodità; per esempio al tuo studiolo.

— Ma è impossibile! le grida allora il Marchese. Rinunciare al mio studiolo? Ma dove andrei a fare il mio pisolino di dopo pranzo?... Piuttosto rinunci Arturo al suo cavallo. — Ma come? esclama il figliolo, io rinunciare al mio cavallo? Ma sarebbe un delitto. Non vorrete mica che il figlio di un

Marchese vada a piedi... Piuttosto rinunzi la Zelmira alle sue lezioni di cembalo. – Senonchè anche la Zelmira protesta e dice che sarebbe proprio bella che avesse a smettere di studiare il piano adesso che il suo maestro le assicura che sta per cominciare ad imparare... in conclusione nessuno dei quattro Cilapponi vuol «mollare» qualche suo privilegio e così ci si immagina a un di presso come andrà a finire, specie quando li vediamo mettersi a cantare in coro, tutti quanti i Cilapponi, che son ben decisi di rinunciare all'abbonamento del «Secolo».

C'è un'arte dello spendere e un'arte del far spendere. Tutto il mondo lo sa, e la subisce. È un'arte che ben conoscono i grandi commercianti per invogliare il pubblico ad approfittare della loro merce. È l'arte della vetrina, della pubblicità, delle parole al *néon*, della suggestion, dell'imboni-

mento, della divulgazione, dell'inserzione, l'arte della gran cassa e dell'uomo sandwich, l'arte del foglietto che vi arriva subdolamente in casa per annunciarvi una nuova lozione pei capelli, o della Radio che fra un pezzo e l'altro vi insinua nell'anima il motto fatidico di un purgante.

Ci sarebbe da scrivere un trattato sull'arte di cavar quattrini dalle tasche del prossimo: su queste reti che il Commercio tende al pubblico per acciuffargli l'attenzione e la voglia di comprare. Dalle grossolane apostrofi dell'imbonitore delle fiere alle graziose moine di belle ragazze appositamente scelte dal principale, le quali con sorrisetti studiati in apposite scuole e un pizzico di naturale fascino vi lusingano a comprare i loro articoli, dal ritmo sapientemente spettacolare con cui son disposti certi articoli nelle vetrine, studio e cura di vetrinisti patentati, al potente richiamo di

straordinari ribassi o di merci accatastate in masse caotiche, dappertutto in città è una gara scatenata a chi piú tende calappi e trabocchetti, a chi piú riesce a trasformare il viandante in compratore, a eseguire il trasferimento della sua moneta nelle casse del negozio.

È un'arte a cui francamente è sempre piú difficile resistere. Sono arrivati a questo che se non avete un bisogno, ipsofatto ve lo creano, se non avete un desiderio ve lo suscitano, ve lo istigano, ve lo cacciano in corpo a viva forza.

Molto spesso io farei a meno di tante cose, non ho grandi bisogni. Ma confesso che talvolta sono ciecamente attratto da un oggetto che mi piace in una vetrina. I commercianti conoscono molto bene questo debole del passante e raddoppiano su di lui con mitraglie di specchietti e tranelli. La lotta fra bottega e pubblico diventa di giorno in giorno

piú aspra, piú serrata: perché sempre piú forte e armato si fa l'accalappiatore, mentre piú fiacca e smarrita la facoltà di resistenza del viandante.

Non c'è nulla di piú istruttivo, a questo riguardo, che mettersi là verso sera, di fianco a una di quelle belle botteghe di salumieri come solo Milano, Torino e Bologna sanno innalzare come castelli fatali, sul cammino dei passanti. Là dentro, violentemente rischiarato da una lampada di cento candele, si stende il piú ghiotto panorama di appetitose leccornie che arte d'uomo abbia mai saputo adunare, per debellare l'intrepida virtù di uno stilita. Ce n'è per tutti i gusti. Sono stati mobilitati tutti e tre i regni della natura per spremere dalle tue papille i succhi piú desiosi: sono state tentate le piú folli trasfigurazioni della materia vegetale e animale in forme e paesaggi e castelli di delizie gastronomiche. E bello è allora osservare

i comportamenti delle varie persone che vi passano davanti.

Ecco, alcuni si son fermati, quasi arrestati di colpo nel loro cammino, e danno un'occhiata. Per un po' il loro sguardo trascorre avido e bramoso su tutto il succolentissimo emporio. I loro occhi par che succhino quelle leccornie, posandosi ora su questa ora su quella, ora su un bel prosciutto di Praga, ora su un vassoio di polpetta in gelatina, ora su un piatto di sanguinacci, ora su di un'alzata di prugne della California. Appare evidente nel loro sguardo l'intimo, omerico combattimento tra il Desiderio e la Borsa.

«Cosa mi piacerebbe portarmi a casa un paio di quei magnifici petti di tacchino!» dice lo sguardo di quel quarantenne che sta là fermo da qualche minuto. Ed egli si figura la felicità clamorosa che diffonderebbe sul suo modesto desco fami-

liare l'apparizione di quelle squisitezze scartociate di nascosto e fatte recare, di colpo, in tavola.

«Eh, che ne dite, ragazzi?». E il brav'uomo vorrebbe proprio far questa bella sorpresa a sua moglie e ai suoi mimmi.

Ma poi fa i conti in tasca. I soldi ce l'avrebbe, senonché gli si presentano subito, tabu insormontabili, i conti del macellaio e del lattaio e l'affitto di casa che scadrà fra tre giorni e l'inesorabile corteo dei conti. Per cui non ce la fa; distoglie lo sguardo e ripiglia a capo chino la sua passeggiata.

Invece guardate quest'altro. Lui è entrato. Sí, senza esitare, dritto come un carabiniere che porti un precetto di arruolamento, egli è balzato nella bottega. Anch'egli è stato ammaliato: anch'egli ha il macellaio, le bollette della luce e

del gas che l'aspettano... Ma, chissà come sia, è entrato: va al banco e ordina cinque di quei petti di tacchino. *Vada todos*, si campa una volta sola!

Anche sul suo viso io ho letto il combattimento. Ma fu breve, tumultuoso, subito troncato. Di colpo egli ha fatto una spallucciata e ha buttato l'avversario a terra. «Si vive una volta sola!»

E anche lui, non c'è che dire, ha ragione.

Ne è convinto soprattutto il salumiere.

## **VIAGGIO NELLA MALATTIA**

Quando lo misero in barella per portarlo alla Clinica dove doveva essere operato, egli fu come uno che rinunciassse alla vita, che di colpo s'abbandonasse. «E adesso fate di me ciò che volete!» sospirò.

Ma c'era già come un sottile piacere in fondo a quella sua rinuncia, il piacere del morente che può abbandonare finalmente la sua guerra giornaliera.

— Contate... gli sussurrò il dottore come l'ebbero sdraiato sul lettuccio, e gli fu messa davanti al viso la maschera dell'étere.

A grandi fiate egli compitò i numeri, piú forte che poteva: finché arrivò a venti. Fu allora che un prepotente, un irresistibile gelo assalí le sue membra e lo precipitò in un pauroso baratro di te-

nebre.

Alla fine (dopo un minuto o dopo un secolo?) gli parve di rinascere, gli parve di essere uno che esce a tastoni da una nuvola dove avesse brancolato sino allora, confuso e capovolto come un feto nell'alvo materno: e si ritrovò sdraiato nel lettuccio di una cameretta candida e tranquilla.

Se pensava che fino a ieri egli rappresentava nel mondo una posizione eminente, che dominava una sterminata distesa d'uffici, che il suo cervello era abitato da progetti immani e da cifre e da preoccupazioni: che correva da una città all'altra con la macchina di lusso, impartendo ordini a centinaia d'impiegati, che frequentava di notte i ritrovi piú clamorosi della città, che faceva all'amore tra un affare e l'altro, che giocava in Borsa, tirava di scherma, discuteva di politica, e che oggi, oggi, eccolo lí ridotto a dover fare uno

sforzo immane per afferrare il campanello e chiamar l'infermiere!

Cosí mentre a poco a poco passano le lunghe giornate tristi della Clinica, il suo mondo si viene terribilmente rimpiccinendo «Cosa son mai diventato!» esclama. «Avrei pensato, quand'ero sano, di poter essere ridotto a un sí misero verme? Dove sono andate a finire le mie polpe, le mie agilità e tutte le mie ambizioni? Dov'è finito il mio bel furore di vita, il mio anelito di spazio, di opere e di cimenti?»

Tutto, quasi per prodigio, ritornava infantile intorno a lui. Gli pareva di retrocedere nel tempo, di risalire il corso degli anni, di tornare alle sorgenti della vita. I gesti che faceva erano esangui e ristretti come quelli del neonato, le parole dei medici e degli infermieri eran di quelle che si rivolgono ai bambini per farli star buoni, e tutto il suo

orizzonte si limitava al bianco e al gonfio della coltre e dei cuscini dov'egli, come da fanciullo, si fingeva in fantasia delle ambe o delle alpi galoppanti, o qualche paesaggio lunare. I suoi piccoli odori di malato, la vista scoraggiante della magrezza del suo corpo, i tenui rumori e le voci fioche degli altri degenti che tossivano nelle camerette accanto, formavano adesso tutto il suo cosmo galileiano.

Se dal suo letticciolo si figurava il mondo dei sani che imperversava al di là delle pareti della Clinica, gli pareva impossibile che vi fossero creature che continuassero a pazzeggiare nel sole, ad azzannarsi su tante cose inutili, e non fossero minimamente turbate dal pensiero di questa mina segreta che da un momento all'altro poteva scoppiare sotto la loro vita e mandarli tutti in frantumi.

Oh, essi han smarrito il loro io, si diceva, quell'io che tu, nel tuo divin lettuccio, ti stringi ben caro al seno. Essi sono gli stolti, ma tu ormai conosci la verità e la saggezza, tu che sei stato tanto vicino alla morte.

Le arsioni, le bramosie spasimose del suo corpo dolente.

Provava ad ora ad ora un fascino delizioso e torturante a osservare il rubinetto dell'acqua corrente, in un canto della camera. «Potessi alzarmi un poco, far girare quel rubinetto, vedere, sentire l'acqua che flotta e scroscia nella bacinella di porcellana!»

Sotto l'azione del sonnifero che gl'iniiettavano verso sera, accadevano in lui ben pazze trasfigurazioni. Una volta sognò perfino di essere tramutato in un giornale.

Gli pareva di trovarsi là disteso, spalancato su

due grandi pagine, come tutto picchiettato da un visibilio di caratteri minutissimi, severamente incolonnati. Adagino, come l'onesto proto preoccupato della buona riuscita del suo quotidiano, alzava ogni tanto una mano per correggere uno svarione, per acceccare un rifiuto, per spianare una piega... E si sentiva beato di essere un giornale, il *suo* giornale, un giornale a grande tiratura. Gli pareva di aver raggiunta la piú grande aspirazione della vita.

Era la febbre che precipitava in lui sogni e visioni di cose che avevano regnato nel suo cervello: le ultime immagini del suo mondo di sano.

La malattia, strappandolo ai vani disperdimenti della vita dinamica, agli entusiasmi retorici, alle varie menzogne, creava una nuova moralità nel suo essere, lo obbligava a star ripiegato su se

stesso, a raccogliere le vele disperse dei pensieri, a fissarsi sul profondo del suo io. Ecco, in questo senso la malattia lo moralizzava. «In mezzo alla fornace del dolore io appartengo, anima e corpo, a me stesso, raggiungo un equilibrio morale che la vita sana non conosce, sono un piccolo stoico sotto le coltri. Che se poi questo stato di euforia spirituale avesse a scomparire con la malattia per buttarmi in braccio alla solita pazzia della gente sana, avrò avuto almeno sul mio spirito l'effetto cordiale ed umanizzante di una preghiera».

Ricordò allora di aver sempre benedetto l'arrivo di qualche incomodo che lo tratteneva a letto: l'intima e ben ovattata solitudine a cui esso lo costringeva, tappato in casa, fra libri, pensieri e sogni, dove era una delizia riprendere il discorso con se stesso, che aveva avviato fin dai primi an-

ni della sua maturità, e poi sempre interrotto e sempre abbandonato... Passava così qualche giornata propriamente alcionale, in compagnia di se stesso.

Amici venivano a trovarlo. Tanto cari, egli pensava, se anche quel loro scomodarsi per lui avesse dato loro qualche fastidio o se l'eran imposto come un dovere. Sentiva in loro una *buona volontà*, e questo bastava a commuoverlo.

Dopo aver messo il capo allo spiraglio dell'uscio, timorosi perché temevano di trovarlo moribondo, rassicurati dal suo forte richiamo, entravano, sedevano al suo capezzale e l'intrattenevano su tante cose. Fissandolo, lo assicuravano che non aveva per nulla cattiva cera: gli tastavano il polso, gli passavano una carezza sulla fronte, gli dicevano che aveva l'occhio vivo, che si rimetterebbe presto, e citavano per confortarlo

esempi di altri colpiti come lui che se l'eran cavata bene. Poi se ne andavano promettendo di ritornare. Ma non ritornavano quasi mai, avendo potuto accertarsi che il caso non era disperato.

La convalescenza gli ridonò veramente il piacere di una seconda nascita. Tutto ritornava a guizzare in lui, riprendeva solidità, festività, verdezza. Si sentiva ridiventar chiaro, di giorno in giorno, come corrente che si vada liberando dal torbido. Adesso provava sensazioni piene di un'umanità squisita e orgogliosa.

Una sera si ridusse, a passo a passo, in un caffè, e là ebbe un momento di intuizione poetica della realtà come non ne aveva mai avute prima d'allora.

Il caffè era luminosissimo ed egli dal suo cantuccio, guardando fuori, osservava con accorato piacere (fatto di lacrime liete, come il piacere del

naufrago che ritorna alla vita) lo svolgersi della vita milanese, di prima sera, sulla piazza. I lampioni si accendevano: tram e tassí passavano con furia regolata, e in quella dolce penombra fredda, azzurrina che velava tutto il panorama, godeva il trambusto della gente frettolosa che sciamava in ogni senso per recarsi ai teatri, ai caffè o al cinema. Famigliole intere passavano: innamorati si ritrovavano, si pigliavano a braccetto, partivano verso le loro gioie serali: ragazze che aspettavano sotto i lampioni, tutt'in ghingheri, gente che si affrettava a un appuntamento. Quella straordinaria, tipica alacrità di vita che offre Milano alle nove di sera, gli fece l'effetto per la prima volta di una fantasmagoria eccitante, incredibile. Quella gioia febbrile della sua città che ha lavorato tutto il giorno e si sta prendendo il giusto spasso gli dette come un misterioso fremito, un terribile gu-

sto fisico, brillante, di *vita vera*.

Si sentí avviato a guarigione e ne fu contento. Però in fondo al suo incosciente, si muoveva un sottile rimpianto: il rimpianto che ormai stava per finire quel divino, delizioso viaggio attraverso il regno della malattia.

## **LA BASSA**

Spesso ho letto e ho sentito dire che la campagna milanese è piatta, monotona e senza grazia, e che non val la pena di visitarla.

Nulla di piú falso.

Un'affermazione di questo genere attesta ancora una volta una superficialità di giudizio, a cui siamo purtroppo abituati da gran tempo, un'assoluta incapacità nell'approfondire aspetti di vita che non si offrano subito rutilanti e superbi di facile bellezza. Certo, ne convengo, ad attraversare le campagne della Bassa in treno o in auto, come la maggior parte fa, non ci si può formare un concetto adeguato di quello che di intimo e di poetico, di amabilmente tradizionale e suggestivo esse hanno in sè.

Distesa tutt'intorno alla città per un raggio di

una ventina di chilometri circa, la pianura milanese propriamente detta, limitata a nord dagli ultimi movimenti collinosi del comasco, a sud dalla pianura pavese e lodigiana, a levante dall'Adda e a ponente dal Ticino, ha una sua felice intensità di vita come l'hanno ben poche altre regioni italiane. Soltanto questa io chiamerei la classica pianura milanese, quella che a me piace tanto girare a piedi o in bicicletta e nella quale vado scoprendo ogni volta sempre nuovi motivi di solitudini e di prospettive originali.

La parte men ricca è la nordica, quella che sale lentamente verso il comasco e il varesotto, qua e là mossa da una vaga voglia di monti, e ch'è di natura asciutta, macchiettata di gelsi: mentre a mio parere la piú grande ubertà e bellezza, la sua piú profonda plenitudine di espressione sta riposta nella sua parte di levante, di ponente e di me-

ridione: ed è, a un di presso, quella compresa fra le strade di Milano-Vaprio ad est, e la strada di Milano-Magenta a ovest: e la chiamano la Bassa. In quel punto essa appare subito piú ariosa, piú allegra, piú impregnata di tutto lo spirito del sole e già piena di una sensazione deliziosamente panica che poi ritroveremo nei grandi paesaggi del sud. Direi che mentre al nord della città il paesaggio ha ancora un che di accigliato e di luretano, nella Bassa ha già la vibrazione luminosa della Toscana.

Cos'è quest'odore che mi venta in viso appena lasciate le ultime case della periferia e le sue ortaglie? Lo sento bene, è l'alato messaggio della pianura. Come lo conosco, come mi è amico ormai questo sentore effuso di largo, di torba e di mota, a me che abito Milano fin quasi dalla nasci-

ta! È un odore acremente terrestre, odore di gora e di marcita: odore di buona terra lombarda. Poiché altra cosa va detta: che la campagna milanese deve la sua meravigliosa floridezza al sistema d'irrigazione attuato dai monaci benedettini verso il dugento e che venne poi diffuso su tutta la pianura lombarda, specie con l'incremento dei grossi canali derivati dai fiumi, e ch'è stato oggi condotto alla perfezione. Se i toscani hanno vignaioli perfetti, noi abbiamo inarrivabili coltivatori di vaste praterie e di grani. «Abbiamo preso l'acqua dagli alvei profondi dei fiumi e degli avallamenti palustri» scrive il Cattaneo «e l'abbiamo diffusa sulle aride lande. La metà della nostra pianura dirama per canali artefatti un volume d'acqua che si valuta a più di trenta milioni di metri cubi al giorno. Le acque sotterranee tratte per arte alla luce del sole poi raccolte di nuovo e diffuse sui

sottoposti piani scorrono a diversi livelli con calcolate velocità, s'incontrano, si sorpassano a ponte-canale, si sottopassano in mille modi».

Vero è che l'acqua il milanese se la trova a pochi metri sotto il suolo, grandi falde scorrono e dilagano per terreni che basta una puntura a farla spicciare in fiotti freschi ed abbondanti. Tutto pieno di questo motivo, io scrissi una volta che «l'acqua è la sapienza, la moralità della nostra terra lombarda... che per l'intera campagna si sente l'andare ascoso di questo nume benefico che viaggia per entro le profondità della zolla apportando fecondità a tutto il paese. Gorgoglia sotto l'erbe, giù pei tonfani, dentro le tane: e i sorrisi che essa manda su di tra i cespi formano come un chiaror vitreo di una mobilità brillante e fantastica sulle nostre verdeggianti distese...».

Infiliamo, tra Porta Romana e Porta Ludovica,

una delle strade che menano all'Adda: la strada di Paullo, per esempio. Ecco, valicato a pochi passi da Milano il Lambro, fiumicel petulante, subito la natura della campagna si dispiega in tutto il suo fulgore. Grandi quadrati di distese verdi, fiancheggiate per tutti i lati da schiere di alti pioppi o da salici dall'argentea chioma, o da gabbe capitozzate, si susseguono a destra e a sinistra del nostro cammino: verde di grani o di prati, dove qua e là i rosolacci formano ampie pozze di sangue, o dove gran carra colme d'erbe fino a dar l'idea di piccoli duomi vegetali, ci dicono che siamo al primo taglio della stagione, al quale altri seguiranno, perfin nove all'anno. E quello è, per ora, l'unico motivo architettonico della Bassa.

A otto chilometri dalla città incominciano le risaie e allora il paesaggio acquista subitamente un che di nordico con tutte quelle «tresche» in fila

entro cui si specchia con tanta folle dolcezza l'immensità del cielo lombardo. Là qualche pescatore sgambucciato cammina lungo gli arginelli di mota, figura agile, col burchiello in spalla. Ogni tanto lo vedi che si piega sull'acqua per acchiapparvi un ranocchio e ficcarselo in un sacchettino che porta alla cintura; nel quale lo sentirai poi borbottar di rabbia insieme a dieci d'altri destinati ad andar in frittura, come i polli di Renzo.

Questi campi ci appaiono così maestosi e sereni, pur nella loro apparente monotonia, con quelle grandi alberate che formano intorno ad essi come una scolta di presenze misteriose e severe, che si ha l'idea, passando, di correre in mezzo a una serie di parchi immensi e silenziosi, in una trafila di appartamenti vegetali di una sontuosità regale e che uno «metta» nell'altro per anditi segreti. Ciò che poi aggiunge grandiosità al quadro

è la solitudine in cui son lasciate quelle vaste camere, è la solenne loro taciturnità che nessun rumore screzia se non il borbottio in minore delle rogge scorrenti all'intorno, o il rullio di qualche aratrice meccanica o nell'alto cielo, a primavera, il gorgheggio iridescente dell'allodola... Debbo dire che per me il fascino più profondo della Bassa mi viene appunto da questa solitudine quasi fatale dei suoi campi. Questa solitudine ch'è il prodotto appunto di una ubertà appagata, mi par raggiungere qui un'eleganza suprema. Quei grand'alberi intorno, affollandosi tutt'insieme all'orizzonte vi creano delle mobili boscaglie aeree, di un bel verde piumoso, o vi fingono innumerevoli meschite: e per poco che tu ti muovi si muovono pur essi da lontano con te, ma con un moto di danza, ch'è quasi dolente. Lungo lo sconfinato orizzonte par tutto un girare intorno a

te di creature nobili e malinconiche.

Cento strade e stradette si rincorrono, strisciano, si annodano per entro questo paesaggio di sogno: stradette a battuto che sempre fiancheggiate da salici ti conducono a qualche casolare sperduto nella pianura, a un paesello o a qualcuna di queste grandi fittarezze, immensi casoni colonici che sono vanto e monumento dell'agricoltura lombarda. Nel paese poi troverai invariabilmente una chiesetta, un piazzaleto col monumento ai Caduti, una osteriola con la frasca e un piccolo cimitero, verso il quale vedrai incamminarsi due donne in nero, dicendo il rosario dei poveri morti: e nel fondo, la classica gora che scorre fra i sambuchi, macchiettata di anitre. In quelle fittarezze, poi, al centro d'immensi poderi, troverai ancora una vita patriarcale dove la gerarchia agricola stabilita da tempo su queste terre, è an-

cor oggi rigorosamente osservata.

A volte ti accade di fare qualche buona scoperta per questa pianura. Un castello ti si presenta con ponte a levatoio e fossato all'ingiro, o qualche chiesetta ottocentesca perduta nell'immensità dei prati o una villa i cui archi acuti in cotto attestano di una antichissima vita di signori, o un tabernacolo che si apre nel muro di un vecchio casolare.

Non è troppo facile, per esempio, scoprire al sud di Milano, tra Mirasole e Locate Triulzio, il vecchio maniero di Tolcinasco ch'è poco noto anche ai frequentatori di queste campagne. Per raggiungerlo io dovetti un giorno girellare parecchio in mezzo a gore e risaie, domandando il cammino come Renzo, filando per straducce profumate d'acacie, attraversando frazioni di poche

anime. Alla fine giunsi ai piedi di questo castellaccio.

Si presenta quadrato e solenne, tutto in mattoni, alla maniera dei castelli del Quattrocento, con quattro poderose torri sugli angoli e davanti un'aia vastissima fiancheggiata da basse case coloniche.

Edificato nella seconda metà del secolo XVI, il castello è dato oggi in affitto a un fittavolo che lo abita con la famiglia. Pare fosse dimora di signori campagnoli e sia stato adibito alle tranquille opere agresti. Tra il muggito delle mucche, i coccodè delle galline e il verdeggiare delle alte carra di fieno, si svolge davanti un'ampia scena di vita campestre, ch'egli ha tutta l'aria di sorvegliare con bonaria maestà di regista consumato.

Entro a darvi un'occhiata. Il figlio del fittavolo, un bel ragazzino scarmigliato, mi fa da guida at-

traverso le sue vuote camere sgretolate dove stanno raccolti i grani, le semine e gli attrezzi agricoli, poi, per una scaletta andiamo su fino alla cima dei torrioni quadrati ricoperti da tetti massicci, dove stormi di piccioni bianchi tubano e passeggiano. Passiamo di là su di un terrazzo merlato poi su altro torrione scoperto al sole di primavera: e da quello la mia vista spazia sulla pianura immensa e coltivata, ch'è il feudo della casa.

Lontana da centri abitati, in questo angolo remoto, mi piace pensare che tra le sue mura o qui intorno al castello non sia avvenuta nessuna battaglia: che nessun fatto d'arme abbia mai insanguinato i suoi mattoni: che nei suoi sotterranei non sieno mai state gittate urlanti vittime umane, e che la campana rugginosa che sta su un lato del torrione non abbia mai squillato a stormo se non per raccogliere i contadini al lavoro o i signori

alla cena o alla preghiera.

L'andare a zonzo per queste stradette della Bassa è già un piacere per sè. La strada fila dritta e rimbrecciata tra due gore che ti accompagnano ai lati e ti svara sul viso l'ombra leggera dei suoi salici dal fogliame d'argento. Si cammina per ore, svicolando ora a destra ora a sinistra, sempre tra un'alta pace di cose, mentre ora a destra ora a sinistra ti si dispiegano vasti guazzi di praterie folgorate dal sole, o distese di grani ondanti; ora un bel spettacolo di aratura meccanica sopra un coltivo, e ora un vivido quadro d'acqua ricoperto dalle prime tenere pipite del riso. Si va tra l'odor delle rogge e dell'erbe, tra sponde brulicanti di miosotidi e di giaggioli, quasi in una beatitudine di trasogno.

Mi piace di tanto in tanto fermarmi su una risaia

ad ascoltare il canto delle rane, così cruccioso ed alato, o fissar nella gora frusciante e indaffarita quei bei paesaggi di sott'acqua che vi si scorgono nel fondo: capigliature di equiseti che serpeggiano e sventolano in quella misteriosa vita dei tonfani.

Siamo a primavera, ed ecco che l'idrofilo, nato da poco, incomincia a guizzare sotto il pelo dell'acqua come una goccia d'oro impazzita, mentre il lombrico nero fa le sue prime prove, contorcendosi sulla belletta come un nastricino vivente che si annodi e disnodi finissimamente. A volte compare in quel cosmo anche un topolino che si mette a nuotare rapido e felice, con gli occhietti e i baffi a fior di corrente. Tratto tratto si ferma ad annusar la riva, a sfruconare tra l'erbe, con quel suo musino a punteruolo, poi di colpo si lascia trasportare via dall'acqua e scompare tra

l'erbe capofitto.

Maggio è in fulgore dappertutto: si svolge effuso nel sole, il canto a piena gola della natura e delle opere e odori passano nel vento leggero, tra una gloria di verde, uno sfarzo di nuvole, un brulicare di aspetti e colori. L'abbondanza dei motivi primaverili è così immensa ch'io ne provo quasi sgomento.

E tuttavia la vita ha ancora un che di gustosamente tradizionale su queste campagne. Per le strade non incontri che qualche sonatore ambulante che va da paese a paese con l'organetto o la fisarmonica a far ballare le ragazze, o un rivendugliolo di mercerie che gira i contadi col triciclo e una vecchia valigia piena di cianciafruscoli. Nei giorni di feste *el marronat* va anche lui da sagra a sagra con la collana dei marroni al collo e il sacchetto coi dadi per giocare alla riffa, mentre la

*baslottera*, che viene dal Friuli, grida la sua merce in vicinanza dei casolari, spingendo il carrettino pieno di arnesi domestici. Ma il padrone di questa pianura è il nobile campaio a cui è commesso il governo delle acque..

Tuttavia ciò che m'attrae piú d'ogni altra cosa sulle campagne della Bassa è la facoltà ch'esse hanno di suscitarmi qua e là impressioni di un'antichità pittoresca.

Il senso della tradizione, rimasto così vivo e come abbarbicato a questa natura, si traduce per me in una serie di luoghi e di aspetti primitivi i quali per la loro rustica e romantica composizione di forme, di colori e di prospettive, provocano nel mio spirito non so che strano e improvviso indietreggiamento nel tempo, mi riportano l'anima velocemente verso figure o visioni di un passato

lontanissimo: forse ignoto alla mia infanzia stessa, forse da me soltanto intravisto in una mia vita prenatale. Vecchi mulini perduti su torrenti solitari, dalla ruota muscosa e gocciolante, casolari dalle lunghe gronde, dai muri sgretolati, dalle chiare piccole aje in battuto e un antico portale sull'ingresso e qualche affresco mezzo sbiadito sotto il portico: piccole ville ottocentesche all'orlo di un villaggio tuffato nella verzura folta, con un giardinetto dove vegetano, forse da secoli, dei bossi nodosi: pittoreschi ponticelli a dorso di mulo che passano su gore e torrenti e ti depositano s'una stradetta solitaria, piccoli oratori in cotto ormai chiusi ed abbandonati da anni, dai muri ricoperti di edera, rustici fontanili che ti spalancano improvvisamente davanti la loro larga pozza pululante d'acque sorgive intorno a cui pendono graziosamente i corimbi candidi e profumati delle

acace o su cui scende, ballettando, la cutrettola a bere... Ma vi sono pure scene unicamente formate da alberi, prati e prospettive che sono piene per me di bizzarrie suggestive e che mi suscitano emozioni stranamente favolose, alla Poussin, alla Corot. Luoghi non tanto belli per sé quanto ricchi di una loro sottile potenza di suggerimenti e richiami fantasiosi. Suggerimenti e richiami che stanno, direi, nascosti per me in seno alla pianura come tra le pieghe di un gran manto magico.

Il paesaggio toscano, pur bellissimo, vive tutto all'esterno, è tutto in quel che vedi. Esaurita la gioia della sua superfice non ti lascia più nulla da scoprire: ma la bellezza di certi spunti della Bassa sta per gran parte nel richiamo profondo che essi fomentano in te a ogni passo, che a ogni passo ti fanno balenare all'anima. Nessuna natura fu mai per me tanto brulicante d'evocazioni. Si

sente una terra lungamente combattuta, gonfia del lavoro di molte generazioni, che l'hanno come impregnata di vasti cumuli di pensieri e di dolori. Ed ecco che quest'antica vita riaffiora e lampeggia qua e là per emozioni improvvise.

Uno di questi punti mistici della pianura è per me la visione che si ha arrivando all'Abbazia di Morimondo. Mentre le campagne che ti ci han menato son piuttosto monotone e insignificanti, ecco che inaspettatamente la vista della Badia laggiú sull'orlo dell'ampia golena del Ticino, mirante con mesti occhi alle profonde vallate del fiume, ti mette nelle ossa non so che brivido di medioevo squisito e dolente, ti riporta l'anima a quella vita cupa degli eremi dove l'uomo viveva in disperato contatto con Dio. Ma a volte si ha di questa pianura l'impressione come di un'immensa solitudine druidica: di una solitudine sulla quale

abbia un tempo gesticolato e urlato tutto un popolo: ma ora quegli attori sono scomparsi ed è rimasto lí, desolato, il loro immenso palcoscenico. Solitudine panica, piena d'echi e di ricordi: spettrale a volta, sotto i solleoni d'estate: da démoni meridiani.

In ciò consiste per me la bellezza principale di questa terra, che pur nella sua opulenza, nella sfruttata utilità, sa parlare improvvisamente al cuore del poeta.

Ma ci vorrà aderenza e affinità per capirla. Come già io scrissi, «è terra intellettuale la nostra, che si concede solo a qualche spirito amoroso e devoto: terra di pensiero e di grazia...».

A volte queste «evocazioni» sono di maggior conto. E se non esulasse dal mio tema, vorrei raccontare i miei primi incontri con castelli e con ville, con giardini e con badie che colorirono im-

provvisamente tutto il paesaggio intorno a me di delizioso passato: parlare, cioè, dell'Abbazia di Chiaravalle, di Viboldone, di Carignano: del castello di Cusano o di Peschiera Borromeo, di Pandino o di Trezzo: della villa di Castellazzo o di Nerviano, dov'è conservato lo spirito o la festosità del settecento lombardo.

L'acqua, come crea ubertà a queste campagne, spesso forma essa stessa spettacolo di bellezza.

Una giornata trascorsa, per esempio, a vagabondare lungo le rive dell'Adda o del Ticino, per le loro boscaglie o golene, lo sanno i cacciatori di bandita quanto sia piacevole. E quanto al Naviglio, se lo hanno barbaramente imprigionato in città, a Dio piacendo, fuor da quella ha mantenuta intatta la sua tipica figura.

Fra i tanti a me piace soprattutto andar a trovare un bel canale della nostra pianura, la Muzza.

Questo canale che in Lombardia non v'è altro che lo pareggi per abbondanza ed energia d'acque, scorre parallelo, per pochi tratti, all'Adda, dalla quale è stato derivato, presso Cassano. Corre poi verso sud, sempre gonfio a trabocco, tra alte ripe erbose, tenendo un suo corso tortuoso e selvaggio. Lo si incontra a sedici chilometri da Milano, nelle vicinanze di Paullo, e una bella camminata lungo le sue sponde è assai spassosa. Scorre sempre in mezzo a campagne disabitate, incalzato da una segreta furia precipitosa, che assai mi piace. Di quando in quando una chiusa ne rallenta il corso e in parte lo riversa per torrenti o gore laterali: sí che a mano a mano ch'esso corre verso il Po, dove poi si river-

sa, perde la sua gagliardia avendo fatto dono di sè alla sete delle nostre pianure.

Molto mi piace star a contemplare il suo passaggio. Le grandi masse d'acqua correndo, s'addossano, s'accavallano con rabbia, come in una gara diabolica in cui tutte si sforzino di arrivare per le prime e producendo visibilmente alla superficie del torrente, figure e convulsioni di mischie. Come trascinato dal suo impeto un vento lo segue, leggero, inquieto, che scuote e sommuove tutte le sponde fiorite tra le quali le libellule svolano beate. Non c'è quasi sentiero lungo le ripe, poiché si direbbe che così selvatico, esso non ami passaggio d'uomini, e appena qualche casolare se ne sta mezzo nascosto fra le robinie, in disparte, quasi impaurito dal suo diluviare. Dappertutto dove ho incontrato la Muzza sempre ne ho avuta l'impressione di un essere infuriato,

pieno di rancore, ma, nel suo fondo, bonario, e che mi forniva l'immagine di una straordinaria opulenza e generosità.

Un giorno, dopo aver girovagato a lungo per le campagne che si trovano a una diecina di chilometri da Milano, fra il Naviglio Grande e il Naviglio di Pavia finii ad Abbiategrasso e di là presi a risalire l'argine di un altro vecchio canale, detto il Ticinello, che forma appunto il primo tratto del Naviglio Grande.

Dal Ticino questo canale fu tratto verso il 1100 per irrigare le campagne del magentino e nel 1250 fu fatto ampliare dal podestà milanese d'allora, Beno de' Gozzadini, in modo da renderlo capace di «portar grossi navigli» fin presso alla città.

Avendo tempo da perdere l'ho seguito a passo

a passo lungo l'argine, godendomi in pace la bellezza semplice e vecchiotta delle sue rive che non conoscevo.

La strada, correndo in sulla sinistra, si fa subito angusta, da prima disabitata, ma presto si anima di una vita lenta e pittoresca di ville e di casolari. S'incontrano paesetti come Castelletto di Abbiategrasso, la Cascinetta di Lungamano, poi Robecco sul Naviglio, poi Ponte vecchio, comunità graziose e propriamente intonate all'arguta vecchiaia del canale. A Robecco, per esempio, dov'è fra l'altro la bizzarra costruzione della villa degli Archinti, le casette tutte a terrazzini, a bal-treschini, a loggiatelli fioriti, si direbbe che vivano di quella luce e di quel raffinato fluire dell'acqua. Poichè fu luogo di villeggiatura, questo, dei nobili milanesi che ci venivano l'estate, approfittando del canale.

Piú avanti, varcata la strada di Magenta e di Buffalora, il canale si fa deserto, ed è là che mi accadde di ammirare, in una vasta insenatura, la piú bella adunata di barconi lombardi a riposo.

Saran stati una ventina, tutti pigiati, gomito a gomito, in quello stretto spazio, i venerandi navigli bottacciuti e bituminati, dalle erme prore alzate al cielo, i lunghi remi posati sui fianchi. Certo, io pensai, approfittano di questi loro ozi di carenaggio per raccontarsi a vicenda le fortunate navigazioni compiute su e giù pei vari Navigli; e chi dirà che in vita sua non ha fatto altro che portar sabbia dal Ticino alla città, per fabbricarvi quelle belle case che tutti vi ammirano, e chi, acciaccoso, va rievocando i tempi beati in cui sulla sua tolda portava a spasso la piú bella masnada di buon-temponi milanesi.

Mi compiacqui di calarmi giù dall'argine e arri-

vare al Ticino tra belli e folti boschi.

Eran pioppi la maggior parte e gli uccelli, in quell'ebbro verde, si sgolavano a salutar primavera. Una stradicciola divagante mi condusse fin sull'orlo della riva e là il fiume mi apparve tutto in vista, immenso e selvaggio. Un guardiacaccia baffuto che si aggirava pel bosco con lo schioppo a tracolla, e col quale intavolai discorso, mi narrò come un giorno il fiume si mangiò via, proprio in quel punto, non so quante centinaia di pertiche di terra, durante una piena famosa.

— Ma voi dovete sapere che quel che ruba di qua il Ticino restituisce di là, sentenziò l'uomo accennando alla riva opposta. *Mors tua vita mea.*

Era gran sole. Le stupende boschine dell'altra riva s'alzavano in massa, silenziose e scenografiche, come popolose città di verde. L'acqua fuggiva farfugliando di tra le lunghe liste di sabbia e le

sassaie, ora divagando, ora giravoltando fra sterpeti, e si perdeva laggiú in un orizzonte di quasi drammatica bellezza.

Famosi quei boschi per cacciagione. E infatti, ad ogni passo, tu t'imbatti in un cartello con su scritto *Divieto di caccia*. Penso che quel cartello verrà letto con infinita soddisfazione dagli'innumerabili merli, usignoli, colombacci e cuculi che si sgolano, ebbri d'amore, per quelle ombre profumate. Ma poi penso anche a chissà quante volte, presi a schioppettate, avran dovuto gridare al tradimento!

Sempre costeggiando il canale, arrivai cosí a Turbigo, borgo tra lombardo e piemontese che sta scaglionato sul declivio di certi poggetti placidamente digradanti all'acqua e in vetta a uno dei quali si innalza il castello visconteo. Il biscione scolpito sul portone d'ingresso ne dice l'epoca e

la storia e dal sagrato della chiesa attigua si gode sul borgo una vista bellissima che spazia per tutto il novarese, sino alle Alpi Graie. Si vede bene quale è dunque il piacere del borgo, tutto aspirante alla luce e all'acqua.

Mi piace immaginare che Turbigo sia stato nei tempi un paese di navicellai, di cabottieri e di paroni. Le sue case piú antiche si affollano sul canale, sdrucite e malandate, qualcuna munita ancora di torretta e di colombaia, e abbandonano lungo la riva dei vecchi giardini smunti e tristi, terminanti a punta di triangolo, con un salice che dalla cima estrema piange nell'acqua le sue lacrime verdi. Un antico ponticello, a dorso di mulo, valica da una sponda all'altra, che ombreggia un platano gigantesco.

Nelle vicinanze quasi immediate della città so-

no spuntati fuori, in questi ultimi tempi, una quantità di laghetti che danno una strana amenità alla campagna.

Credo di essere il primo a parlarne.

L'acqua è balzata fuori, quasi per miracolo, dal terreno alluvionale, qua e là dove hanno aperto cave di ghiaia. Poi subito all'intorno ha dilagato con violenza, colmando tutte le bassure.

E così quanti di questi laghetti!

Di anno in anno li vedo aumentare di numero. E poiché di continuo si scava per questa maledetta sete di case, così i laghetti crescono. Ne conosco già una buona dozzina.

Sono dei piccoli occhi blu che si aprono di tra il verde dei grani o dei prati, teneramente, lí in quel punto e danno al paesaggio come la sensazione di una minuscola Svizzera. Formato il lago, ecco che le sue rive si popolano di pescatori alla lenza

o al burchiello, di capannucce e di giardinetti: qualche barchetta comincia timida a solcare le sue acque, qualche solitario vi osa prendere un bagno, le coppie s'aggirano beate sulle sue sponde e la domenica il cacciatore d'anitre improvvisato si apposta sulle sue rive.

L'Idroscalo è il veterano della famiglia; ma a qualche chilometro di là c'è il laghetto Malaspina, un quadratello di acque fiancheggiato da alti olmi, con osteria, gioco di bocce e noleggio di barche: poi, sempre da quelle parti, c'è il laghetto di Segrate e, tra Lorenteggio e Baggio, altri due laghetti si sono aperti in questi ultimi anni e un altro è nelle vicinanze di Chiaravalle: veramente grazioso, dalle rive folte di falaschi e con una sua aria di laghetto irlandese, che innamora. E altri e altri.

Cosí l'eterna aspirazione del popolo milanese

verso l'acqua è servita. Questi laghetti non sono nati per caso, perché ogni milanese si sente «acquatico».

Piú considero le costumanze del popolo milanese piú me ne persuado. La celebre strenna del «Pescatore di Chiaravalle» ve lo attesta, me lo conferma il grandissimo uso di pesce che si fa a Milano, me lo testimonia Bonvesin da Riva, milanese, il quale al capitolo XVI delle sue «Meraviglie di Milano» afferma che la fecondità delle nostre acque e della nostra terra è tanta che se, per modo di dire, in qualche parte del nostro territorio si facesse un lago con acque nuove, lo si vedrebbe in poco tempo popolarsi di pesci.

Stando in città si sente respirare tutt'attorno a quest'ampio dominio di verde e di acque della Bassa: si sente respirare questo regno misterioso

e profondo della pianura che stringe la città in una specie d'interminato assedio d'alberi e d'erbe, che, a primavera, quasi la soffoca nel suo intenso abbraccio di linfe.

La Bassa non manda solo alla città le sue tonnellate di fieno, d'ortaggi, di panna, ma anche la sua pace, la sua poesia, la quale, a Maggio, a me par di vedere trasfigurare in quegli innumerevoli stormi di piumàccioli che staccandosi dalle migliaia di pioppi, portati dal vento, volano alla città, argentei nel sole, come un branco di piccole comete ed entrano nelle case e si posano un po' dappertutto, comprese le spalle degli uomini, ai quali, come un tocco di eterree manine han l'aria di dire: «Badate, o crucciosi uomini, primavera è alle porte, la Bassa è in fiore. Lasciate per un istante i vostri uffici e andate laggiú a godervi la vera vita!»

*Come, come restar fra queste mura*

*Quando sapete*

*Che son fioriti il monte e la pianura?*

Quanti però ubbidiscono a quel richiamo?

La borghesia milanese la pianura ama saltarla via di colpo e andar a posarsi sul Lario o sul Verbano. Soltanto il buon popolino, che non ha soldi da volare, resta e si gode i suoi laghetti e le sue piccole care strade fiancheggiate dai salici.

Certo la stagione migliore per sentire questa campagna è primavera. Ma non è a dire che anche l'autunno e l'inverno non abbiano un loro incanto su questi lunghi piani sontuosamente drappeggiati.

Di tardo Settembre, dopo l'ultimo taglio, una solenne taciturnità si propaga su tutta la pianura: gli alberi pigliano adagio adagio l'oro e il porpureo della stagione e formano sul cielo impallidito

zampilli di colori delicati e maestosi. A stormi scendono allora a gracchiare i corvi sulla radura e la ghiandaia nerazzurra attraversa solitaria la strada, facendo ballettare la lunga coda.

Piú forte, con cruccio, nel silenzio e nella mestizia stupefatta che tien l'aria, si sentono qua e là borbottare le gore. La terra è stanca e non si riposerà veramente se non quando terminate le ultime arature, la nebbia incomincerà ad impadronirsi di lei e a insinuare fra gli alberi il suo serpeggiante chiarore.

La bellezza cupa e tutta nordica e, direi, bonariamente luterana che i vapori fumigano su dall'acqua e diffondono sulla campagna e nella città è stata spesso oggetto di poesia. I nebbionacci milanesi! Ma essi sono la nostra gioia trasfiguratrice, la forza e castità dei nostri inverni! Dalla nebbia ci viene la bontà, la pace, il senso e

il piacere della vita domestica: quel nostro buon vivere di milanesi, che spesso è preferibile al sole falso di certe riviere.

Nessuno meglio di Emilio Praga, il piú veramente scapigliato dei nostri poeti, ha sentito con maggior verità la solitudine e il gusto della casa milanese bloccata dalla nebbia.

*Venga Gennaio, il placido  
Mese di pioggia e nevi,  
Venga e io chiudo il guscio:  
O giorni inerti e brevi,  
Vetri appannati e amabili  
Grilli del focolare!  
Voglio l'uscio inchiodare  
Cantar l'inverno io vo'.  
Quando la nebbia intorbida  
L'ampia campagna rasa*

*È pur dolce l'immagine*

*Delle donne di casa.*

E tra i «vernacoli» meglio di ogni altro Delio Tessa ci ha reso la cupa bellezza della «scighe-ra» in un suo poemetto che vorrei riportare intero, tanto mi par bello e vivo.

Per la sua natura tutta agreste e priva di varietà raramente il paesaggio della Bassa venne prescelto a sfondo di romanzi o di racconti o divenne argomento di poesia. V'è un romanzo di Napoleone Perrelli del 1876 «La Terra Promessa» che tutto si svolge fra campi e fittarezze della piana di Melzo, con tipi, eventi e costumanze locali: ma è illeggibile per lo stile antiquato e la povertà della fantasia. Ha di buono soltanto la prefazione nella quale l'autore esamina la storia e le costumanze agricole della regione.

Mentre sono bastate poche pennellate a Emilio De Marchi per renderci nel suo «Demetrio Pianelli» l'aspetto e il senso delle campagne della Bassa. «Nato anche lui nel bel mezzo dei prati lombardi e da una gente abituata chissà da quanti anni a rovistar nell'erba, Demetrio Pianelli aveva nel sangue l'istinto fantastico della natura verde e silenziosa, della quale sapeva intendere le voci piú misteriose; era un vero appetito d'erba che gli faceva costruire in tre o quattro cassette di legno sopra le tegole bruciate un campionario di quella natura ch'egli sognava quasi tutta la notte. Quando voleva pigliarsi una boccata d'aria andava a passare la domenica alle Cascine Boazze, poche miglia fuori di Porta Romana, quasi sotto al campanile di Chiaravalle, la terra classica del verde, della prateria, della marcita color smeraldo, lunghe, larghe distese a perdita d'occhio, profondate

fra i filari dei salici grigi e dei pioppi tremolanti...».

E là poi trovava una vasta corte cinta all'intorno da fienili e da stalle «dov'era un vivo movimento di donne, di ragazzi, di oche e di galline».

Nella sua schietta sincerità d'artista il De Marchi ha reso giustamente l'anelito verso la campagna che prova ogni buon milanese, quell'arsura di scampagnate dopo la settimana laboriosa trascorsa nei fondaci e negli uffici.

Il Manzoni, nella fuga di Renzo verso l'Adda senza pur descriverlo, ci fa sentire il paesaggio della Bassa in modo suggestivo, lo fa vivere nell'anima e nei pensieri di Renzo. Il quale passando per Monluè, per Liscate e per Melzo e Gorgonzola s'è trovato ad attraversare appunto la parte più bella ed ubertosa della regione. Non un cenno descrittivo è in quell'episodio, se non all'ultimo quando Renzo si accosta, a notte fatta,

alle prode dell'Adda e la natura è diventata selvatica e ai campi sono succedute le sodaglie. Placato lo spavento dei birri, Renzo è preso da una specie di ribrezzo notturno e gli alberi gli si rappresentano «strani, deformi, mostruosi».

Ma, come ripeto, senza indugiarsi a descrivere, il Manzoni con quella sua arte mirabile di sottintesi e di trasparenze ci definisce in modo sorprendente la natura della Bassa là dove per un intimo mutarsi, si svolge verso la bergamasca, rude e nervosa.

## **DEL PERDERE GLI OCCHIALI**

Si sa, invecchiando qualcosa si guadagna, come l'esperienza e la saggezza, ma molte cose indubbiamente si perdono, e tra queste, estremamente seccante, i nomi e gli occhiali.

Credo sien pochi coloro che avendo varcata l'età sinodale non sappiano che cosa voglia dire perdere i nomi.

Ecco, siete lí che pensate al nome di una persona conosciuta, nota, magari, *lippis et tonsoribus*, un nome che avrete pronunciato nella vostra vita le migliaia di volte, e quel nome non lo ricordate piú, quel nome *non vi viene*. Ci ripensate piú volte. Macché, beffardamente nascosto in qualche piega della vostra memoria quel nome non salta fuori.

Io non so se filosofi o psicologi sieno mai riusciti-

ti a scoprire le cause di questa anomalia della memoria. Quello che so si è che molto spesso in società le conseguenze di questa singolare smemoratezza vi costringono a figure barbine.

Specialmente nelle presentazioni.

Due ospiti sono arrivati in casa vostra. Bisogna presentarli fra loro. – Caro Ingegnere vi presento il Dottor Fumagalli. – Poi vi rivolgete al Dottore. Ma qui vi casca l'asino. Ecco che non ricordate più il nome dell'Ingegnere. Non c'è verso, per quanti sforzi facciate, di tirarvelo in mente: per quanto vi scervelliate, il nome dell'Ingegnere *non vi viene*. Situazione imbarazzante. Dalla quale procurate di cavarvela alla meglio, o chiedendo all'Ingegnere il suo nome (poco consigliabile perché l'Ingegnere si formerà un pessimo concetto del vostro cervello) o filandovela via alla svelta fingendo di essere stati improvvisamente chiama-

ti altrove.

A volte però si trovano in società alcuni meticolosi e noiosi precisatori i quali son capaci di tirarvi per le falde e di chiedervi: «Scusate, che nome avete detto?». Nel qual caso è difficile prevedere il modo come potrete cavarvela.

Questa faccenda del perdere i nomi può dar luogo a vere tragedie.

Una m'è stata raccontata da un amico mio. Suo zio, uomo di settant'anni, un giorno si reca ad un ufficio governativo per una pratica che riguardava i suoi due figlioli, Marco e Roberto. Si presenta allo sportello e l'impiegato di turno gli chiede il nome del suo primo figliolo.

— Marco! risponde il vecchio gentiluomo.

Poi gli chiede il nome dell'altro... Ma qui d'un tratto, preso da un improvviso accecamento della memoria, si vede il vecchio gentiluomo smarrirsi,

vacillare, corrugar la fronte, sbatter le palpebre, alzare sguardo e braccia al cielo, in atto disperato.

In conclusione il vecchio gentiluomo non ricordava piú il nome di suo figlio. E cosí se ne dovette tornar via umiliato, scuotendo il capo, maledicendo fra sè e la vecchiaia e la memoria. Ritorna a casa. Ma ecco che giunto sulla soglia viene ad aprirgli proprio quel suo secondo figliolo medesimo.

Allora vederlo e tornargli in mente il suo nome fu un attimo.

— Roberto! esclama. Ti chiami Roberto!

Una signora mi raccontava che occorrendole dei biglietti da visita si recò da un modesto tipografo di fuoriporta. Senonché arrivata là le si presentò nella persona del tipografo stesso un omaccione di sí stempiate e gigantesche propor-

zioni, il quale le chiese cosa volesse con tale un vocione da orco che essa, spaventata, non si ricordò piú il suo nome.

— Ma come? Non ricordate piú il vostro nome?

Lei ci pensò su un poco poi scosse la testa.

— Non so... non so... non so... balbettò. Non lo ricordo piú... Mi spiace... Dev'essere qualcosa come Mir... Mor... Mar...

E dovè tornarsene con le pive nel sacco.

La memoria bisogna esercitarla, non lasciarla arrugginire. Aurea massima dei nostri nonni.

Ma, i nonni! I nonni facevano i conti senza il gran diluvio dei nomi che c'è piovuto addosso in questi ultimi tempi e la furia maledetta con cui viviamo. I nomi che sempre piú numerosi e travolgenti hanno invaso la vita contemporanea: i nomi che ci balzano intorno dappertutto, per la strada, sui giornali, per le case, sulle insegne dei negozi,

a migliaia, come una pazza ridda di spiriti stravaganti, e non ci dan tregua un istante.

Scusabile quindi se Mnemosine indignata perde talvolta la testa.

In modo parimente bizzarro si diportano gli occhiali.

— Dove ho messo i miei occhiali? Dove diavolo li ho cacciati?...

Queste e simigianti imprecazioni udrete mille volte al giorno nella casa del vecchio signore. E, di conseguenza, lo vedrete anche correre, saltellare arrabbiato da una camera all'altra, da un mobile all'altro, dietro ai suoi occhiali, bufonchiando, maledicendo e vecchiaia e occhiali. E magari, dietro lui, scagliarsi la famiglia affannata: «Gli occhiali, gli occhiali del babbo!»

Finalmente li scopre. Li aveva deposti nel luogo

piú impensato, sopra il calorifero, sull'orlo del lavabo (chissà poi perché li aveva messi là). Se li inforca, stavolta, col fermo proposito di non mollarli piú.

Ma ecco che in quella entra un amico a salutarlo, un amico carissimo. «Ciao, come stai?». «Io bene, e tu?». E il vecchio gentiluomo si ritoglie gli occhiali e, nell'esultanza di rivedere l'amico, torna a deporli *in qualche posto*: per modo che, di lí a poco, quando gli occhiali gli occorron di nuovo per guardare un orario, deve rifare quella benedetta caccia agli occhiali. A cui stavolta, per compiacenza, partecipa anche l'amico carissimo.

Quando poi non càpita, come a qualcuno, che cerca cerca e li aveva sul naso.

## **PRANZI A INVITI**

Una delle gioie piú gustose della vita è pur sempre un buon pranzo in lieta compagnia. Con i piedi sotto la tavola non s'invecchia dicevano i nonni, ancorché gli Americani sien del parere che meglio si digerisca tenendoveli sopra. In conclusione l'arte del convitare è oggi piú che mai in auge: quest'arte delicata su cui il vecchio umorista monzese, Giovanni Raiberti, ha scritto un amabile trattato. E sebbene, a vero dire, anche in questo campo gli assaettati tempi moderni ci han costretti a diventare un po' troppo sbrigativi, l'istituzione dei pranzi a inviti entra fra quelle che chiamerei le istituzioni politiche di una casa ed ha acquistato oggi una sua tipica psicologia, ch'è divertente osservare.

Intanto, chiedono le padrone di casa, *chi* si deve

invitare? Questo è sempre un problema. I conoscenti e gli amici intorno son tanti, e purché i coperti non tòcchino il calamitoso numero tredici, non c'è che l'imbarazzo della scelta. Ma anche qui occorre tattica. Per esempio, invitare due signore, tutte e due egualmente belle, non è buona regola, e due letterati neanche: due galli in un pollaio non ci stanno volentieri. Bisogna saper quindi scegliere.

Ecco qua un pranzo in cui si celebra l'anniversario di matrimonio dei due giovani padroni di casa. Avete ricevuto ieri un biglietto dalla signora che vi invitava da lei a far penitenza. Grazie tante! Ella ha mobilitato per l'occasione la più avita argenteria di casa, inalzato un trionfo di superbi fiori in mezzo alla tavola, intorno alla quale già si aggira, in abito da sera, una gente simpatica o, come si suol dire oggi, bella gente. Ben cinque

bicchieri stanno davanti al piatto di ciascun convitato, che la mano guantata del cameriere riempirà, a volta a volta. Dopo i complimenti alla tavola, alla sala, dopo le frasi ammirative all'eleganza e alla bellezza della padrona di casa, i convitati siedono e attaccano l'antipasto.

A frasi vaghe, anodine, si comincia a prender contatto coi propri vicini, finché a poco a poco si van formando qua e là dei gruppetti di conversatori che ciascuno lavora per conto proprio. Il colonnello a riposo ha già incominciato a raccontare il suo famoso episodio delle Tofane, l'avvocato spiritoso ha già iniziato la serie delle sue barzellette giuridiche, mentre, nelle rade pause di silenzio, si odono laggiú in fondo alla tavola le risatelle di Lalla e di Bertino che si stanno sparando in viso le prime pallottole di mollica. Poi è la volta di un magnifico piatto di sogliole o di tordi al crosto-

ne.

«Là, s'incomincia bene!» pensa, fregandosi mentalmente le mani il vecchio buongustaio, un di quelli che si fan invitare proprio pel piacere del mangiar bene, dal satollarsi con agio ed abbondanza.

Ma dopo quei primi piatti è troppo naturale che gli invitati aspettino con una certa ansia il piatto centrale: il piatto grosso, decisivo nutriente. Sicché allorquando, dopo aver smaltiti quei primi gingilli il pranzo affronta d'impegno il forte dell'argomento (il piatto cannone) e i camerieri dalla cucina entrano in sala un dietro l'altro, in corteo, reggendo in alto le belle teglie fumanti che contengono la sospirata vivanda, ecco che la curiosità si fa generale e un improvviso silenzio piomba sulla tavola.

La padrona di casa a cui siedo d'accanto, don-

na di spirito ed espertissima di questi inviti, con un traslato pittoresco chiama *fading* quel silenzio, quel mancare improvviso della conversazione all'arrivo del piatto grosso: fenomeno che ella mi accerta in tal momento verificarsi sempre, in tutti i pranzi a inviti di questo mondo. Tutti gl'invitati, senza parere, gittano un'occhiatina dentro le teglie, per rassicurarsi.

Di solito, quando la famiglia non è provvista di un suo letterato di casa, la padrona farà bene ad invitare il miglior poeta che si trova sulla piazza. Gran risorsa un poeta. Dà subito bel tono intellettuale al pranzo, e poi, dopo il caffè, egli potrà dire i suoi ultimi versi che le signore troveranno immancabilmente carini. Altrimenti, se non c'è il poeta, bisognerà accontentarsi di un bello spirito, il quale portando con sè, sí come suole, un sacco di freddure e di barzellette, terrà tutti in allegria.

È tra il piatto cannone e il dolce che la vostra matura vicina di tavola si abbandonerà a parlarvi della sua infanzia, la vecchia zia della sua sciatica e il professore, di certo suo volume di versi che tiene in cassetto da anni: ed è allora che il giovane tenente tenta un complimento un po' ar-  
rischiato alla bella signora che gli han messo a fianco, non senza aver dato un'occhiata al marito di faccia che sta discutendo col suo vicino un'inconcepibile discesa di titoli.

Per quanto robusti e sostanziosi questi pranzi a inviti son lungi dall'esserlo come quelli di una volta. La celebre «Scampagnata» di Fucini, dominata dal faccione ilare del Sor Cosimo, lo dimostra. Ho qui sott'occhio la descrizione di un convito ciclopico ch'ebbe luogo a Como verso la metà del Settecento e nel quale furon contati ben 345 piatti, divisi in tre portate!

E i vini? Per me li trovo complemento indispensabile, importantissimo, del pranzo a inviti, questi demiurghi dell'allegria e del frizzo. Ma i giovani d'oggi pare non la pensino così: perché, o per naturale sobrietà o per affettata schifiltosità, i giovani bevono poco. Peggio poi le ragazze.

— Un dito di vino?

— Oh grazie, grazie, non bevo vino...

Bisognava invece vedere le loro nonne che bicchierotti ne mandavan giù! E come li portavano bene!

La scelta dei vini per un pranzo a inviti era cosa allora che si soleva discutere per tre giorni, come causa d'eredità.

— Io comincerei con un buon Gattinara, poi attaccherei un Valpolicella del '70, e finirei con un Malvasia di marca...

E le bottiglie venivan portate in tavola avvolte in

panni, sdraiate in cestini, come neonati.

Nelle case dei ricchi dove c'è l'abitudine di convivere, le cose van via lisce, spinte da una tradizionale e irreprensibile organizzazione; ma non meno tipici e caratteristici di questi, sono i pranzi a inviti presso le famigliole piccolo-borghese che hanno avuto il piacere (o il dovere) di invitare ospiti di riguardo. Tutto là assume, in quei momenti, un aspetto pauroso pericolante, quasi sinistro. La padrona di casa che quel pranzo lo ha dovuto fare e che si sforza, poverina, di mantenersi all'altezza della situazione, vive sulle spine, in un tremore perenne.

Tutto è stato studiato e predisposto da tempo, lungamente elaborata la lista delle vivande e la collocazione dei posti, debitamente ammaestrata la povera unica cuoca-servente a manovrare a tempo con le vivande, coi bicchieri, coi commen-

sali... Ma siccome quella povera unica servente, per quanto, non ce la fa e spesso sbaglia e si confonde, bisogna vedere, durante il pranzo, il viso della padrona trasformarsi tutto in un poema di cenni, di guizzi, di ammicchii d'intesa, di rimbrotti feroci alla misera Rosina.

— Il pane pel signor ingegnere!... Versa il vino!... Ripassa col piatto! Non dimenticare il bicchiere del commendatore!...

Finché giunti al caffè, la poveretta trae alfine un sospiro. Là, come Dio vuole, il supplizio è finito e può davvero ringraziarlo di aver condotta la sua barca in porto senza troppi naufragi.

Siamo nel salone d'uno dei nostri alberghi più alla moda, verso mezzodí. Fiori dappertutto, a mazzi, a canestri. Il sole filtra blandamente attenuato dalle tendine traforate. Una grande tavola

che occupa tutta la parete di fondo è ammannita di ogni ben di Dio, di ogni leccornia piú raffinata. Impalati, ai fianchi, attendono due gruppi di camerieri in guanti bianchi e frac verdi dai bottoni d'oro.

È terminata la cerimonia in chiesa ed ecco che di lí a poco gli sposi entrano a braccetto nel salone, seguiti dal corteo degli invitati. La sposa, con un respiro di sollievo, può finalmente slacciarsi il velo e farsi togliere da un'ancella quei tre metri di strascico che fin dalla mattina ella va pilotando attraverso tutte le fasi della cerimonia, con gran solennità e fastidio. Poi, lieta e commossa, invita parenti ed amici a prender qualcosa di sulla tavola, a servirsi. «Prego, prego...».

Anche questo è pranzo a inviti: ma un pranzo speciale, un pranzo ultimo grido, un pranzo di quelli che s'usan oggi per nozze, da consumarsi

tutto in piedi: trovata modernissima, che giova a sostituire i troppo ormai barbogi, eterni e insopportabili pranzi di nozze con una cerimonia piú spiccia e dinamica. Qualcosa insomma che sta fra la ricca merenda e il cenino al bar, e che ha tutta l'aria di dire agli invitati: «Be' fate presto a smaltirmi e andatevene alla svelta perchè quei due là non ne possono piú di rimaner soli e di accudire alle loro faccende».

Ecco, i convitati hanno cominciato a dar bellamente l'assalto alle vivande: son lí tutti che s'aggirano intorno alla tavola come un branco di calabroni, cercando ognuno il fatto suo, il piattino preferito: e chi si prende un dolce, chi si fa servire un risottino o un brodetto, chi si fa mescere un calice di Bianco Secco. Cento mani si protendono, piú o meno discrete.

Da un grande bricco fumante sarà versato nelle

vostre tazze un brodetto succoso o un autentico tè cinese. Poi potete scegliere tra quel magnifico paté d'oca che vedete là inalzare la sua piramide saporita sopra uno zoccolo di pasta sfoglia o un di quegli appetitosi petti di pollo a cui manca soltanto la parola: tra quel trinciato di galantina o quella scolaresca di petulanti polpettine o tartine all'acciuga o al caviale che par non aspettino altro che di esser piacevolmente addentate da una duplice serie di dentini d'avorio e innaffiate da un aureo Orvieto, le cui bottiglie cominciano a girare di tra le mani dei camerieri.

Lo sposo e la sposa, poverini, si fanno in quattro.

— Assaggiate questo. Prego, per carità, non fate complimenti!

— Se permettete, vi servo io, fa la sposa prendendo per mano una vecchia signora alquanto

smarrita per quel nuovo sistema di pranzi. Venite, venite. Eccovi un bel pezzo di paté tanto per cominciare: o forse preferite un pezzo di tacchino? E voi, Donna Camilla, un polpettina ripiena?

Tra i invitati ci sono anche i ghiottoni, i voraci, quelli che ieri han digiunato eroicamente per sattollarsi oggi gratuitamente.

Questo maturo panciutello, in occhiali, per esempio, che mi è d'accanto e che divora tutto a quattro palmenti, apparterrebbe alla prima categoria se non dimostrasse, pur nella sua rapina, un certo contegno.

Appena arrivato qui ha dato un'occhiata panoramica a tutta l'imbandigione, e fatto i suoi calcoli. Poi tirandosi in un canto, con ordine, come un Comandante che disponga i suoi pezzi, s'è fatto riempire da un cameriere alcuni piattini delle migliori cose, se li è schierati davanti e ha preso a

smaltirli uno per uno, tutto solo serio e compunto. Dal brodo alla panna montata coi marroni canditi, dal fegato d'oca a un bel pezzo di torta ha voluto assaggiar tutto. Ha pizzicato un po' qua un po' là: ha provato tutti i vini, non ha dimenticato nessun liquore. Ha lavorato da solo, senza badare agli altri, da uomo esperto di simili pranzi, i quali mi parve comprendere, però, ch'egli cordialmente detestasse. Il che alla fine mi ha confermato con un'occhiata e una smorfia assai significative.

— E già, fo io di rincalzo. La roba è squisita ma *forse* erano meglio i pranzi di nozze d'una volta. Non vi pare?

— Oh certo certo, risponde lui. Ma ditemi un po' s'è un mangiare questo!... — E, senza complimenti, addentando una succosa ala di pollo, mentre gli altri erano attorno alla sposa, condannò, riprovò, esecrò sottovoce quel mangiare a

battiscarpa.

— Va bene che alla lunga ci s'abituava, ma l'istituzione, signor mio, è l'istituzione ch'è esecrabile. Dovete pensare ch'io sono il Direttore di una grande Casa d'Assicurazioni e che ho sotto di me circa un migliaio d'impiegati, e che ogni volta che l'un d'essi si sposa io son costretto ad andare al suo pranzo di nozze. Perlomeno una volta al mese debbo assorbirmi una di queste ignobili scorpacciate.

Trovatici d'accordo, ci abbandonammo tutti e due a rievocare le delizie dei pranzi di nozze d'una volta, quando si mangiava seduti, comodi, in pancioline, per parecchie ore di seguito, e si cianciava e si rideva alla pazzia, e si discuteva e si amoreggiava e magari si faceva il piedino sotto la tavola alla nostra giovine dirimpettaia.

— E soprattutto ci si saziava! appoggiai io. Con

gusto e con tutte le regole! E quando ci si alzava s'era soddisfatti e allegri.

— Perchè si aveva l'epa stivata e l'anima beata.

— Che alla fine c'era sempre modo di scroc-care un buon pisolo di nascosto su qualche pol-trona recondita della casa...

— E invece oggi, pizzica qua pizzica là, non si conclude nulla...

— E si torna a casa che s'ha piú fame di prima.

— Che mondo!

— Che mondo!

Qui s'alzò e dopo aver scostato con gesto di sprezzo i piattini svuotati: — Non c'è piú religione! esclamò.

Sul che, dopo esserci largita a vicenda una cal-da stretta di mano, ci recammo a salutare gli spo-si.

Poi, come eravamo venuti, ce ne andammo.

## **SOPRAVVIVENZE**

In tutte le epoche dal poco al tanto ci furono mode, costumanze o forme di vita domestica o civile appartenenti a epoche immediatamente precedenti le quali, o per una specie di indolenza degli uomini, o per un loro inguaribile attaccamento al passato vi restarono come superstiti o galleggianti. Hanno queste vestigia un loro volto logoro e stonato in mezzo alla giovinezza del mondo nuovo, il quale bonariamente le lascia sopravvivere e mescolarsi nel suo presente turbinoso, quasi, si direbbe, per pietà della loro prossima fine.

Io mi diverto talvolta ad andar erborizzando per strade o per ritrovi qualcuno di questi aspetti dell'jeri.

Per esempio, quella fioraia anzianotta che me-

dioevalmente ravvolta in un gran mantello di velluto, s'aggira col suo cesto di rose per l'atrio del nostro Massimo, quale gentile sopravvissuta! È da trent'anni ch'ella fa quel mestiere. La vita del teatro intorno a lei è interamente mutata, i suoi teneri fiori impallidiscono ormai tra quelle pareti battute da raffiche di luce voltaica, tra quella gente indaffarata, immutriata, carica di pensieri: ma lei, fedel sino all'avel, continua ad offrir fiori con bel garbo antico, appagandosi del sorriso o del dieci lire di qualche vecchio abbonato.

Un po' come quella carrozza, quella povera unica carrozza di tutta la città che spesso vedo aggirarsi a tardo pomeriggio per le sue vie, e dentro la quale siede, sola, impettita, una giovine donna esile e bionda. Ho chiesto di lei e m'è stato detto essere una signora della nostra borghesia che avendo ereditata quella carrozza dal pa-

dre, per una specie di disperata fedeltà familiare, non osa mutarla in un'automobile.

Riguardo al vestire, da prima della guerra a questa parte molte cose son mutate, eppure lo credereste? C'è sempre qualcuno che porta scarpe all'elastico, qualche «cardanello» lo si vede ancora in giro e, nei sobborghi, non è difficile imbattersi in qualche cappello o cravatta alla Rodolfo, e in qualche vaiana. Come pure crederei di affermare che non sono scomparsi del tutto i solini inamidati, le ghette, la catena dell'orologio, il vestito nero, il pechinese e i capelli lunghi delle ragazze.

Per quanto il mio amico R..., strenuo fumatore di pipa sia di parer contrario, direi che anche quest'ottima compagna del cacciatore e del novelliere che riempì di «gloriose boccate di fumo» i romanzi dell'ottocento, sia ridotta assai male in

arnese, come istituzione. Mitragliata dalle sigarette, piú agili e piú petulanti, si direbbe che pochi anni di vita spettino ancora alla patriarcale pipa. E cosí pure dicasi di te, nobile «Virginia» che un tempo pendevi, trionfante, dalle labbra di ogni borghese bennato.

E dove sono andate a finire, di grazia, quelle care malattie sentimentali che usavano un tempo, specie le fanciulle, come la clorosi, lo spleen, il mal sottile, l'anemia e il mal d'amore, le quali trionfarono piacevolmente nelle commedie di Dumas e nelle poesie di Iginio Tarchetti, e per guarir dalle quali s'andava, di solito, a respirare le aure balsamiche dell'Isola di Madera? E dove ti sei rifugiato, caro svenimento, ineffabile *Deus ex machina* delle nostre fanciulle da marito che spesso se ne servivano per sciogliere situazioni imbarazzanti? Avete osservato che né fanciulle né dame

san piú svenire oggi? Ma pure tu, divina Gelosia, scalpitante Walchiria dei miei begl'anni, direi che non sei piú quella. Hai perduto il foco, l'incanto e la baldanza. I giovani dicono che non sei piú di moda. Freud e i film americani ti han dato il colpo di grazia.

E cosí è finito anche l'impero dei pappagalli, quegl'impagabili Loreti, e mentre mi sembra che stien tirando le cuoia anche i loro parenti prossimi, i grammofoni, stanchi di veder ballonzolarsi in giro le solite coppie disamorate, anche il pianoforte si avvia a pensione definitiva nel canto dei vecchi saloni di campagna.

C'è ancora, di grazia, il conferenziere che in piedi, in nero, con la boccia dell'acqua davanti, va sbriciolando una sua pastocchia rifatta di sui manuali, ad un pubblico ch'è sempre scelto quanto numeroso? O il dicitore di versi che vi

onora personalmente del biglietto d'invito alla vostra portineria?

Tutte istituzioni che se proprio non son finite, tirano a campà, menano una vita stracca in un mondo, come dicevano una volta, bulversé.

E col biliardo universitario quant'altri sollazzi domesticamente barbogi se ne vanno alla chetichella: il gioco della dama, il gioco dell'oca, il domino, la tavola molino, tutta la cara tribú dei giochi di famiglia: tribú ormai annosa, delizie d'antiche serate borghesi durante le quali con le frittelle fatte in casa e un bicchier di Bardolino, la signorina della famiglia vi offriva un saggio di belcanto accompagnandosi al verticale in una romanza di Tosti o di Tirindelli. Il Brigge ha spazzato via questi saporiferi svaghi. E così sono scomparsi, sotto l'urgere del dinamismo, i «profondi divani» dei dannunziani, i vitini di vespa, il gesto

dell'offerta, lo spolverino da viaggio, le letture serali, il bacio dell'addio e le scampagnate:

quell'adorabili scampagnate, evasioni dei nostri padri verso l'azzurro dei campi, una canzone a fior di labbra, i cesti delle merende sottobraccio. E, dite, c'è ancora qualcuno che alla stazione sventola il fazzoletto alla partenza di un amico?

Avete osservato che non è più di moda, neanche nei drammi, dare del vigliacco! pur a chi se lo meriterebbe, che, se ben ricordate, in tempi neanche troppo lontani. faceva un così bell'effetto? Finiti i ghiottoni solitari, mi chiedo pure dove sieno andati a morire i begli e feroci arcangeli dell'amore, gli Andrea Sperelli o i Marquis De Priolà, con quelle loro fiorite garsonniere profumate al corilopsys dov'essi facevano proditoriamente traboccare le loro beltà curvilinee su maestosi divani alla turca situati in faccia a profondi

balconi.

*Di faccia a profondi balconi*

*avremo profondi divani...*

Ma singolari effetti di sopravvivenze notiamo pure nel teatro lirico.

All'entrare in un teatro d'opera, quasi un senso di veneranda antichità ti viene incontro, quasi un effluvio d'Ottocento ti alita dalle quinte. E allora ti domandi come mai in un'età così alacre e disincantatrice possano reggere ancora giustacuori e guardinfanti, piumaggi e do di petto, mani sul cuore e passi fatali... Ma qui m'accorgo di camminare su terreno minato. Euterpe mi si fa incontro col dito alle labbra. «Zitto!» mi dice. «Se l'armatura è vecchia, sempre giovine e fresca e luminosa è questa musica italiana, la tenera nostra dea della speranza e del genio, che giammai non

morrà».

Ancorchè smunta e sfinita vediamo qua e là sopravvivere, massime nelle città di provincia, qualcuna di quelle antiche macchiette.

Povere macchiette! Ecco ancora una caratteristica creazione del passato che il presente non saprà sostituire. Quante figure spassose di capiscarichi, di cervelli bizzarri, di maniaci stravaganti son passate sui lastrici delle nostre città, e hanno sparso intorno a loro il buonumore e la mattia, e hanno conferito un sapido tocco di colore alla vita popolare italiana! Ho sempre pensato che farebbe opera utile chi sapesse scriverci un libro sulle macchiette italiane.

La macchietta, generalmente, impersonava la città in ciò che essa aveva di più piacevolmente comico, di più bizzarramente caratteristico. E per

questo in ogni città era stabilito che ci fossero quei tali volonterosi che si addossavano di propria iniziativa l'incarico di farla ridere, di tenerla in perenne buonumore. Erano i generosi e un po' folli zelatori della risata gratuita.

Il successo ch'ebbero le macchiette prima della Guerra Mondiale lo si deve soprattutto a quella specie d'ammirazione che dal poco al tanto era diffusa in quell'epoca, per colui che sapeva condursi in modo contrario alla corrente comune: oltrechè è sempre stato innato nell'uomo della strada il piacere di non lasciarsi scappare l'occasione di fare una buona risata a spese di qualche lepidopassante.

Ma oggi in un mondo in cui siamo diventati tutti più gravi e coscienti, nessuno sta più allo scherzo e per le povere macchiette non c'è scampo.

A Milano, per esempio, prima della Guerra

quanti capiscarichi ch'io ricordo! Tra letterati ed artisti poi se ne poteva metter insieme davvero un bel gruppetto. A voler risalire fino alla Scapi-  
gliatura ci sarebbe addirittura da mietere: da quel Cremona che per non pagar la pigione sgombrava di notte, al Piccio estroso vagabondo, al Ranzoni che i suoi amici assicuravano nato dal connubio di una leonessa con un topo.

Colui che scrivesse una Storia delle Macchiette, ove il ricordo non lo sovvenga, dovrebbe interrogare soprattutto i giornali umoristici dell'epoca, che apparvero a decine, o gli schizzi dei pupazzettisti, ch'erano i primi a impossessarsi delle macchiette e a gittarle in pasto al pubblico. Ne verrebbe fuori un magnifico panorama del buon vecchio spirito italiano!

Non è a dire che pur le città di provincia andassero sprovviste di macchiette, non avessero le lo-

ro maschere stradaiole verso cui si polarizzava l'ilarità dei rioni. E Padova e Pavia e Verona, per dir d'alcune, quante ne potrebbero narrare di studenti pazzereLLoni, di conti dilapidatori, di solitari maniaci e di vagabondi mattoidi, le cui gesta potrebbero formare ancor oggi un'Antologia dello spirito italiano vivente, una Canzone di Gesta di nostra gente allegra e spensierata.

Spesso mi chiedo come e perchè son scomparse.

Avete osservato che oggi ben raramente si ride *dietro* a uno? Lo si prende in giro, sí, lo si critica, gli si taglian i panni addosso, ma ditemi un po' se vi riesce di trovare ancora qualcuno, come un tempo, che si presti a far sganasciare dalle risa la gente con mezzi propri, con proprie risorse di buffoneria e di facezia. Siam diventati tutti piú permalosi, piú difficili.

O forse è lo spirito corrosivo dell'età nostra che ha ucciso in noi il senso del ridicolo? O forse l'umorismo stesso, quest'ultimo venuto della famiglia del comico, che ha tolto vigore alla risata schietta per sostituirvi il risolino saputo e interiore?

Oggi c'è il tipo formato dal gruppo, dal mestiere. Hanno un lor tipo i Gigioni che a Milano fan crocchio in Galleria nell'ora del mezzodí, o i giocatori di calcio, o i fantini, o i pittori. Mi vien da pensare che forse da questo nuovo tipo professionale potrebbe sgorgare la nuova macchietta.

Ma quelle di un tempo non avevano professione: eran gente «a libero ingresso» come dicevan loro: e se ne vantavano.

Meglio che di sopravvivenze vere e proprie non si tratterebbe forse di un fenomeno di naturale

mescolanza delle cose, di una pacifica convivenza di cose moderne e di cose antiche a cui assistiamo giornalmente, quale forse è esistita sempre, in tutti i tempi?

Noi possiamo divertirci ad ironizzare queste vestigia dell'jeri: ma, in realtà, la vita non è essa stessa confusione e tolleranza di elementi senza tempo?

La natura e le inclinazioni degli uomini sono infinite e diversissime. C'è chi vorrebbe tutto moderno e chi s'accontenta della moda d'jeri, chi va a vedere la Garbo e chi s'appaga del «Fornaretto di Venezia». Ad ogni piè sospinto c'imbattiamo, durante la nostra giornata, in questi prodigiosi acclimatamenti di nuovo e d'antico. Accanto al casone novecentesco ecco il palazzo 1850, accanto all'auto la carrozzella. Chi si volge indietro alla storia, chi si getta sull'avvenire. Chi assume un

fare tutto dinamico e chi si compiace di dolcezza manzoniana, chi legge Nice e chi si diverte con Erasmo, chi adora Strawinsky e chi Puccini, chi si perde nel bosco e chi nel bar.

In realtà la vita ammette tutti nel suo vasto grembo. Fate come piú vi piace, essa dice; purchè facciate qualcosa di buono, non ve ne chiederò il certificato di nascita.

Accade poi che certe forme o costumanze o stili oggi sorpassati, per uno di quei fenomeni di reviviscenza che talvolta si avverano nelle cose umane, ritornino a impensatamente rifiorire nel gusto della gente. Questo accade soprattutto nella moda del vestir femminile, nella sua smaniosa ricerca di fogge capricciose; ma pure per gli stili dell'architettura e per le forme e le ispirazioni della pittura, della poesia e della prosa. Guardate. Ritorno ai Primitivi, in Inghilterra, verso la me-

tà del secolo scorso attraverso il gruppo della Preraphaelite Brotherhood: ritorno che si rinnovò di poi nell'Europa e in America, dietro la guida del Berenson, nei primi anni dopo la guerra mondiale. Ripresa oggi del neoclassicismo con l'imitazione di Mantegna e di Piero della Francesca in certe pitture contemporanee, o dei maestri della scultura di Bamberga, col Martini o dell'arcaismo etrusco con le pitture di Campigli: ripresa della prosa cinquecentesca o delle grazie virginali dei poeti del Dolce Stil Nuovo col D'Annunzio e coi dannunziani: ripresa di certa prosa d'intonazione leopardiana e gozziana oggi, negli epigoni della Ronda, etc.

In questi ultimi tempi, poi, questa tendenza è andata accentuandosi sempre più fortemente e oggi le riprese, le imitazioni dall'antico e le esumazioni si succedono con un ritmo sempre più

accelerato; in quest'epoca nostra cordialmente vorace si può dire che non vi sia più ormai maniera o scuola d'arte dei passati tempi che non sia stata ripresa dall'artista per poter trasmettere qualche brivido di apparente novità al prossimo suo annoiato. Ogni morto stile ha da resuscitare. E quando saran tutti resuscitati? Allora torneremo daccapo.

Spesso mi son chiesto quale sia il motivo che spinge l'uomo a richiamare a sè e rimettere in vita le forme trascorse. In genere l'uomo, per quanto si vanti spregiatore dell'jeri e posi a ultramoderno, ha sempre un po' nel cuore la nostalgia del passato; e più l'ha più il presente lo disgusta. Poi vi sono i commercianti d'arte che per ravvivare il gusto infiacchito del pubblico debbon «montare» qualche nuovo genere e debbon far ciò continuamente, e siccome di nuovo e d'origi-

nale poco si produce, si gettano sull'antico. Inquiete fantasie di critici e d'artisti se ne trovano sempre per bandire l'inarrivabile quanto incompresa spiritualità di qualche vecchia forma d'arte dimenticata, la sua sublime squisitezza, la sua ignota magia Scommetterei che se domani saltasse in mente a un critico di grido di proclamare l'alta, incompresa spiritualità del Liberty (che fu il piú orrido degli stili) ci riuscirebbe a pennello, troverebbe chi abbocca ed è disposto a seguirlo.

Con tutto questo non si viene forse a concludere che le grandi forze della creazione vanno oggi esaurendosi? Che quella schietta e maschia volontà dell'inventare, quella voluttà, quel furore, quella fantasia di cui furono dotati i grandi secoli passati e da cui sgorgarono la pittura di Giotto e la «Divina Commedia», la misurata armonia della Rinascenza e il fasto della scultura e del palazzo

secentesco, la vitalità della maschera veneziana e la melodiosa malattia del Romanticismo, sono oggi esauriti? Che non si sa piú «trovare» nè immaginare, se l'uomo pur di saziare il suo inesau-  
sto bisogno di bellezza, s'abbranca disperata-  
mente al passato, vagolando cosí di epoca in  
epoca, dietro alla guida arbitraria dello snobi-  
smo?

Che vada esaurendosi la linfa creativa del  
mondo è un sospetto nel quale di giorno in giorno  
mi rinfranco. Il nostro è tempo di scienza e di tec-  
nica e nulla è piú in contrasto al nascimento  
dell'arte quanto la passione della materia brutta, i  
suoi moti, le sue violenze. Talvolta ho perfin dubi-  
tato se non accada che l'arte sia per terminare la  
sua funzione sulla terra, se non stia oggi per fini-  
re la sua grande estasi, se gli uomini non senta-  
no piú il bisogno di quadri e di statue, di poemi e

di romanzi: se tutte queste belle cose non sieno ormai destinate a soddisfare unicamente il gusto di alcuni specialisti: se non sia stata questa dell'arte una bella e lunga fiaba, a cui il nostro secolo sta scrivendo l'ultimo capitolo.

Il Cinema, la Radio, il Disco, ricacciando sempre piú in seconda linea il Teatro e la Musica, col diffondere pel mondo soltanto i loro pallidi fantasmi (infine la loro parodia) a poco a poco van togliendo agli uomini la voglia e il gusto di udir quelle creazioni nella loro vergine freschezza creativa. E qui si dirà ch'è bene che tutti, ricchi e poveri, possano essere in grado di gustare i capolavori. Naturalmente! Ma intanto dei nuovi piú non ne appaiono e l'arte della creazione, scoraggiata si ritrae dal mondo.

Un altro aspetto di sopravvivenza troviamo in

certe forme della prosa e della lingua parlata.

Qui ci si apre un orizzonte infinito poiché infiniti, né facilmente definibili, sono le parole, i luoghi comuni e le frasi e i modi di dire che usati fino a jeri suonano già vecchi e stantii in una pagina di prosa, in un discorso, nella chiacchiera di tutti i giorni. Credo che sarebbe uno studio interessante, fra i tanti che si fanno oggi sulla lingua, quello di andar spigolando negli autori nostri o di sulla bocca della gente, il sopravvivere di certe forme di linguaggio ormai cadute in desuetudine o che stanno per arrugginire.

Di solito un buon autore che vuol vigilare con amore la sua prosa, sta ben attento che non gli caschi nella pagina qualcuno di questi stampi più o meno logorati dall'uso e, mediante il suo gusto, sorveglia che se qualcuno ha pur da usarne sia tale da dar garanzia di qualche vitalità. Ma natu-

ralmente la lingua è quella che è, approfitta di vecchie e di giovani forme per esprimersi con naturalezza e con profitto. Direi che l'equilibrio con cui un autore sa contemperare nella sua prosa il vecchio col nuovo, segna la misura del suo valore. È mirabile, per esempio, come il Manzoni servendosi spesso nella sua prosa narrativa di locuzioni del parlar comune e familiare o anche semi vernacole, abbia saputo conferire loro, quasi costantemente, un'aura di eterna durata: ben poche sono nei «Promessi Sposi» le locuzioni che sieno scadute, che uno non userebbe più per troppa vetustà.

Oltreché è assai difficile determinare fino a che punto un'espressione *può andare*, se sia giovane ancora abbastanza da far buona figura, o se l'uso la stia giubilando. Di anno in anno vecchie espressioni perdono terreno, fino a diventar ridi-

cole, ed esser raccolte dai giornali umoristici. Ma ogni anno se ne coniano di nuove, sopravvengono nuove locuzioni e nuovi traslati i quali passano a poco a poco dai linguaggi extraletterari nelle prose o nel discorso comune e vi s'insediano: destinati anche questi, a lor volta, a scomparire allorchè abbiano adempiuta la loro funzione di aver dato risalto a certe cose o atteggiamenti, o sentimenti o stati d'animo diffusi in quel momento.

Per esempio, userete voi, senza sorridere un poco fra voi stessi, certe locuzioni come queste che pur furono tanto abusate ieri: *Fascino slavo, fatalità storica, fabbrica dell'appetito, panslavismo, collettività, lenta evoluzione, genio della stirpe*? Queste espressioni si son rifugiate nei giornali di provincia, sono vere sopravvivenze. Altre, poi, pur essendo ancora in uso, si direbbe che son lí lí per tramontare. Per dirne una: *colos-*

so che si usava fino a ieri (m'è accaduto perfino di leggere: «Goldoni è il colosso della naturalezza!») oppure *cannone* che anch'esso dopo grande scorrazzare di sulle bocche dei giovani sta per cadere nel dimenticatoio; oppure frasi come *filare per la tangente* o anche i verbi *inserirsi* e *inquadrarsi* o l'avverbio *squisitamente* o l'aggettivo *lacrimogeno* adoperato fino a ieri dai giovani per deridere situazioni sentimentali.

A volte queste sopravvivenze lessicali hanno l'aria di «cose buone a tutti gli usi» che si trascinano nel discorso e che non si osa bandire perché quantunque vuote di significato, servono a riempire le lacune di scrittori o chiacchieratori scansafatiche. Per esempio: *il culto della famiglia, uomo dotato d'intelligenza formidabile, la instancabile attività, la fiera protesta*, o, in politica: *la barca fa acqua, la risposta secca, il giro di vite, il colpo di*

*timone (a destra o a sinistra) l'importanza del problema, il nemico numero uno, la morale borghese, la presa di bavero...* Oggi si parla molto fra letterati di *clima, di avventura, di impegno, di responsabilità, di civiltà*, etc. Voci che a furia di averle usate non esprimono già più niente, che stanno diventando anch'esse vere e proprie sopravvivenze.

E la sopravvivenza delle idee?

Lasciando stare che vi sono idee che non invecchieranno mai, come l'idea di famiglia, di lavoro, di amore, di patria, di bontà, di fede, conviene aggiungere come sia assai difficile definire quali idee possano esser chiamate vecchie e sopravvissute, dal momento che tutte, dal poco al tanto, se han giovato all'umanità, sono ancora suscettibili di ritornar in vita.

Moralmente si potrà chiamare sopravvissuto

colui che si attiene con eccessivo rigore a una morale del passato: un padre che volesse tenere ancora alla catena la sua figliolanza o colui che arrivando s'una spiaggia di bagni urlasse allo scandalo vedendovi tutte quelle nudità sciorinate, si direbbe che hanno idee dell'altro mondo o che han fatto il loro tempo. Colui che per troppa fedeltà al passato sognasse che le cose dovessero tornare com'erano ai suoi tempi, sarebbe un sopravvissuto: ma oserei dire un sopravvissuto *sub conditione*, poiché potrebbe anche darsi che essendo le cose umane soggette a così profondi capovolgimenti, con l'andar del tempo il suo sogno si avverasse.

Aggiornarsi, aggiornarsi: ecco la parola d'ordine.

Svecchiarsi, esser in tutto moderni, star alla

moda, correr dietro ai tempi. Quant'a questo non c'è che dire, la gente s'aggiorna, e fin troppo! Ma bisognerà poi vedere nell'intimo.

Purtroppo oggi diventar moderni vuol dire talvolta aderire superficialmente a certe forme cervelotiche, a certi modi di vita che son creazioni spesso balorde di qualche solitario burlone, il quale s'è divertito a metter su una nuova moda.

A me repugna il barbogio e il fossile ma, per altro verso, mi dà gran fastidio colui che a ogni costo vuol posare da ultra aggiornato.

Costui guai se non può fare due bagni al giorno, se ha da usare un profumo che non sia Coty, leggere un libro che non sia riccamente rilegato, camminare su tappeti che non sien alti tre dita, mangiare in ceramiche che non sien autentiche Satsouma. Ne farebbe una malattia. Questi snob sono inesorabilmente inchiodati al presente. E

questa è la loro condanna. Il presente li fa poi morire a oncia a oncia.

Per me, modernità vera è quella che l'uomo porta con sè, che sa ritrovare nel proprio spirito, amabile fusione del suo presente col suo passato. Modernità è dentro di noi, gusto e partecipazione vera con tutti quelli che vivono e soffrono con noi sulla terra.

**AMICO LIBRO**

Rileggo il Saggio di Montaigne sui libri e finito che l'ho, ripenso al tempo presente. Mio Dio, che diversa funzione hanno oggi i libri nella nostra vita, da quella che avevano ai suoi giorni e nelle mani di un tanto uomo.

*Je n'y cherche que la science qui tracte de la connoissance de moy mesme et m'istruiſe à bien mourir et à bien vivre.* Chi oggi legge piú un libro con quell'intento? Ben vivere, lo sappiamo che vuol dire, oggi: bruciare le tappe, sgobbare e godere alla disperata. E quanto al ben morire, faccia Dio che questo avvenga il piú tardi possibile.

Evidentemente, dunque, quello che formava un tempo il nutrimento di un libro, il suo midollo, questa profonda scienza del vivere e del morire, sono interamente perduti, volatizzati via sulle

strade dei secoli. Lo scopo per cui si legge, oggi, è soprattutto divertirsi, scacciar cure e fastidi da una testa che n'è fin troppo pesa.

Occorre dire che anche qui, come in tutte le istituzioni umane, si osserva una legge: che la frequenza ha ucciso l'eccellenza. Milioni di libri che dall'epoca di Guttenberg hanno invaso il mondo e l'arte dello scrivere ridotta in mano di chiunque possegga una penna stilografica han fatto sí che una tal merce si sia venuta sempre piú deteriorando, svalutando, sino a diventare una specie di pestifera paccottiglia, da cui il mondo vorrebbe pur liberarsi.

Un'altra degenerazione che va subendo il libro è quella del libro diventato unicamente oggetto di lusso e di bellezza. E questa mi par tendenza la quale appunto perché arricchisce la materia del libro, mira a svuotarlo del suo spirito. Conoscere-

te il mondo dei bibliofili che fanno del libro unicamente un argomento di ricerca e di curiosità, senza minimamente preoccuparsi del suo contenuto: e avrete osservato in tutte le ricche famiglie borghesi quelle magnifiche biblioteche nelle quali fanno sfoggio le piú costose e rare edizioni di classici e di moderni, con le rilegature piú sopraffini, le incisioni e i tipi piú eleganti. Oggi è di prammatica in casa borghese una ricca biblioteca. Il padron di casa ve la suol mostrare con orgoglio, come il pezzo piú importante del suo arredamento.

«Guardatemi quest'Aretino del 700, in carta pergamena, con tavole fuori testo che bellezza!... Oh poi, poi, ho qui tutta la *Pleiade*: venti volumi. M'è costato un occhio della testa...».

Poi vi mostrerà tutti i Numerotés di Gide e di Valéry... È proprio in quel momento ch'io vorrei

chiedergli a bruciapelo: – Ma, scusate, voi li avete letti questi libri?

Nel quale caso son certo che mi risponderebbe che li ha appena sfogliati. Ma neanche quello ha fatto, perché la maggior parte sono intonsi.

In conclusione quei libri son lí soltanto per far figura, al posto del paravento o del pannello o del quadro, o per mascherare una parete, o nella miglior ipotesi, per dare un bel tono spirituale alla casa.

Poi c'è l'immobilizzo del capitale: chè quadri, gioielli e libri par servano benissimo a questo scopo.

Io confesso che non so amare un libro che pel suo contenuto o per la sua intensità d'arte e di pensiero, e che dei libri belli non m'importa proprio niente. Anzi più i libri sono sfogliati, scartabellati, macchiati e postillati più mi son cari, più vi

annuso l'odor della mente che se li è fatti propri e ne ha cavato virtù, pensiero e umanità. E più le edizioni son modeste più mi vanno a pennello. Giacché i libri mi piace portarmeli dietro e che sieno maneggevoli come i breviari, e potermi nutrir di loro in ogni occasione. Soprattutto ne amo pochi e sien sempre quelli. Mi pare che un po' di Shakespeare, un Pascal, un Montaigne, un Dante, un Leopardi e un Sofocle possano fornire un bagaglio sufficiente pel più esigente letterato.

Penetrato in tutti gli strati sociali, avidamente sfogliato da una massa sempre crescente di persone per un'isterica necessità d'istruzione o di svago, mentre satura di sé ogni angolo del panorama cittadino, il libro ha perduto qualunque supremazia o decisivo influsso sullo spirito dell'uomo e sulle sue direttive morali; è diventato in conclusione poco più di un passeggero e pia-

cevole balocco. La sua storica missione sta finendo in una specie di orgia cartacea e di turbine tipografico. E basta, per accertarsene, osservare le bancherelle sulle quali, agli angoli delle strade, si rovesciano giornalmente quintali di libri d'ogni genere, che vengon poi scartabellati dalle mani distratte di cento passanti. Che faccia farebbero Lucrezio e Catullo se si abbattessero a passare da quelle parti!

Non vogliamo negare però che quando un libro è onesto, un vivo sedimento di pensieri e d'emozioni lo lascia nell'animo dei lettori. Come parole mormorate all'orecchio da un amico prudente, il libro può operare ed agire su una coscienza sensibile, come un buon farmaco.

L'Età Moderna ha un po' l'aria di sopportarli, di compatirli. «Sì, ci stiano pur anche loro, dice, ma non si prendano tutte quelle libertà che si piglia-

vano una volta, che non si mettano in mente di governare il mondo con le loro chiacchiere: ma se ne stieno lí bonini, a paro a paro con l'altre opere dell'uomo: le salumerie, i tabacchi, i trams. Solo cosí noi tolleremo questa loro petulante genia».

E, naturalmente, i libri, per evitar di peggio, si sono rassegnati. Però avendo perduto il loro dominio sulle anime, si son fatti forti a sbraitare in molti. Cosicché se nell'antichità classica bastò l'*Ipse dixit* ad alimentare lo spirito dei sapienti, oggi non bastano milioni e milioni di libri a sfamare la voracità delle moltitudini.

Quando mi trovo in una biblioteca e mi guardo attorno e osservo l'immensa congerie dei libri che mi circondano, scuoto la testa e dico: «Avete pur servito cosí poco, amici miei, a render l'uomo migliore! Si direbbe anzi che a furia di popolarli il

cervello di fantasmi l'avete reso arido, questo poveraccio, smanioso e falotico, e, infine, malvagio contro sè e contro altri. Perché si son scritti tanti libri allora? E perché tanti ancora se ne scriveranno?

È pur una dannazione questa che quando un uomo incomincia a scrivere libri non l'abbia a smettere che con la morte.

Irresistibile impulso ad esprimersi? desiderio di notorietà? guadagno? illusione di mutar testa alla gente? abitudine? gioco?

Ecco, l'hai detta: «gioco».

Una delle gioie piú pure, piú colme di divino appagamento, è pur quella dell'amatore di libri che scovato dopo lunghe ricerche un vecchio in-quarto se lo va sfogliando beatamente seduto in una poltrona di casa sua, accanto al fuoco, sotto la lampada, fumando la sua pipa. Credo che nes-

sun profumo al mondo dei piú squisiti valga per lui l'odor di vecchiume che esalano quelle povere pagine ingiallite ed erose, che nessun contatto umano, anche il piú erotico, varrebbe a supplire in lui la deliziosa vibrazione che egli prova nell'approdare, attraverso il suo libercolo, alle spiagge di quel caro mondo antico dal quale esso è emerso come un naufrago, ancor tutto sapido e caldo dell'aroma della sua grandezza.

Lo contempla, se lo rigira voluttuosamente fra le mani, osserva con la lente i caratteri, la carta le vecchie postille di qualche ignoto pedante, guarda l'anno, la tipografia, le piccole incisioni: poi legge, e a poco a poco s'immerge e sprofonda nella fidata, immota esistenza dei secoli... Abolito il tempo, l'uomo è felice.

## **DECADENZA DEL VIZIO**

Chi come me è stato giovane al principio del secolo non può far a meno di meravigliarsi al considerare come tanti concetti e aspetti di vita ch'erano allora in grande credito e prosperità sieno oggi del tutto scomparsi.

Uno di quei concetti sul quale io sono sovente condotto a meditare, è il concetto di vizio.

Sulla fine del secolo scorso e nella prima decade di questo, tale concetto era, per così dire, trionfante nella nostra società. Guardato a vista e riprovato dalla morale corrente come un malandrino pericoloso, bracceggiato spesso come un odiato seminatore di scandali, bersaglio continuo delle prediche dei benpensanti, palesemente maledetto ma spesso segretamente vagheggiato, il vizio aleggiava sull'intera società con certa sua

turpe, grandiosa e luciferina grandezza.

A voler ripensare a quei tempi, alla tragica importanza che davano gli uomini alla cosiddetta *débauche*, a volere tradurre in moneta spicciola ciò che s'intendeva allora per «mondo del vizio» vien proprio un po' da ridere oggi, considerando a che misera cosa, in fondo, si riducesse mai questa folle ossessione.

Se mi rifaccio oggi al tragicomico spavento che correva ai miei tempi per le case dei borghesi ogni volta che un figlio accennava a manifestare qualche inclinazione peccaminosa, se mi rifaccio alla sottile curiosità malsana che spesso spingeva celatamente noialtri giovani verso pratiche e ambienti equivoci, se ripenso alle figure di certi grandi dissoluti che attraversarono lo scenario della mia giovinezza con passo fatale di arcangeli decaduti e al senso di ammirato orrore di cui li

circondava la società: ma se soprattutto do una scorsa alla letteratura romanzesca di quel periodo, che si fondava per gran parte sulla raffigurazione di simili eroi e delle loro gesta licenziose, mi vien da sospettare se l'uomo non sia stato vittima allora di qualche gigantesca «montatura».

Da che cosa mai, mi chiedo, è stata originata questa infatuazione del vizio, e da che cosa fu provocato il suo crollo?

La vita dell'umanità potrebbe, io credo, venir suddivisa in una serie di periodi storici ciascun dei quali è stato dominato da una sua ossessione particolare, e cioè da un'impetuosa e sovente inesplicabile aspirazione che l'uomo nutriva in quel momento verso una speciale tendenza o passione e di cui profondamente s'imbebbe e si nutrì: ma che poi a poco a poco, per averne abusato a sazietà o per umano ineluttabil bisogno di

variare, abbandonò. Per rimanere più vicini a noi, dalla metà alla fine dell'Ottocento abbiamo avuto un'ossessione del sentimento (romanticismo, patriottismo), dalla fine dell'Ottocento al Millennovecentoquattordici, ossessione sessuale, dal Quattordici in poi passione per lo sport e per la vita dinamica. Come poi queste grandi infatuazioni collettive nascano negli organismi delle nazioni, come si sviluppino ed esplodano in un periodo piuttosto che in un altro e come alla fine si esauriscano, bisognerebbe avere un'acutezza storica e un'esperienza del costume ben superiori a quelle che non sieno in mio possesso, per poterlo definire. Ma è certo che esse per un certo numero di anni tiranneggiano interamente i sensi e il cuore dell'uomo, fino a non permettergli di liberarsene. È una specie di crescendo d'intransigenza e di delirio che par possedere il mondo in quel punto

della sua storia, una scalmana senza ragione, spesso vanamente combattuta dagli elementi piú moderati della società e incoraggiata, per converso, dalla schiera sempre numerosa di coloro che son disposti, o per propria pecoraggine innata o per interesse a farsene i patrocinatori.

Se è difficile trovar le ragioni dell'infatuazione vizio che regnò durante la prima decade del secolo, ci resta tuttavia un'abbondante documentazione nella produzione letteraria d'allora, in quelle pagine di romanzi e racconti in cui il vizio trovò una continua esaltazione e propaganda, anche talvolta sotto pretesto di suscitare l'esecrazione.

Oggi solleverebbe stupore un uomo che greve di troppo vino se ne andasse barcollando per strada, a formare una di quelle macchiette cittadine su cui si esercitò sovente la matita dei caricaturisti del secolo scorso. Ma trent'anni fa, essa

era cosí frequente che non ci si badava piú che tanto. Tutte le notti, su tutte le strade del mondo, si vedevano apparire di queste tipiche figure, che spesso diffondevano il motteggio e il buon umore. Qualcuno si fermava a discorrere con l'ubbria-  
co, a godere delle sue frasi strampalate e anche se lo pigliava sottobraccio. A ben pochi sarebbe venuto in mente o di fuggirlo come spettacolo riprovevole o di farne oggetto di scandalo o di dileggio. Edmondo De Amicis, in una sua conferenza, fece amabilmente sfilare davanti al suo uditorio i vari tipi dell'ubbria-  
co, dal sincero al circo-  
spetto, dal diffidente al cavalleresco, dall'intellettuale al malinconico, all'arrabbiato etc.

Il vino era onorato su tutte le mense. Una cantina ben fornita era il naturale appannaggio di ogni gentiluomo e l'enologia era scienza in grande onore, insegnata da cattedre e celebrata in con-

gressi. E io non penso affatto che questo entusiasmo e uso del vino fosse cosa volgare, come vorrebbero alcuni stolti bevitori d'acqua: né penso facesse gran danno o rendesse l'umanità degenerare: che anzi, se si deve dire, era cosa festosa, cordiale e che infondeva tono e spirito alla vita.

Ricordo un carrettiere del mio paese, settantenne, il quale per ben quarant'anni, fino a quell'età, ogni sera, si pigliò la sua brava sbornia, visitando tutte le osterie che trovava lungo la strada. Arrivato a casa era una festa generale. Tutto il vicinato era fuori a vedere questo bel matto che in piedi sul carretto, cantando e frustando alla più bella gridava a tutti di aver pigliato la più gran «ciocca» del mondo. Ed è poi campato fino a novant'anni.

Ma oggi i palati anelano a beberaggi più brucianti e di moda. I giovani il vino lo schifano come

bevanda sorpassata. La vostra vicina di tavola si degnerà di gradirne soltanto un goccio, salvo poi vederla, a mense levate, accostarsi al bar di casa e dar una buona gollata alla bottiglia del whisky.

Anche il gioco aveva allora una pessima stampa. Le case da gioco eran chiamate «bische». Ricorderò sempre la sensazione d'orrore, d'equivoco e di clandestino che per molti anni andò suscitando in me quel vocabolo, e la disperazione che regnava in qualche famiglia quando un figlio o un marito erano fuggiti di casa per andarsi a buttare in uno di quegli eleganti baratri tutt'oro e sofà. Ma il gioco era privilegio di pochi: e noi ragazzi, Montecarlo ce lo raffiguravano come una spettrale montagna rutilante sul mare, coronata di palme e di cadaveri suicidi.

Ma il principe dei vizi fine dell'Ottocento fu il vizio erotico, la sensualità.

Bisogna esser vissuti in quel tempo per comprendere come tutta l'atmosfera di allora era pre-gna di questo torbido anelare, che quasi direi compresso e aizzato dalla scalmanata pudibonderia dei puritani esplodeva, per contrasto, con sempre maggior prepotenza in tutti gli strati sociali.

Rammento cos'era un caffè concerto in una città, gaudente come Milano, al principio del secolo, quando un primo scaglione di ragazze parigine scese a ballarvi il can can per la prima volta. Fu un delirio, una rivoluzione. Il primo apparir delle gambe che le cinque ballerine facevano ciondolare allegramente davanti alla platea, frammezzo a un indiavolato sparnazzare di biancheria intima, fu accolto dal pubblico con un vero uragano di pazze e frenetiche dimostrazioni. Virtú dei tempi! Oggi le istesse ragazze compaiono alla ribalta

nude come Dio le ha fatte e il pubblico non si de-  
gna quasi piú neanche di batter loro le mani.

S'io avessi la ricordanza precisa di tutti quei  
tempi e le espressioni piú adatte per raccontarli,  
vorrei provarmi ad evocare qual era il clima,  
l'atmosfera dell'amore d'allora, e quali fossero i  
rapporti veri fra i due sessi, cosí differenti da  
quelli di oggi.

Essendo ancora viva una morale pubblica e  
privata che vi teneva gli occhi addosso e vi cinge-  
va di divieti insormontabili, essendo ancora ben  
radicato nell'uomo il senso del peccare, l'infrazio-  
ne provocava tanto piú profondo turbamento in  
chi la commetteva, ma gli conferiva anche nel  
commetterla come un sottile, cocente e disperato  
piacere. Cosí l'accostarsi ad una donna e il cor-  
teggiarla non era allora facil cosa (le donne resi-  
stevano, favorite da lunghe gonne e da busti

guerrieri) mentre oggi in cui i contatti fra i sessi avvengono senza tanti preamboli, s'è imparato a passar sopra a tante cose.

Tuttavia se l'amore ha perduto gran parte dell'incanto di un tempo, bisogna convenire che quell'unicità, quella sua terribile intransigenza dava anche luogo a drammi e a delitti inutili e ch'era, in conclusione, il vero guastamestieri della vita. Oggi l'uomo è guarito ormai della sua lunga malattia sentimentale, ha domato la gelosia, ha raccorciato il rimpianto, ha narcotizzato la sofferenza, ma direi che ha perduto, in compenso, la bellezza e la tragicità della passione che sapevano diffondere nella sua vita un profumo di delicata e violenta poesia.

Di questo sempre più mi accorgo quando mi accade di ascoltare qualche giovine accennare alle cose dell'amore. Intanto è raro che i giovani

d'oggi vi accennino, perchè non è cosa l'amore che rientri nelle loro preoccupazioni giornaliere, presi come sono da problemi più attuali e concreti. Ma se lo fanno lo fanno con un candore addirittura strabiliante: ne ragionano come di cosa pratica, domestica, tutt'affatto sprovvista di sentimento e di poesia. Le ragazze son per essi delle buone compagne di spassi e di sport. C'è un non so che di liberamente goliardico in questi contatti di ragazzi e ragazze. Nei rifugi alpini non è raro il caso ch'essi s'addormentino insieme, sdraiati a fianco l'uno dell'altra. La femminilità è spogliata per loro da quell'ammanto di sentimentalismo infuocato, da quella solennità riguardosa, da quella spirituale adorazione di cui l'uomo aveva reso oggetto la donna dall'epoca cavalleresca sino alla soglia del secolo ventesimo.

Ma i ragazzi de' miei tempi come bruciavano al-

la vista di una donna bella, come fuggivano terrorizzati davanti al grande mistero! Come ne farne-  
ticavano nelle lunghe vigilie: con che avidità rat-  
tenuta ne parlavano, attraverso quali drammi di  
timidità e di goffaggine arrivavano a fissar negli  
occhi la fanciulla dei loro sogni: quanto notturno  
disperarsi per un bacio negato, per un convegno  
mancato: come travagliava la gelosia i cuori, co-  
me li impennava, a che assurdi eroismi li condu-  
ceva!

Ebbene, s'è dunque migliorato o peggiorato?

Praticamente parrebbe un miglioramento. Il ter-  
reno della vita, sgombrato da tanti impacci senti-  
mentali, rende i giovani piú sciolti nel loro cammi-  
no, piú pronti alle rapide risoluzioni, piú pratici,  
piú decisivi, piú energici. E questo è indubbia-  
mente un vantaggio nella vita di oggi, cosí com'è.  
D'altro canto non si può non osservare in essi

una certa aridità dovuta alla mancanza di un profondo sentimento romantico della vita: pur nella loro rapida comprensione delle cose, un certo difetto di arguzia, d'abbandono, di fantasia ch'erano un tempo gli attributi naturali della giovinezza.

Però mi potrei sbagliare. È sempre così difficile giudicare un giovane, capire quel mondo misterioso di forze e di possibilità che si addensa in lui.

Ebbene d'un tratto questo grande mito è caduto: è caduto così come uno scenario che abbia pigliato fuoco nel forte di un dramma e si sia afflosciato e incenerito.

Com'è avvenuto tutto questo?

Me lo chiedo sovente, e siccome son vissuto nel periodo del mutamento, e attraverso la storia di questo mezzo secolo ho potuto rendermi conto dei fenomeni sociali che lo hanno provocato ed

accompagnato, così mi sembra di poter affermare che il concetto di vizio s'è spento soprattutto a cagione della sua rapida popolarizzazione.

Dopo la grande guerra è noto come in tutti i paesi d'Europa che l'avevano combattuta, in mezzo ai disordini d'ogni genere che accompagnarono quel collasso di energie, la gente, quasi per rifarsi di tante sofferenze e privazioni s'era abbandonata, un po' dappertutto, a una scalmanata di godimenti a cui presero parte e ricchi e poveri. Fu quello un periodo sardanapalesco nel quale per una specie di general tolleranza, la voce della morale ammutolì e popolo e borghesia si sfrenarono all'assalto di tutte le raffinatezze che erano state privilegio di pochi e le saccheggiarono con incredibile avidità. Le bische vennero aperte a tutti e si trovò modo di profondervi i patrimoni accumulati con la guerra: le bevande

alcoliche piú rare e costose, le quali figuravan solo negli scaffali dei ricchi, rese accessibili a tutti, grazie ai facili guadagni, insegnarono l'ebbrezza pur a chi non ne voleva sapere, e i godimenti sessuali, anche per un'istintiva connivenza della donna sempre pronta ad approfittare di tali fiammate, furon resi piú facili e alla mano. Io ho un ricordo di quell'epoca come di un estuoso bivacco cittadino in cui ciascuno non pensava che a godere il piú grossamente che poteva e le classi popolari, con una specie di giubilo selvaggio e vendicativo, davano la scalata all'Olimpo, e vi si inseguivano. Spogliato cosí della sua aristocrazia, messo a disposizione delle borse le piú modeste, il vizio perdette all'improvviso il suo fascino fantastico, e quel suo facile popolarizzarsi produsse anzi, alla fine, un certo tedio, foriero di sazietà.

Raramente, io penso, l'umanità aveva saputo

dar un colpo di grazia piú abile a un suo tabu millenario. E fu bene, a mio credere, l'aver mostrato una tal tolleranza verso il vizio, l'aver permesso che fosse conosciuto e praticato, perché appunto cosí si arrivò a dimostrare quanta vanità e follia fosse in quella sua infatuazione.

Dove erano andati a rifugiarsi allora quei gagliardi Gaudenti che un tempo dominarono con le loro belle figure sataniche i ritrovi della città? Gli spregiudicati seduttori alla Lovelace, i giocatori delle notti bianche, i delicati amanti dei romanzi di Bourget e di Champsaur o di Sar Peladan, i raffinatissimi Des Hesseintes o i «morbidi» di Sacher Masoch? Soltanto una piccola folla avventizia aveva preso il loro posto e si era appropriata i segreti dei sublimi conquistadores.

Altre ragioni dell'eclissarsi del vizio io le vedo

nel carattere delle nuove abitazioni e dello sport.

È un po' la casa che fa l'uomo. L'uomo moderno è di tempra così suggestionabile agl'influssi esterni che difficilmente uno che capita in un appartamento nitido e lindo può essere invogliato ad atti passionali, mentre può ricevere ispirazione a pensieri più intensamente sensuali da un ambiente cupo e ornatissimo. Un interno aristocratico dell'Ottocento con tutto il suo spiegamento di divani, cuscini, cortinaggi, tappeti folti, affreschi e decorazioni rococò, penombre, profumi e ninnotame, suggeriva già di per se stesso, nel suo sfarzo complicato, un che di misterioso che poteva provocare idee di voluttà e di perdizione assai più che non faccia un ambiente novecentesco, che nella sua nudità squallente e specchiante non invoglia certo ai lunghi e tortuosi indugi della tenerezza e della sensualità.

Quanto allo sport, basta nominarlo per comprendere come esso svolga il suo regno al di fuori di qualunque idea o infatuazione di vizio, come anzi tenda a irrobustire l'esistenza, magari a costo di spogliarla, di ogni delicatezza.

Questa furente bramosia da cui parve posseduta l'umanità dopo la guerra di liberarsi dagli ultimi pregiudizi dell'ipocrisia e della pudibonderia dell'Ottocento, mentre ha condotto le donne ad alleggerire i loro vestiti, a denudare i loro corpi, ha reso il contatto fra i due sessi piú intimo e piú giornaliero. Cosicché mentre al principio del secolo la gente mormorava soltanto al vedere una ragazza attraversar la strada e mostrar le caviglie con le sottane un poco rialzate, oggi piú nessuno si formalizza se uno studente dà un bacio per strada alla sua piccola amica. Dopo un po' di resistenza opposta dalla morale borghese a queste

subite familiarità della giovinezza oggi ci si rassegna al fatto, si chiude un occhio e quanto alle povere mamme si consolano dicendosi che le loro ragazze hanno pur una testa sulle spalle!

Ecco, a me non pare, tuttavia, che una tal licenza sia proprio destinata a favorire il pudore e l'astinenza piú fratesca: ancorché i fautori di un naturismo integrale ci assicurino il contrario, che un cosí chiaro e netto regime di sessi sia propriamente destinato a creare una grande schiettezza di rapporti fra i corpi, e che i pensieri dei giovani, in questa luce di sincerità, si vengano purificando.

Tuttavia se possiamo felicitarci di aver distrutto il vizio nelle sue forme piú grottescamente ossessionanti, dobbiamo anche considerare quale gagliarda e splendida messe d'ispirazioni poetiche

il vizio aveva fomentato per tutto lo scorcio del secolo scorso e al principio di questo, e che grande motivo di vita e di fantasia è andato perduto dacché sulla terra non regnano più che gli squalidi avanzi della sua mirabile orgia. Se consideriamo la letteratura dell'ultimo Ottocento nei paesi dove in quel secolo fu particolarmente grande, osserveremo che molta parte dei suoi motivi romanzeschi derivano dal vizio e dalle sue potenti e nervose raffigurazioni.

Pensate a quanti scrittori, pittori e poeti trassero le loro ispirazioni dal vizio! Che ricchezza di linfe creative esso ha apportato ai cuori in cui regnava temuto e delizioso, quante visioni di sofferenza e di bellezza ne trassero dietro alla sua terribile guida infernale poeti come Baudelaire, che arrivarono a sondare il mistero della vita e dell'al di là, a scoprire nuove armonie e splendori alla

personalità umana!

Era per gli uomini un'ossessione, ma anche una entità reale. Esso riceveva luce e grandezza non soltanto dal fatto di essere eretico e maledetto, ma aveva proprio in sé un vero e proprio principio di barbara grandiosità, un suo rapinoso fascino quasi demoniaco che accelerava le linfe creative nell'incosciente dell'artista, vi seminava il tormento e la fantasia, che spesso fiorivano in pagine di una bellezza inumana.

Oggi gente che pratica il vizio ve n'è ancora. Sbornie, se non pubblicamente, se ne prendono un po' dappertutto, le case da gioco sono rimaste aperte fino a ieri, e quanto all'amore sessuale non è certo l'epoca nostra che pone un freno alle sue soddisfazioni. Ma è il suo concetto che è scaduto, il suo segreto, quella sua delirante sovranià: è scaduto quel concetto di vergogna, di

peccato, di maledizione che faceva del vizio una specie di esecrato signore della vita.

In realtà, brevi e fuggevoli sono oggi le sue clientele e le sue pratiche. Disceso dal suo trono d'oro, adesso corre fra gli uomini come un ruffiano sonnacchioso, miseramente vestito, e va picchiando agli usci delle case per vedere se c'è ancora qualcuno che voglia approfittare dei suoi servizi, lasciando giù in portineria i foglietti pubblicitari della ditta fornitrice.

Quale sfacelo se si pensa alle sue gloriose benemerenze, alle sue clamorose vittorie sulla virtù! La qual cosa viene a dar ragione a Proust quando afferma che nulla è più limitato del piacere e del vizio e che «il vizioso si muove sempre nel medesimo circolo vizioso». Mentre un secolo prima il De Sade, questo sanguinoso innografo del vizio, aveva scritto che occorre praticare il vizio

perché conforme alle leggi della natura e che «la virtù non conduce che a l'inazione la piú stupida e la piú monotona». E Baudelaire:

*La débauche et la mort sont deux aimables filles*

e il bere e l'alcova

*des terribles plaisirs et d'affreux douceurs.*

Certo che un giovane oggi crederebbe d'impazzire a leggere i romanzi di certo Petrus Borel o quelli di Sar Peladan o di Jules Janin o di Huysmans, di questi effigiatori della passione sessuale nelle sue forme piú parossistiche e stravaganti: gli parrà di trovarsi in un manicomio, a leggere i poemi dell'«Anactoria» o della «Laus Veneris» di Swinburne o le «Les tentations de Saint Antoine» di Flaubert, o «Justine ou de la Vertu» del De Sade; e dovrà formarsi di quei due secoli un concetto diabolico, nefando.

Eppure quelle grandi rappresentazioni e polemiche infernali, ebbero non dico una loro utilità, ma furono in certo modo nella loro perversità una logica e robusta espressione del costume dell'epoca.

Com'è innato nell'uomo il bisogno del dovere e dell'onestà, così gli è innata la necessità del trasgredire e del peccare. Uscire talvolta dal recinto in cui la rettitudine lo ha rinchiuso, può dare all'uomo una gioia frenetica che non è tutta maledetta, una giubilante esasperazione del senso di libertà, senza del quale non è vita.

Regola è la virtù. Ma ci sarebbe virtù se non ci fosse vizio a darle essenza e splendore? Ci può esser Dio senza Satana? E contro chi scaglierebbe le sue invettive il Santo se non ci fossero i trasgressori?

Se domandassimo alla Virtù quali sono le sue

grazie piú efficaci per avvincere a sé gli uomini e legarli al suo carro, ci risponderebbe quelle che le vengono dalla sua lotta col vizio. È immaginabile la esistenza di una Chiesa vittoriosa, che non avesse piú a difendere i suoi principi perché tutti pienamente adottati?

Agli effetti della Virtú il Vizio è un antagonista cosí indispensabile che se non ci fosse bisognerebbe inventarlo. Di qui l'alternativa pel mondo di Vizio e di Virtú: di qui lo spirito di conservazione del quale è dotata la natura umana, che sa appropriarsi quel tanto di bene che può soddisfare la sua coscienza e quel tanto di male che basti per non lasciarle dimenticare che la vita è poi fatta anche di slancio, di disordine e di furore.

## **VOLUTTÀ DEL CORAGGIO**

La tragica morte dello scalatore atesino Emilio Comici, avvenuta precipitando da una parete di roccia, mi fa pensare alla bellezza di questa sparizione umana nel pieno fulgore di una nuova prova di ardimento, ma, nello stesso tempo, mi accora un poco quel senso d'inutilità e di follia ch'è in essa e mi richiama a certe forme d'eroismo che sono apparse nell'umanità in questi ultimi tempi, così diversi dalle antiche.

Direi ch'oggi è mutata la forma dell'eroe. J. Huizinga nella sua «La crisi della Civiltà» passa in rassegna i vari aspetti e concetti di eroismo per concludere che «il contenuto poetico proprio del concetto di eroismo ha senza dubbio un alto valore e fa partecipe l'individuo che agisce di quella tensione e di quell'esaltazione che portano a

compiere cose eccelse». Ma se Antigone ha sfidato l'ira del tiranno e la morte per adempiere il pietoso rito di dar sepoltura al fratello, se Orazio Coclite ha fermato da solo l'impeto degli assalitori al ponte Sublicio per salvar Roma, questi atti avevano un loro contenuto morale, erano compiuti per un grande scopo d'amore. Oggi, invece, noi assistiamo ad atti di natura propriamente eroica, ma che spesso quel contenuto non hanno. Questi nuovi eroi sportivi non sono trascinati a compiere le loro imprese da un forte, invincibile moto della coscienza, ma bensí unicamente da bramosia di emulazione, da ambizione personale o fors'anco da una volontà in loro radicata di dimostrare fin dove possano giungere il valore e la resistenza della fibra umana. Come questi magnifici scalatori dei cui nomi è ricco ormai l'albo d'oro dell'alpinismo italiano.

Senza voler discutere se vi sia piú vero eroismo nell'una o nell'altra forma di virtú, si può osservare come sempre piú in questi ultimi tempi il concetto di eroismo si sia venuto distaccando da ogni necessità morale per diventare scopo a se stesso: come, in conclusione, si stia trasformando nel concetto di una *sublime bravura fisica*.

L'artista del varietà che a dieci metri sopra il palcoscenico, per la prima volta tenta un volo pericolosissimo da trapezio a trapezio, il saltatore di sci che sfida i pendii piú vertiginosi, il navigatore solitario che solo nel suo schifo affronta la terribile ampiezza degli oceani e le loro collere spaventose sono, piú o meno, forme d'eroismo che giovano col loro esempio a dimostrare che la vita non è fatta soltanto di agi e di salute ma che Dio ce l'ha data anche perché ci ricordiamo che talvolta è bene arrischiare di perderla senza troppo

dovercene lamentare: ma sono infine anche aspetti di una bellissima follia, ebbra soltanto di un suo splendido delirio fisico. In essa vibra solo una voluttà dell'eroismo, il suo fantasma, la sua manía. E dico questo perché oggi, con quella facilità estensiva che spesso le parole vanno assumendo sulla bocca di coloro che poco badano a usarle con esattezza, par che si tenda a confondere l'una forma con l'altra, avvilendo la prima.

Anche nella guerra tende oggi a dominare questo splendido eroismo sportivo. Il che ci spiega come vediamo molti giovani partire per la battaglia, si direbbe con l'istessa allegra volontà come per una partita di calcio, o un pugilato.

*Pareva che a danza e non a morte andasse  
ciascun dei vostri o a splendido convito.*

Parrebbe assurdo che la semplice virtù della

competizione sportiva avesse a sboccare in contese e stragi cruento: ma non c'è come essere stati un poco sportivi, l'aver provato sul vivo il gusto acre dell'agonismo, aver assaporato il piacere un poco crudele che dà la violenza in chi la esercita a lungo su di sé e sugli altri, o il piacere di giocar di temerità cercando, nel duro esercizio dei muscoli, di soffocare nel cuore le voci dell'esitazione e della paura, per comprendere come alla lunga il gioco sportivo possa divenire una disperata voluttà che non s'appaga di se stessa ma che si sforza di ricercare nuovi fremiti, nuove esaltazioni e prodezze sempre più pericolose.

La vita dei muscoli, una volta messa in moto e sottratta alla guida della prudenza (chè essa, di sua natura, deve sottrarvisi se vuol pienamente godere della sua essenza) aspira ad aumentare continuamente d'impeto e di ardimento, a rag-

giungere un potenziale sempre piú in alto, sino a sfociare in qualche nuovo mito fisiologico in cui appagarsi. Ed ecco che la guerra arriva, con le sue insuperabili avventure, a dar un senso e una soddisfazione a questo supremo anelito.

Di fatto mi sembra molto umanamente ovvio che un grande calciatore o uno scalatore o un pugilista aspirino a impegnare la loro bravura in una partita piú grandiosa e piú definitiva che non le solite baruffe giornaliere delle piste e degli stadi, e che quando un'occasione si presenti, veramente umana e gloriosa, essi accorrano volenterosi. Essi accorrono a giocare la loro partita estrema: quella *vera*, finalmente.

Ho davanti, appesa alla parete, la riproduzione di un brano della «Battaglia d'Anghiari». Cavalieri con ceffi orrendi sformati dall'ira e dall'urlo, in arcione su mostruosi cavalli impennati, s'azzuffa-

no con disperato furore con altri egualmente bardati ed accaniti, cercando trafiggerli con le lunghe aste o colpirli con micidiali fendenti di spada. La mischia è al colmo. Chi cade e chi sovrasta minaccioso, chi è travolto dalle zampe dei cavalli e chi medita dal di sotto o in agguato un colpo decisivo. È tutta una burrasca di muscoli, una tragedia di corpi umani ed equini, un viluppo di furore e di spavento. Spade contro corazze, ceffi contro ceffi, musì rignanti di cavalli sventrati, agonie di calpesti: un cozzo e un clangore di colpi sferrati. È la rappresentazione piú crudelmente pittoresca di una mischia del buon tempo antico, di un corpo a corpo di due fazioni mercenarie. E io penso al divino coraggio che doveva fiammeggiare in ognuno di quegli uomini, che brutale sprezzo della vita occorreva ad ognuno d'essi per avventarsi in quella fornace di odio e reggere al suo spaven-

tosso fuoco.

Mi piace pensare che Emilio Comici fosse stato l'esponente piú puro dell'eroismo per l'eroismo.

Del resto anche siffatta forma d'eroismo non è affatto sprezzabile. È certo che molte gesta eroiche furono compiute cosí, per gioia. Io vedo, per esempio, in Ercole l'immagine dell'eroe puramente sportivo che deve essersi goduto un mondo a compiere le sue tredici fatiche: e nulla piú mi rallegra di quel quadretto di Piero di Cosimo, che si conserva agli Uffizi, dove coi piú festosi amabili e salaci colori ci vien descritta la lotta di Perseo col Minotauro. Il baldanzoso figlio di Danae scende volando da un cielo aurorale vestito e calzato come il piú galante cavaliere del medioevo, facendosi aria con un ventaglietto e colpendo il mostro con una stoccata di scuola. Il che mi ricorda pure l'amenissima descrizione che di quel combatti-

mento fa Jules Laforgue nelle sue «Moralités Légendaires»: ambedue immagini dell'eroismo per divertimento, dell'inconsapevole giovinezza che si lancia ebbra e felice nell'avventura e nella lotta.

Il dovere di ciascuno di noi, si sa, è d'esser coraggiosi meglio che può, di affrontare vita ed eventi con stoica serenità.

Eppure talvolta, che volete, la mia mente ritorna con nostalgia ai tempi, neanche troppo lontani, in cui l'uomo aveva ancora, direi, il gusto poetico della paura dell'ignoto.

Bei tempi, in fondo. Allora azzardarsi per certe viuzze fuoriporta non era affatto prudente e a imbarcarsi per un lungo viaggio a piedi o in bicicletta, era meglio far testamento prima. La vita era ancora brulicante di saporito mistero, la giornata dell'uomo correva come ravviluppata in un mon-

do di domestici terrori che le conferivano, a volte, un'imaginosa ricchezza e senso del divino.

Oggi, in un mondo tutto illuminato fin nelle sue ossature piú segrete, eccoci qua tutti eroi e intelligentissimi, ma anche maledettamente insoddisfatti. Noi ce la ridiamo delle Arpie di Dante e delle Streghe di Shakespeare ma non abbiamo ancor saputo inventare una nuova mitologia che ci dia il senso dell'increato, che agisca sui nostri cuori con potenza di magica poesia.

Aveva pure il suo bello vivere in quell'universo fantasioso che rotolava via per abissi popolati di orchi, di angeli e di fantasmi, ch'era premuto da ogni parte da terribili forze sovranaturali capaci di scatenarsi su lui da un momento all'altro e mandarlo in frantumi. Tutto questo tremore dava alla vita umana un che di religioso, di voluttuosamente favoleggiato, e a ciascuno di noi un senso

preciso di responsabilità morale.

Quanto a me mi dichiaro contento di esser arrivato ancora in tempo a vivere quando ancora versiere e lupimannari correvano per le strade del mio paese, quando le contadine non lasciavano uscire i loro bambini di casa dopo che fosse sonata l'Avemaria, perché, dicevano, *el luff el s'invia*. Allora se pei bimbi c'erano Fate, Folletti, Angeli e Coboldi, per noi grandicelli la terra s'andava adornando di alcuni grandiosi e bellissimi misteri mitici, inesauribili fonti di discorsi e di tremerele. C'erano ancora il Mistero del Continente Nero e delle sorgenti del Nilo, non ancora scoperte, e i due Poli, ancora vergini: c'erano case e castelli dotati delle loro brave fantasime, pieni di gemiti e di dirrugginii agghiaccianti: correvano i Fuochi Fatui sui cimiteri e di luoghi e genti lontane, sperdute sugli Arcipelaghi, si favoleggiava

con rispettoso timore...

Ma a poco a poco la scienza e l'audacia dell'uomo han fatto piazza pulita di tutte le tremebonde delizie della nostra infanzia e l'universo è diventato un panorama di sempre più immani e desolanti certezze. Tra poco neanche più gli abissi del mare e dell'aria non avranno segreti per noi.

Non conosco la carriera di Comici, ma essendomi trovato in montagna sempre udivo parlare di lui come di un incomparabile acrobata delle pareti, come di un ingegnosissimo trovatore di nuovi modi per scalarle: quasi demiurgo della roccia protetto da invisibile dea. Ma stavolta la dea non è apparsa e la montagna s'è vendicata di questo troppo ardente adoratore.

Sentivo parlare dei famosi chiodi di Comici, di quella sua tecnica d'ascesa che consisteva nel

piantar salendo un chiodo ad ogni passo nella rupe per poi appendervisi e trarsi su. Erano la sua gran trovata quei chiodi, e tutti oggi se ne servono, regolarmente, e altri continuerà l'impresa e l'ardimento.

## **VECCHI RIMEDI**

Grazie al cielo, pur subendo piccoli malanni di tanto in tanto, raramente mi capita di cader ammalato, da mettermi a letto, da dover chiamare il medico, ma allorché questo mi accade, debbo confessare che l'antico uomo ch'è rimasto vivo in me non può non impennarsi e protestare contro i nuovi rimedi che hanno invaso il campo della terapeutica. Contro, cioè, tutta quella barbara inondazione di boccette, fialette, scatolette, tubetti, pomate o soluzioni con la quale il dottore si crede in dovere di allagare il mio comodino.

E il mio essere, dico il mio uomo antico, protesta perché nato in tempi in cui di rimedi se ne usavan pochini e tali che allora servivan benissimo, oggi deve rassegnarsi anche lui, come tutti gli altri, a cacciarsene in corpo in grande quantità

e varietà: il che appunto finisce a toglierli sempre piú la fiducia nella bontà e nell'efficacia del rimedio stesso.

Ma vi sono altre rimostranze che sorgono naturalmente nel mio spirito. La prima è questa, che il mio corpo *sente* che per essergli veramente giovevole un rimedio ha da scendere e da operare solo, dentro di lui, ha da espandersi nel suo sangue in piena libertà. Mentre oggi i medici mandando dietro a quell'uno, come fanno, un diluvio d'altri farmaci, e spesso a casaccio, ecco che vanno provocando nel mio corpo irresistibile confusione e disgusto. Oltreché io mi chiedo se quei rimedi ritrovandosi nel mio stomaco tutti insieme, come tanti mercanti su una piazza non si facciano una maledetta concorrenza fra loro: e con quanto giovamento della mia salute ognun può immaginare. Ma interrogati a questo proposito i

medici mi assicurano che la competenza dei rimedi nel corpo umano è ben definita, che ciascuno prende la via che ha da prendere e arriva alla meta che gli è assegnata, senza intralciare la strada al compagno.

Ecco che trattandosi di un lieve attacco di bronchite il mio giovane medico mi ha prescritto tre o quattro ricette. Una per arrestare il processo infiammatorio dei bronchi, un'altra per eliminare il catarro, una terza per rafforzare l'organismo un po' depresso: uno stimolante per farmi tornar l'appetito e dei gargarismi. Insomma gocce alla mattina, compresse al pomeriggio, iniezioni la sera e fregagioni prima d'addormentarsi... Cosicché, dopo aver speso una cinquantina di lire, eccomi dunque qui terrorizzato soltanto all'idea di cacciarmi in corpo tutte quelle medicine anodine e a me sconosciute. La mia diffidenza verso di lo-

ro è assoluta, perentoria, e tende a mutarsi in aperta ostilità. Non appena le ho viste comparire sul mio comodino tutte quelle specialità, subito mi han fatto l'effetto di intruse belle e buone, di ospiti indesiderati che vogliono intrufolarsi a viva forza in casa mia. Tutto il mio essere s'è inalberato. Ah sí, siete graziose, lo vedo, siete bene impacchettate e confezionate, e vaghe sono le diciture e i fregi che vi adornano, e i vostri contenuti son disposti in modi impeccabilmente eleganti: ma è appunto questo, vedete, che mi costringe a diffidare di voi, direi che siete troppo belle per servir a qualcosa. Ai miei tempi, invece, erano goffi e grossolani i rimedi, nessuna estetica li abbelliva, eppure, schietti e sinceri, agivano in pieno sull'ammalato con tutta la loro autoritaria forza e sperimentata politica.

Ragione per cui delle cento medicine che il dot-

tore mi prescrive, di solito, è già molto se ne prenderò la metà.

Considerando poi come oggi sia in facoltà oramai del primo ciarlatano di produrre e lanciare un rimedio qualsiasi e come i medici un po' pressati dai produttori (costoro, si sa, non lesinano «bustarelle» e favori ai grandi dottori perché adòttino, nelle loro cliniche e coi loro ammalati, rimedi di loro confezione) e un po' per amor di tentativi si sieno messi a propinare ai loro ammalati le più diverse invenzioni medicinali, mi viene il sospetto che la terapeutica moderna, nonostante le sue benemerenze, non sia che una gigantesca bottega, una spettacolosa azienda commerciale aperta a tutti i venti, e che alla fin fine non giovi che ad arricchire i farmacisti. Anche in un campo così geloso e divino s'è cacciato il furor di Mammona. Potete dunque figurarvi con quanta fiducia io mi

cacci giú quelle quattro ricette quando è ben fissa in me la convinzione che farmacista e dottore han preso il mio corpo per un'area fabbricabile!

Io, per me, rimango fedele ai sistemi del mio passato. Poiché un'altra mia convinzione è questa che come ciascuno è figlio del proprio tempo, affezionato e attaccato incrollabilmente a quello, nonostante tutti i rivolgimenti della sua vita, e non solo con lo spirito ma anche col corpo; così anche in fatto di medicine solo gli giovano veramente i rimedi che ha usati nella sua giovinezza. Il nostro corpo è cresciuto e venuto grande con quelli: quelli hanno contribuito a irrobustirlo, di quelli soli egli sente il giusto richiamo fisiologico e la necessità vitale.

Sono nato in un tempo in cui era ben radicato nell'uomo il concetto che meglio era lasciarsi guarire con la forza e la virtù del proprio corpo,

del proprio sangue, della propria natura. Consuetudini di vita ancora abbastanza spartane dominavano nelle case dei borghesi. Si scaldavano poco, c'erano scarse comodità, davano tempo al tempo in tutte le faccende umane. E una tale tendenza è ancora rimasta viva in me nonostante le difficoltà e le stravaganze dei tempi moderni. Ancor oggi il mio ideale sarebbe di guarire per virtù soltanto dei miei propri umori e, magari dolorando, vincere il male con le mie forze. C'è sempre in fondo a me una nostalgia per gli antichi cimenti dello spirito e del corpo, per la grande terapeutica dell'acqua fresca, del digiuno, della camminata, del riposo, dei sereni influssi del paesaggio. E mentre la vita moderna mi vuole schiavo di tutte le sue trappole e chiappolerie e la gente mi dice curatevi curatevi non prendete freddo per carità è un momento pigliarsi una polmonite e andare

all'altro mondo e mi spia la cera e mi assicura che oggi sono piú giú che ieri e mi consiglia bocchette e pasticche, punture e compresse, io, malinconico esiliato in un mondo alla rovescia, chino il capo e magari dico di sí ma dentro di me tutto il mio cuore e l'anima corrono alla gran musica dei boschi e dei ruscelli dove ho passata la mia giovinezza, dove crebbi forte amando la poesia e la natura, e che purtroppo ho abbandonato per ridurmi a quello che sono, uno schiavo fra gli uomini.

Certo erano alquanto sempliciotti quei rimedi. Ma io non posso sentirne nominare alcuno senza che il mio cuore si commuova.

Nella schiera due mi si presentano in prima fila: l'Olio di Fegato di Merluzzo e l'Emulsione Scott.

Come nominare questi due personaggi che re-

gnarono semplici e bonari su tutte le culle e i lettucci europei dal 1890 al 1910 senza ch'io mi vedda comparire davanti la bocchetta di grosso vetro che conteneva il primo di essi e che aveva per etichetta un florido pescatore norvegese, in cassetta di cuoio, che mostrava sollevato per la coda un merluzzo del Baltico grosso quanto lui? Il ragazzo è un po' patito, è giù di cera. Ed ecco la mamma di buon mattino al suo lettuccio che gli infila nella bocca una cucchiata di quell'olio: il quale scivola giù poi rapido per la trachea come un'ostrica e sparisce scodinzolando nel piccolo esofago.

In fatto di oli, ricordo che per tanti anni mia madre conservava nella sua cassetta farmaceutica una bocchetta di olio di scorpione. Lo si credeva utile per la cura di alcune ferite e quel nero aragnide sott'olio ricordo che mi metteva sempre ad-

dosso un certo brivido di ribrezzo e di paura. Era certo una delle ultime superstizioni della medicina popolare, come quella dei ragnateli sulle ferite.

Se ripenso all'odore che emanava la cassetta farmaceutica di mia madre (una cassetta di ebano intarsiata a fregi di avorio) l'odore che esalava da tutta quella farmacopea familiare affastellata dentro la cassetta, ecco che mi si presenta all'olfatto un effluvio strano e vecchio, un odore quasi medioevale, un triste odore composito e scorante, l'odore di tutta quella macedonia di medicine, l'odore dei nostri rimedi di casa che non potrei dimenticare, compassi cent'anni. Parlava di indisposizioni, di febbriciattole, di stitichezza ostinata, di mal di gola: richiama subito il letto e le lunghe giornate sotto le coltri, di calma e di sopore infiniti nella nostra casa di campagna,

mentre la neve scendeva al di là della finestra sul giardino già ovattato, nell'attesa del dottore mandato a chiamare in città il quale arrivava finalmente con un suo vecchio calesse ingrommato di fango, guidando lui stesso il suo povero baio slombato. Poi entrando diceva:

— Vedemm on pu cossa el ga sto fieu.

Poi inforcava gli occhiali, mi sentiva il polso, mi guardava la lingua, mi misurava la febbre. E ricordo che mentre faceva questo il suo stesso strano odore di dottore di provincia mi alitava in viso: l'odore del suo modesto vestito spiegazzato color marrone e ch'era come l'odor del freddo che faceva fuori, a cui andava mescolato quello delle medicine maneggiate dalle sue mani coriacee e grinzose e di tutti gli ammalati poveri visitati nella mattina: un odore che gli s'era come pietrificato indosso.

Da questo vaso di Pandora di mia madre uscivano i Senapismi, uscivano i Cataplasmi, usciva lo scatolino dei Paracalli, uscivano i lumini di cera per le veglie notturne, uscivano le boccette dell'Acqua Arnica per le escoriazioni, col loro bel colore smeraldino: veniva fuori la boccettina dell'Opodeldoc, unguento gialliccio e trasparente per le ammaccature, veniva fuori la Vulneraria che contribuisce al risaldamento delle piaghe, venivano fuori i disoppillanti, i vermifughi, la scatola dei cerotti, e la fiala della Salsapariglia che serviva a purgare il sangue di tutta la casa compreso quello della donna di servizio; e veniva fuori, in una boccetta di solido vetro azzurro la Magnesia Effervescente. Che piacere prendere alla mattina la magnesia effervescente che *busciava* nel bicchiere, spumeggiando e friggendo come fosse viva e traboccando cadeva per terra o sul lenzuolo

e ci impiasticciava tutta la faccia!

Ma in fatto di purganti, vedo troneggiare nelle superne gerarchie, l'Olio di Ricino, il grande odiato.

— On bel biccier de oli e te sett a post, diceva il dottore se uno di noi era «imbarazzato».

Solo a quell'annuncio il nostro corpo entrava in una specie di revulsione. Col tempo han trovato modo di addomesticare anche l'olio di ricino, ma allora lo si prendeva puro, amici miei, puro, schietto! Il disgusto che c'investiva! Il piccolo corpo entrava in sí forte ribellione che soltanto l'attesa dell'olio era cosa per lui insopportabile. Dicevano che alcuni bambini non reggevano a quello spasimo e scappavano da letto e s'andavano a nascondere nei cantucci delle camere piú buie ed appartate: che altri si abbandonavano a un pianto diretto, che altri si rifiutavano in modo assoluto di

accostar le labbra al bicchiere, e altri cadevano in convulsione e si dibattevano. Io l'attendevo, fremendo, sotto le coltri.

— Giú, giú, è un momento, seguitava a dire la mamma facendo mille tentativi per mettermi il bicchiere fra le labbra e tenendomi sollevata la testa con l'altra mano.

Ma quel momento non voleva arrivar mai. Bastava solo la vista dell'odioso farmaco perché tutto il mio corpo, come posseduto da un demone, entrasse in un mare di brividi. Le mucose della trachea ballavano la solfa, le gambe si rattrappivano, i piedi si aggricciavano, lo stomaco quasi colpito dal vomito, si appallottolava come un riccio. Poi ci voleva altro che quella fettina di limone o quella chicchera di caffè che mamma gli mandava incontro per vincere il disgusto che lasciava dietro di sé la triste bevanda. E per giornate inte-

re durava ostinata la nausea. Direi che vi permane ancora.

Sorelle piú mansuete dell'Olio di Ricino, l'Acqua di Janos, la Manna e la Senna, purganti discreti, e le varie Scialappe: mentre contro i dolori reumatici o nevralgici lavoravano le Polentine di Linosa, così morbide, così calde, così pastose, le quali applicate sul piccolo ventre irritato gli davano subito conforto, ed effondevano un piacevole profumo tra rustico e campestre, non superato se non da quello del fior della camomilla.

Per molt'anni, durante l'ultima decade del secolo scorso, la Revalenta Arabica, un rimedio contro la tosse, spiccò sulle pagine pubblicitarie dei giornali a grande tiratura, insieme alle Pilules Orientales. Rivedo ancora la procace fanciulla dal seno esuberante costretto entro un busto a stecche di balena, che serviva da infallibile richia-

mo alla pubblicità di quel rimedio contro il dimagrimento dei seni, questa ragazza era una scaragliona di grand'occhi, un tipo di bajadera, una scappata dal serraglio, e pareva dire in sua favella: «Vedete un po' che razza di seno mi sono acquistato con le Pilules!»

Ma già alla metà della prima decade del secolo questi modesti rimedi cominciarono a cedere il passo a farmaci più decisamente commerciali e imperniati sulla pubblicità. Non più empiriche, alla mano, sempre quelle, ma con prepotenza di nuovi conquistatori ecco farsi avanti strane medicine manipolate nei segreti di una chimica specializzata, misteriosa e difficile, e che anelava sempre più battere in breccia quei poveri rimedioli tradizionali, figli unicamente della natura. Cominciarono le Pillole Catramina contro la tosse, poi segui-

rono i Glomeruli Ruggeri contro l'anemia delle ragazze poi, trionfo supremo del rimedio-pubblicità, il Tot, la innocua pasticca rosea che fece risonare della sua fatidica parola il mondo intero. Fu quello un modello di propaganda che servì non solo per la medicina ma, mostrando per la prima volta quanto fosse grande, immensa la dabbenaggine e la credulità del genere umano, schiuse alla farmacopea un nuovo, inatteso campo da sfruttare.

Fu allora che avvenne il prodigioso trucco. Se fino a quel tempo il rimedio aveva avuto il semplice scopo di curare la malattia, col nuovo sistema commerciale si assunse quello di crear esso stesso la malattia. Il rimedio, il rimedio per se stesso, lanciato da grandi ditte, affascinò la mente degli uomini come il fatidico kismet dell'antichità araba, ed essi finirono a credere di avere quei mali che il rimedio diceva di guarire. Fu questa la

chiave di volta del sistema commerciale moderno, e fu veramente un momento tipico che aprí la via alla ciurmeria in grande stile concepita come un capovolgimento mondiale dei valori commerciali. Adesso non si cercava piú di lenire i mali dell'umanità, ma di creare di netto nell'uomo la necessità di consumare rimedi in gran copia persuadendolo di averne bisogno anche quando stava benissimo. Instigati da quella diabolica pubblicità credettero gli uomini di avere in corpo tutti i mali e si gettarono con avidità sui nuovi rimedi. L'innocente Tot creò dal nulla falangi di deboli di stomaco, i Glomeruli Ruggeri e le Pillole Pink suscitarono moltitudini di dispeptici. Ormai le basi del nuovo sistema commerciale erano gittate e d'allora in poi l'uomo ne sarà interamente schiavo. Il mondo diede addio allora a quei cari semplici di un tempo cavati con onestà dalle erbe,

dalle piante, dalle acque, dalla terra o da modesti impasti chimici ed entrò a spron battuto nella grande terapeutica ad alta pressione creata dalla chimica e dalla pubblicità, strette fra loro in una inseparabile connivenza.

Coi rimedi mi piace di ricordare anche certe antiche farmacie di provincia, così tipiche e pittoresche nella loro estrema povertà. Un campanellino strillava sull'uscio quando v'entravi, il pavimento era di mattonelle e una stufetta borbottava in un canto della stanza. Sul banco insieme al bilancino vedevi sempre posato l'inseparabile bronzino e, dietro al banco, sopra un bel giro di scaffali che salivano fino al soffitto, stavano disposti in fila vasi di terraglia con su scritti i nomi dei rimedi più usati, mentre negli angoli, in alto, sui due lati, guardavano giù, spenti e severi i busti di Galeno e di Ippocrate in legno tinto di bianco. E c'era

sempre in un canto un vecchio medico seduto che aspettava i clienti e ragionava di politica col farmacista, tenendo le mani incrociate sul pomo del bastone.

Son cambiate anche quelle. Adesso sembrano regge, di un nitore abbagliante e squallido. Al posto del vecchio medico c'è oggi la bilancia automatica di precisione e il farmacista ha ben poco da fare: tutto il suo lavoro si limita a leggere la ricetta e, aperto l'armadio a vetri che ha alle spalle, scegliere tra il vasto scatolame che ivi s'addensa, la specialità richiesta.

Care medicine dei miei tempi, bonaccione, alla mano, come quei dottoroni che le ordinavano, quei dottoroni che entravano e uscivano nelle case della gente, col loro pizzo alla Cialdini, con la coda di rondine e i calzoni a fisarmonica, voi fa-

ceivate tutt'uno con la politica su piede di casa,  
con l'idealismo di Ardigò, con le romanze di Tosti  
e i Canti dell'Aleardi. Anche voi avete guarito e  
ucciso nè piú nè meno come i moderni, anche voi  
foste benedetti e dimenticati, ma siccome eravate  
in pochi e lasciavate il tempo che trovavate, mol-  
to vi sarà perdonato.

## **PLAGIARI**

Un mio amico di provincia avendo letto su di un grande quotidiano una novella in cui si narravano non so che mirabolanti casi ed avventure accadute in una villa nei pressi della sua città, incuriosito volle recarvisi e interrogare in proposito i suoi proprietari; ma per sentirsi rispondere che niente di tutto quello che aveva narrato il novelliere era mai accaduto in quella villa, che tutti quei casi e quelle avventure erano un'invenzione sballata del romanziere. Al mio amico parve questa un'enormità e una colpevole indelicatezza verso i signori della villa, ch'era stata ritratta nei piú minuti particolari, in modo da identificarla esattamente: e soggiungeva che quei signori, sdegnati dal contegno del romanziere, già parlavano di intentargli querela.

— Non ne faranno niente, diss'io, ch  a niente approderebbero. L'autore di un racconto   pur sempre libero di scegliersi a suo piacere i *suoi* paesaggi e i *suoi* sfondi.

— Ma non di andar a rubarli in casa d'altri, senza nemmeno preavvertirli!

La ferma obiezione dell'amico mi richiam  alla mente quella *vexata quaestio* che spesso s'  dibattuta nel campo letterario circa il diritto che pu  spettare a uno scrittore di volgere, in un'opera di fantasia, figure o fatti di persone viventi o che vi possono in qualche modo venir compromesse.

A parte lo smanioso snobismo o, magari, quella stolta avidit  di pubblicit  che possono avere taluni scimuniti per figurare, magari con nome e cognome, in un romanzo alla moda, io credo che per poco che uno senta nobilmente di s  non debba mai augurarsi di esser trascinato in una ta-

le peripezia. Ed è ovvio. Per necessità di creazione o per sua tendenza particolare lo scrittore di racconti o di romanzi è sempre indotto ad alterare i contorni e le proporzioni delle cose e delle persone per infonder loro una maggior forza d'accento e di colore: perché se lo scrittore non colorisce, se non accomoda, se non retorizza la meschina realtà di tutti i giorni, apparirà sciapito e noioso al pubblico; a quel tal pubblico che legge romanzi e vuol esserne esaltato e divertito ad un tempo. Quindi colorendo ed aggiustando è anche fatalmente trascinato a falsificare e a deformare.

Ora fin dove sia lecito al romanziere di alterare i tratti di una persona vivente e fino a qual punto gli si possa concedere di lavorarvi attorno di fantasia non v'è, ch'io sappia, canone di arte poetica che lo stabilisca, né articolo di codice che lo possa sancire. In genere, però, codici e critica mi

sembrano inclini a lasciar all'artista la piú ampia opportunità e libertà d'azione. Sempre che lo scrittore sappia creare una degna e nobile opera d'arte. Ma se quest'opera gli riesce mediocre? Allora è chiaro che la persona che vi è stata messa a figurare cade vittima di una vera e propria calunnia, e, a rigor di legge, potrebbe chiedere la soppressione del romanzo o, tutt'al piú, un risarcimento per diffamazione.

In realtà accade poi sempre che ci s'accomoda per via, anche perché, pur nel caso di un flagrante plagio umano, ha sempre buon gioco l'artista a difendersi dall'accusa di copia mostrando le cento infinitesimali differenze che corrono fra il suo modello vivente e la sua copia cartacea.

Oggi, poi, pubblico, critica e legge mi sembrano alquanto longanimi in simili casi. Qualche volta è accaduto che un romanziere ha riportato di sana

pianta lettere intere di donne a lui dirette, che qualche altro, passando sopra all'amicizia, ha descritti con precisione passioni, ambienti o vizi d'amici o conoscenti suoi, in modo da render possibile la piú assoluta identificazione. Ebbene che è accaduto? Che i ritrattati, forti della loro giusta suscettibilità, han protestato, han minacciato querela, ma alla fine, per evitar noie e spese, si son rassegnati alla sorte.

Uno dei piú clamorosi casi di «plagi umani» fu quello che il D'Annunzio commise nel *Fuoco* sulla persona della Duse. Vi ricordate quanto se ne parlò e discusse a suo tempo, e da molti anche per condannare tale inopportunità? In genere sempre il D'Annunzio, artista autobiografico, inseriva nei suoi libri volentieri brani di lettere sue alle amiche o di queste a lui, come si è visto anche nel postumo *Solus ad Solam*, o, meglio an-

cora, come si può dedurre da una raccolta di lettere, non ancora stampata, che furono scambiate fra il D'Annunzio e colei che fu poi l'eroina del *Trionfo della Morte*.

E che dire di quante macchiette e figure tolte dal vero il Fogazzaro pose nei suoi romanzi? Ma siamo sempre lí. La malizia delle cose non sta tanto nelle cose stesse quanto nella maniera di atteggiarle. Io credo che nessuna delle tante macchiette paesane che figurano nel *Piccolo Mondo Antico* si sieno mai lamentate di figurare in quel romanzo: tanto l'arte e il garbo del romanziere le nobilitava e rendeva lusinghiere per esse la loro assunzione nell'arte.

E, se non erro, a suo tempo anche il Flaubert aveva avuto qualche bega con quel bravo dottore di Rouen, ch'ebbe il solo torto di essere marito a Madame Bovary, l'eroina del suo celebre roman-

zo. Poiché questo del riportare in blocco nel romanzo fatti e figure di persone viventi fu una delle trovate del procedimento verista.

Sono esistiti nella realtà Don Abbondio, la Perpetua, Fra Cristoforo, l'Innominato e Don Rodrigo?

Alcuni illuminati manzoniani vorrebbero che sí, che il Manzoni li avesse tolti proprio dalla realtà, e tentano dimostrarlo: ma son pure congetture. In realtà, con quell'arte di sottili adombramenti e di maliziosa finezza in cui era maestro, il romanziere ha saputo far in modo che non trapelasse per nulla da dove egli li avesse tratti, o come da pochi spunti di reale li abbia portati a vivere, con tanta verità, nel mondo del romanzo.

Ed ecco ancora un'occasione per dichiarare grandissima quell'arte, che pur radicata nel reale, ha saputo astrarsene fino a diventare tutta una

meravigliosa trasfigurazione.

## **TRE SFUMATUR**

È un vero peccato che la nostra lingua non sia abbastanza lievitante e creativa per fermare con nuove espressioni, sfumature di mode, di concetti e di sentimenti che spesso entrano a far parte della nostra vita sociale, in sostituzione degli antichi.

Da qualche tempo quella che i nostri vecchi sollevano chiamare Maldicenza non è più, almeno nelle forme acute e malvage che aveva assunto quando venne battezzata questa sovrana dei salotti, ma si è fatta avanti, in questi ultimi tempi, una specie di burlevole gusto della presa in giro, della canzonatura e della pura critica. Tre sfumature.

Non so se avete mai osservato questo. Siete in un ritrovo di gente che chiacchiera e conversa

del piú o del meno: a poco a poco gli argomenti son venuti a mancare e la conversazione comincia a languire. Ecco, basta allora che uno dei presenti salti fuori per caso a far il nome di una persona assente che il discorso all'improvviso si ravviva, e tutti si aggrappano a quel povero assente e sparlano di lui e ne tirano in ballo i difetti, le manie, le passioni, le puerilità: sí che in breve quel povero assente fa bellamente le spese della conversazione.

Che gusto prende la gente a parlar degli assenti. Il mio amico Romeo quante volte, per esempio, l'ho visto fornir materia d'inestinguibile chiacchiera con la sua passione per le femmine e per la caccia, e della famiglia Poaretti, celebre per la sua spilorceria, quante volte ho udito descrivere da qualche bello spirito i pranzi affamatori. A parte poi che se proprio in quel momento

uno di quei disgraziati entrasse in salotto, tutti gli correrebbero incontro con gran festa.

— Oh caro, come stai?

A questa passione generale del frugar nei fatti altrui (buttar per aria i loro cassetti e materassi per veder cosa c'è dentro e sotto) s'è poi venuto aggiungendo il piacere del criticare. Ecco, piú della maldicenza domina oggi la critica, vale a dire, quel gusto particolare del trovar sempre a ridire su tutto quello che fan gli altri, quel divertirsi a scoprire i loro difetti, le loro goffaggini, le manchevolezze: e giudicarle, e accusarle, e denunciarle. Insomma critica e di quella buona, critica che dal mondo dell'arte, dove fino a ieri pareva confinata, ha portato i suoi acidi corrosivi nei fatti umani nella chiacchiera sfaccendata della società.

Astiosi e intransigenti con tutti, quanto corrivi

verso di sè, gli uomini oggi pretenderebbero far vivere gli altri a modo loro, non vogliono capacitarsi che giusta o sbagliata, ciascuno vuol vivere la propria vita, e ci tiene.

In fondo a tutto questo sapete che c'è? C'è quel solito gran concetto in cui ciascuno tiene il proprio, carissimo io. Abbassare, compatire la condotta degli altri, per confermarci sempre più nella grande stima in cui teniamo noi stessi. «X è tonto o sprecone o dissoluto, ma guardate invece me che bravuomo!».

Capita talvolta che l'assente preso a bersaglio ha lí in salotto un amico che lo difende, uno che in mezzo allo stillicidio di tante malignità spende volentieri qualche parola in suo favore. Ed ecco allora tutti quei canzonatori rimetter le frecce nel turcasso. «Ma sí, ma certo ch'è un gran galantuomo: noi si diceva cosí per dire...». Il che signi-

fica che il castello di quelle critiche è così fragile e inconsistente che cade di colpo sotto la ventata di una parola giusta ed onesta.

Tra letterati ed artisti, si sa, il parlar d'assenti, il criticare è all'ordine del giorno. Nulla come i prodotti dell'arte si prestano al gioco di sottili e beffarde demolizioni. «Ma se non sa neanche tener la penna in mano!» tu odi dire fra letterati, di un romanziere ch'è magari al suo decimo volume. E l'accusa che generalmente sogliono farsi fra di loro i professori di greco è di non sapere il greco. «Y, quel gran grecista è un critico poderoso, un ottimo filologo ma... non sa il greco».

Bisogna dire che i pittori sono meno sistematici demolitori dei letterati. Anzi m'è parso piú volte di capire che, almeno in apparenza, essi si *sostengono* fra di loro: e nelle pagine dei pittori è rado vi imbattiate nelle furenti invettive, in quegli uragani

di malignità che un Baretti, un Castelvetro, un Carducci, hanno scaricato sulle spalle dei loro avversari.

Poi c'è la baia, la presa in giro. E anche questa è una forma di critica sociale molto in onore oggi: la più bonaria ma anche la più diffusa. Alla maldicenza, satireggiata dalla celebre commedia dello Sheridan, impastata d'invidia e di veleno, è subentrata appunto la canzonatura, più innocua perché tutti ne possono usar liberamente e subirla senza troppo offendersi: e ciò in omaggio a un principio di sopportazione e di giustizia che ti permette di rendere la pariglia domani a colui che ti ha preso in giro oggi. Siete quindi pregati a non prender cappello.

Però qualcuno che prende cappello c'è ancora. Come un vecchio paladino che ha ricevuto in viso il guanto di sfida, costui alla prima parola un po'

risentita che si sente rivolgere, subito s'inalbera e s'impenna e corre a scegliersi i padrini. Sono dei poveri di spirito, costoro, in questo mondo di sol-lucheroni. Non capiscono che alla fine siamo tutti un po' umoristici in qualche momento della nostra giornata e che dobbiamo pur lasciar liberi gli altri di scoprire qualche nostro «punto di ridicolo».

Che anche questo serve. Anzitutto a far circolare fra la gente una maggior affabilità, poi a spogliare noi stessi di quell'arrogante infatuazione nella quale abbiam purtroppo tendenza a cadere e che ci fornisce sovente una misura eccessiva del nostro umile valore.

## VERSO IL DIFFICILE

*La difficoltà donne prise aux choses...*

Montaigne, «Essais» – Anno II,

Cap. XV.

Quando s'è detto che questi ermetici sono dei criptomani, degli oscurantisti, dei negatori del sole, non si è giunti ancora a definire quanta responsabilità spetta ad essi per tanta tenebria e quanta ne tocchi alla follia dei tempi che corrono, da cui possono averla in parte derivata.

Piú io considero il fenomeno di questi bizantini stravaganti piú mi sento inclinato a credere ch'essi stessi sono espressione e vittime di una disposizione psicologica abbastanza curiosa che si è venuta annidando fra le pieghe di questo nostro secolo: e che chiamerei il gusto per la difficoltà.

Un tempo la gente si lasciava vivere, non si poneva tanti problemi, si affidava unicamente al buon senso e all'istinto, contenta di poche idee

umanitarie, amando la natura e cantando le romanze di Tosti. Ma poi col crescere e traboccare dei tempi la vita s'è venuta facendo sempre più complessa e intricata: al punto che quasi a rispecchiare in sé questo nuovo annuvolarsi, mi pare sia entrato nell'uomo un certo malgusto per il tenebroso.

Noi vediamo tale tendenza affermarsi ad ogni momento. Quasi si direbbe che a contrasto, della vita tranquilla condotta fino a ieri, l'uomo s'è messo a irritare la propria esistenza, a esasperarsela, a cimentarsi con difficoltà sempre più beffarde; e che prenda come un sottile piacere, una sadica voluttà nel gioco... Che fa quella signora laggiù in fondo allo scompartimento, che se ne sta intentamente curva sopra un foglio? Quel foglio è la *Settimana Enigmistica*, ed ella sta superando delle difficoltà. E quel cameriere che ci viene innanzi

di corsa reggendo un monte di piatti in bilico con straordinaria abilità? Scherza anch'egli col difficile equilibrio. E non parliamo della cantante che ci sta assordando coi suoi straordinari trilli o di quell'equilibrista che cammina adesso sull'orlo del tetto della casa di faccia.

L'uomo prova piacere ad amare una bella donna, ad udire una fresca musica o commedia, a fare una bella gita: ma siccome questi son piaceri in cui non pone nessun sforzo personale ecco che a poco a poco lo stancano e gli vengono a noia. Bisogna trovare qualche surrogato. Ed ecco che par l'abbia scoperto in questo impegnare le proprie energie nel vincere qualche difficoltà. Attraverso l'aspro piacere di quel cimento, avendo egli la sensazione e l'orgoglio del proprio io, gli par di sentirsi per breve tempo felice.

Purtroppo gli uomini si accontentano di piccole

cose da combattere, di inezie: quella loro eroica voluttà del difficile si esaurisce poi fra mura domestiche poiché naturalmente se la impiegassero in cose di grandiosa e vitale importanza non ci si divertirebbero e il divertimento è appunto lo scopo della loro ricerca delle difficoltà.

Un letterato americano parlandomi un giorno di James Joyce, ch'è stato e credo sarà per molto tempo ancora lo scrittore più difficile al mondo, mi diceva: «Quella sua pazza prosa è piena di *resistenze interiori*». Intendendo ch'era tutto un gioco di difficoltà superate.

L'uomo non risente vero piacere che nello sforzo. Direte che sempre l'uomo ha posto uno sforzo nel vivere, che la storia dell'umanità è una storia di sforzi. È vero, e se è vero che se prima d'ora lo sforzo era una legge ch'egli seguiva naturalmente per vivere, oggi se la propone come

una specie di diletto o di delirio bizantino.

Il campo classico di questa mania è lo sport. Nello sport, veramente l'uomo ha organizzato questo suo rude piacere, ha cavato un mestiere da questa sua mania sopraffina. Anzi io propendo a credere che dall'abitudine dello sport sia venuta al mondo questa passione. In verità tutto un po' nella vita d'oggi è sport. Come si cammina, come si pensa, come si ama, come si discorre: tutto è lasciato un po' all'avventura, al cimento. Non più le solide posizioni e i sicuri progetti per l'avvenire o i bilanci familiari garanzie di fidate prosperità, ma un che di burrascoso e di provvisorio dappertutto, un rapido sradicarsi, la vita e gli averi sempre alla mercè d'impensati cataclismi.

Insomma chiedere che qualcosa ci resista per poterlo abbattere, che qualcosa ci s'opponga per poterlo aizzare mi par l'ultimo grido del piacere

moderno. Meglio il dolore e la morte pensa l'uomo, che trovarsi davanti quell'orribile vuoto e buio in cui fin da principio del secolo io vado brancolando sfiduciato e smarrito. Poiché di questo vuotobuio io ho sí, veramente paura.

È per dimostrare a sè il contrario che in ogni ora del giorno sente il bisogno di cimentarsi con alcunché, per piccolo che sia. Vuol sentire i suoi muscoli ardere, il suo cuore palpitare, sia pure di una piccola ansia passeggera.

Non sarebbe dunque altro il mondo, oggi, che un gigantesco *Varietà* nel quale gli uomini si provano e riprovano in ardui esercizi di sbarre e trapezi, mentre dall'alto un'oscura voce al megafono risona e comanda: «Su, da bravi! Difficile! Sempre piú difficile!»?